GIOVANNI PAPINI

GOG

SATANA SARÀ LIBERATO DAL SUO CARCERE E USCIRÀ PER SEDURRE LE NAZIONI, GOG E MAGOG.....

Apocalisse, XX, 7.

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Proprietà Letteraria
Riservata

Copyright 1931
by Giovanni Papini

Printed in Italy.

Si riterrà contraffatto ogni esemplare che non porti il timbro a secco dell'autore.

1931-IX - Stabilimenti Grafici di A. Vallecchi, Viale dei Mille, 72 - Firenze.

Conoscenza con Gog.

1.

Mi vergogno a dire dove ho conosciuto Gog: in un manicomio privato.

Andavo lì spesso per far compagnia a un giovane poeta dalmata che la passione disperata per un'ombra (l'amata era una « regina dello schermo » e soltanto sullo schermo gli aveva sorriso) condannava alla paranoia. Siccome era, di solito, tranquillo il direttore di quella pensione per pazzi paganti — nano di statura ma gigante per la carnosità — ci permetteva di star insieme nel giardino. Qua e là, all'ombra di cedri e d' ippocastani, c'eran tavole tonde di ferro e sedili come nei caffè. Infermieri slavati, vestiti di bianco, giravano su e giù per i viali senza aver l'aria di guardare.

Un giorno di gran caldo che si parlava, io e il poeta, al nostro tavolino s'avvicinò un altro ospite. Era un mostro sul mezzo secolo, vestito di verde chiaro. Alto ma fabbricato male.

Non aveva un pelo in tutta la testa: senza capelli, senza sopraccigli, senza baffi, senza barba. Un informe bulbo di nuda pelle, con escrescenze coralline. La faccia era di carnato scuro, quasi paonazzo, e larghissima. Un occhio appariva d'un bel celeste appena cinereo; l'altro quasi verde con striature di giallo tartaruga. Le mascelle eran quadre e possenti; le labbra massiccie ma pallide si aprivano sopra un sorriso tutto metallico, d'oro.

Salutò senza parlare il poeta e sedette accanto a noi. Non aprì bocca ma pareva che seguisse con grande applicazione i nostri discorsi. Seppi dopo dal mio amico che costui era Gog.

Il suo vero nome era, pare, Goggins ma fin da giovane l'avevan sempre chiamato Gog e questo diminutivo gli piacque perchè lo circonfondeva d'una specie di aureola biblica e favolosa: Gog re di Magog. Era nato in una delle isole Hawai da una donna indigena e da padre ignoto ma certamente di razza bianca. A sedici anni, imbarcato come boy *di cucina sopra un vapore americano, era sceso a San Francisco e aveva vissuto qua e là per la California, all'avventura. Dopo qualche anno, non si sa come, aveva messo insieme qualche migliaio di dollari e s'era trasferito a Chicago. Aveva il genio del* business *o un dèmone dalla sua perchè in poco tempo il suo valore in denaro divenne enorme, anche per*

l'Ohio. Alla fine della guerra era uno degli uomini più ricchi degli Stati Uniti, cioè del pianeta. Nel 1920 si ritirò senza troppe perdite da tutte l' imprese e depositò i suoi miliardi un po' qua e un po' là in tutte le banche del mondo.

— Finora, — disse — sono stato il galeotto del denaro; da qui avanti dev'essere il mio servitore. Non voglio aspettare, come i miei simili, d'esser rimbambito per scoprire e godere.

Cominciò da quel tempo, per Gog, una vita nuova: di ricerche febbrose, di corse attraverso i continenti, di sorprese, di demenze, di fughe. Non aveva moglie nè figli ma non gli mancarono suggeritori, parassiti, aiutanti, consiglieri, complici.

Bisogna pensare al pericoloso accozzo ch'era in lui: un semiselvaggio inquieto che aveva al suo comando le ricchezze d'un imperatore. Un discendente di cannibali che s'era impossessato, rimanendo rozzo, del più pauroso strumento di creazione e distruzione del mondo moderno.

Ignorantissimo volle essere iniziato alle più raffinate droghe d'una cultura in putrefazione. Già quasi sedentario volle conoscere tutte le patrie — lui senza patria vera. Animalesco d'origine e vocazione volle pagarsi tutte le forme dell'epicureismo cerebrale dei nostri tempi.

Mi parve che in questa dilapidazione sma-

niosa egli avesse acquistato un fiuto perverso delle più estreme ideologie ma nello stesso tempo rinforzata la sua barbarie originaria. Il suo cervello era, a tratti, capace di trapassare i più esasperati modernismi ma la sua anima era divenuta più arida e crudele di quella dei suoi antenati materni.

Tutta l'intelligenza istintiva che l'aveva aiutato nel saccheggio legale dei miliardi l'adoprava ora per l' incetta febbrile di rarità e voluttà d'ogni specie, per cavarsi le più inverosimili voglie, i capricci più infami e fantastici.

In sett'anni di questa vita spese i tre quarti dei suoi capitali e della sua salute. Dal 1928 egli passa di sanatorio in sanatorio, sempre ansioso e impaziente, ripreso ogni tanto dalla sua frenesia di cambiamento e di novità. I medici cercano di trattenere un così sfruttabile ospite ma non ci riescono. Nessun alienista ha potuto definire la sua malattia: chi parla di sindrome psicoastenica, chi di alternanza delle personalità, chi di follìa morale; i più ritengono che abbia più d'una insania e talmente aggrovigliate insieme da non permettere che simulacri di cure alla cieca. Quand'è stato in uno di questi asili tre o quattro mesi vuol essere trasportato in un altro — in quello vero *— e diventa così furibondo che devono per forza contentarlo.*

Quando lo conobbi era lì da poco. E tutte le volte che tornavo a cercare il mio poeta trovavo anche lui. Cominciò a parlarmi: seppi così, un po' da lui e un po' dai medici, la sua storia. La sua conversazione era singolarissima: passava da un discorso paradossale, ma spesso intelligente, a scatti d'una volgarità, peggio che plebea, bestiale. Pareva che fossero uniti in lui Asmodeo colla sua acutezza cinica e Calibano colla sua cieca rozzezza di bruto.

Ma con me stava volentieri. Ho avuto sempre la virtù di placare gli agitati e di ammansire i pazzi. Un giorno, dopo che s'era parlato più a lungo del solito, salì in camera sua — abitava una villa tutta per sè nel parco del manicomio — e mi consegnò un involto di seta verde:

— Leggete, — mi disse, — son fogli che ho salvato nell'ultimo sbarco. Qui dentro c'è qualche pezzo del vecchio Gog. Ormai è arrivato per me il giorno che spunta più d'un sole e cedo col massimo sconto i cenci della notte.

Trovai difatti, dentro la seta, un grosso pacco di fogli staccati, scritti in inchiostro verde con una calligrafia inesperta e pesante di bambino. Li lessi tutti, a volte con un sorriso, a volte con disgusto, a volte con orrore ma sempre, lo confesso, con avidità.

Erano appunti staccati, pagine di vecchi

diari, frammenti di ricordi, mescolati insieme senz'ordine, senza date precise, buttati giù in un inglese qualunque, abbastanza decifrabile.

Non potei tornare alla villa dei pazzi che molti giorni dopo. Cercai di Gog per rendergli il suo manoscritto. Mi dissero ch'era partito, dopo un accesso terribile, e che non aveva lasciato detto nulla per me. Scrissi alla casa di cura dove s'era rifugiato e non ebbi risposta. Son passati quasi due anni e non so neppure se Gog sia morto o vivo.

Supposi, e mi pare con ragionevolezza, ch'egli avesse inteso regalarmi quei foglietti e tale fu il parere di amici che interrogai. Perciò mi son deciso a tradurli — eccettuati cinque o sei troppo repugnanti — e a farli stampare.

2.

Non si tratta, come il lettore vedrà, nè d'un libro di memorie nè tanto meno di un'opera d'arte. Sono, mi sembra, un documento *singolare e sintomatico: spaventoso, forse, ma di un certo valore per lo studio dell'uomo e del nostro secolo. E come* documento *— e non con altra intenzione — pubblico questa filza di note*

colla speranza che qualcuno, riflession fatta, riconosca l'utilità del mio « abuso di confidenza ».

Non c' è bisogno di aggiungere, spero, ch' io non posso in nessun modo approvare i sentimenti e i pensieri di Gog e dei suoi interlocutori. Tutto il mio essere — quale ormai s' è rinnovato nel ritorno alla Verità — non può che aborrire tutto quel che Gog crede, dice o fa. Chi conosce i miei libri, soprattutto gli ultimi, s'accorgerà che non ci può essere nulla di comune tra me e Gog. Ma in questo cinico, sadico, maniaco, iperbolico semi-selvaggio ho veduto una specie di simbolo della falsa e bestiale — per me — civiltà cosmopolita e lo esibisco ai lettori d'oggi collo stesso animo che gli Spartani mostravano ai loro figlioli un ilota sconciamente briaco.

Chè moltissimi, al tempo nostro, somigliano, in realtà, a Gog. Ma Gog è, a parer mio, un esempio particolarmente istruttivo e rivelatore per due ragioni. Prima: che la sua ricchezza gli ha permesso di fare impunemente molte stravaganze, idiote o criminose, che i suoi simili debbono contentarsi di vagheggiare in sogno. Seconda: che la sua sincerità di primitivo lo porta a confessare senza vergogna le sue fantasticaggini più repulsive, perfin quelle che gli altri nascondono e non osano dire neanche a sè stessi.

Gog è, per dirlo con una parola sola, un mostro *— e riflette perciò, esagerandole, certe ten-*

denze moderne. Ma questa medesima esagerazione giova al fine che mi propongo pubblicando i frammenti del suo diario perchè si scorgono meglio, in questo ingrandimento grottesco, le malattie segrete (spirituali) di cui soffre la presente civiltà. E non avrei pubblicato questi fogli se non ritenessi di far cosa utile a coloro che li leggeranno.

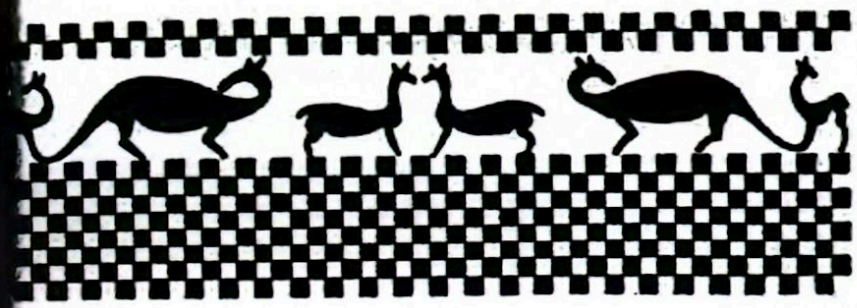
Avverto infine che ho tradotto fedelmente la prosa disadorna e frettolosa di Gog senza nulla aggiungere, togliere o abbellire. Non è colpa mia, dunque, se questo libro non è un modello di stile.

L'ordine in cui sono stati disposti i capitoli è approssimativo e congetturale — quasi certamente inesatto. Ma non posso fare altrimenti. Gog segnava, di solito, il luogo, il giorno e il mese ma non l'anno e mi son dovuto contentare d'una cronologia puramente ipotetica.

È, questa, una ben piccola libertà in confronto di quella, assai maggiore, che mi son presa: di far servire il male di Gog al bene comune.

G. P.

GOG



I capolavori della letteratura.

Cuba, 7 Novembre.

Avevo bisogno, per certi miei scopi, di conoscere quelli che i professori dei *colleges* chiamano i « capolavori della letteratura ». Ordinai a un bibliotecario laureato, che mi garantirono in perfetta efficienza, di prepararmi una lista ristrettissima e di farmeli avere nelle migliori edizioni. Appena ebbi tra mano questi tesori non feci passar più nessuno e non mi alzai più dal letto.

Sulle prime rimasi male e mi parve incredibile che tali *humbugs* fossero davvero i prodotti di prima qualità dello spirito umano. Quel che non capivo mi pareva inutile; quel che capivo non mi divertiva o mi offendeva. Roba assurda, noiosa: talvolta insignificante o nauseabonda.

Racconti che s'eran veri mi parevano inverosimili, e sciocchi se inventati. Scrissi a un professore celebre dell' Università di W. per chiedergli se quella lista andava bene. Mi rispose di sì e mi rassegnai. Ebbi la forza di legger quei libri, tutti, meno tre o quattro che non potei sopportare dopo le prime pagine.

Branchi d'uomini, detti eroi, che si sbudellano per dieci anni di seguito sotto le mura d'una piccola città per colpa d'una vecchia sedotta; il viaggio d'un vivo nell' imbuto dei morti come pretesto per dir male dei morti e dei vivi; un matto secco e un matto grasso che vanno per il mondo in cerca di legnate; un guerriero che perde la ragione per una donna e si diverte a sbarbare le quercie delle foreste; un vigliacco al quale hanno ammazzato il padre e che per vendicarlo fa morire una ragazza che l'ama e altri svariati personaggi; un diavolo sciancato che scoperchia i tetti di tutte le case per esibirne le vergogne; le avventure d'un uomo medio che fa il gigante tra i pigmei e il nano tra i giganti, inopportuno e ridicolo sempre; l'odissea di un idiota che attraverso una trafila di buffe sciagure sostiene che questo mondo è il migliore dei mondi possibili; le peripezie d'un professore demoniaco servito da un demonio professorale; la noiosa storia d'una adultera di provincia che s'annoia e alla fine s'avvelena; le sortite loquaci

e incomprensibili d'un profeta accompagnato da un'aquila e da un serpente; un giovane povero e febbricitante che ammazza una vecchia eppoi, imbecille, non sa neanche godersi la refurtiva e finisce col darsi in mano alla polizia.

Mi parve di capire, colla mia testa vergine, che la letteratura tanto esaltata è appena all'età della pietra e ne rimasi disperatamente deluso. Scritturai uno specialista di poesia il quale tentò di confondermi dicendomi che quell'opere valevano per lo stile, la forma, la lingua, le immagini, i pensieri e che uno spirito educato poteva ritrarne grandissime soddisfazioni. Gli risposi che per me, costretto a legger quasi tutti quei libri in traduzioni, la forma importava poco e che il contenuto mi pareva, com'è, antiquato, insensato, stupido e stravagante. Spesi cento dollari per questa consultazione, senza nessun frutto.

Per fortuna conobbi più tardi alcuni scrittori giovani che confermarono il mio giudizio su quelle vecchie opere e mi fecero leggere i loro libri dove trovai, in mezzo a molte fumosità, un cibo più adatto ai miei gusti. M' è rimasto, però, il dubbio che la letteratura sia incapace di perfezionamenti decisivi: è molto probabile che nessuno, fra un secolo, si dedicherà a un' industria così arretrata e poco redditizia.

Musicisti.

New Parthenon, 26 Aprile.

Quando si seppe che proteggevo le arti venne a offrirsi un musicista macedone.

Aveva una faccia a triangolo sormontata da un gran ciuffo di capelli rossi. Altissimo di statura: il suo mantello color ortica gli arrivava appena al ginocchio.

— Cosa sapete fare?

— Ho inventato una nuova musica, senza strumenti. La vecchia musica non sa che far gemere budelli, far passare il fiato in tubi di metallo o percuotere somari morti. Io mi son liberato dai produttori artificiali di suoni. E ho scritto una sinfonia per sonorità naturali, che dà sensazioni assolutamente inaspettate e sarà il principio d'una rivoluzione in quest'arte ormai decrepita.

— Che titolo ha la vostra sinfonia?

— Il *Carosello delle comete.*

— Fra quanti giorni potrò sentirla?

— Fra due giorni.

Il terzo giorno fui avvertito che tutto era pronto. La sala della musica era stata chiusa, in fondo, da un tendone di seta grigiargento. Non si vedevano, così, nè strumenti nè musicanti.

Un sibilo lungo, gemebondo, come quello che fa il vento del nord nelle fessure, annunziò il principio del concerto. Poi, dietro la tenda, si elevò un ronzìo cupo e alterno, simile a quello degli alveari. Uno scroscio d'acqua, zampillo d'una fontana invisibile, l'accompagnò coi suoi rimbalzi sordi, e s'udì, insieme, una melopea stridente come di lime infuriate. Ma tutto fu sopraffatto, improvvisamente, da un coro solenne di ruggiti leonini che dicevano la gran fame del deserto, la disperazione della ferocia, il terrore dell' impossibile. La seta della tenda fremeva; qualcuno dei miei compagni impallidì.

A un tratto il silenzio: il primo tempo era finito. Il secondo cominciò con un batter precipitoso di più martelli sopra incudini; subito seguito da un fruscìo di girandole in delirio rafforzato dagli scoppi asmatici d'un motore. Un trillar di vetri in subbuglio, come se qualcuno scotesse un esercito di cristalleria a misura di danza, dette principio all'allegro che continuò colle variazioni scherzose d'un petomane. Ma tutto fu ricoperto da un lamento gutturale di voci femminili, interrotto a intervalli regolari da insulti di

riso galvanico. Una romba secca e scalpitante, come di cavalli in fuga, pose fine al secondo tempo.

Il terzo si aprì con un picchiettìo frettoloso, come se al di là della tenda innumerevoli mani battessero su tante macchine da scrivere; gradatamente s'acquietò, come l'acquazzone che finisce, e si levarono ululati inumani, quasi di lupi giganti impazziti dalla fame. Appena tacquero un brusìo come di ventilatori empì la sala, infiorato da un lieto scoppiettìo di sarmenti infiammati e da un sussurro crepitante che rievocava quello d'un popolo di bachi da seta tra le foglie del gelso. Un brontolìo sordo, come d'una caldaia d'acqua a bollore, faceva da bordone. Poi uno squittire di merli, un tubar di colombi, uno stridìo di civette e un' insistenza di legni sbattuti in crescendo. E allora ricominciarono i martelli a picchiare, i leoni a ruggire, le lime a stridere, il motore a scoppiare. A poco a poco s'unirono fischi di locomotive, lamenti di sirene, scariche di fucileria, guaiti di *clackson,* fracassi di ferramenta in subbuglio — un parossismo di tale intensità che non si distinsero più i singoli suoni ma si fu oppressi da un boato immane e compatto che si dilatava nelle pareti come se volesse atterrarle.

Il silenzio improvviso parve un refrigerio in-

naturale, una resurrezione dal nulla. La sinfonia era finita.

Nessuno applaudì. Dopo qualche minuto uscì dalla tenda, cauto e sudato, il ciuffo granturco del macedone. I suoi occhi di ardesia sembravano protendersi per l'elemosina d'un complimento. Fui senza pietà; quel *clown* balcanico mancava troppo d'orgoglio.

Il giorno dopo mi propose di fare eseguire una seconda sinfonia: *Il delirio dei galli titani.* Rifiutai. E andò via tetro, con uno *chèque* di mille dollari in tasca, firmato da me.

Neppure una settimana dopo comparve un altro musicista. Arrivò alla porta Est del New Parthenon con un carico enorme di casse. Lo feci passare. Era un boliviano, questo, con un viso ramastro a coltello, dominato da un naso a pugnale.

— Ho inventato, mi disse, la musica del silenzio. Volete essere il primo ad ascoltarla?

— La musica del silenzio?

— Tutta la musica tende al silenzio e la sua potenza sta tutta nelle pause tra l'uno e l'altro suono. I vecchi compositori hanno ancor bisogno di questi sostegni armonici per svincolare il silenzio dal suo segreto. Io ho trovato il modo di togliere l' impalcatura superflua delle note e offro il silenzio nel suo stato genuino di purezza.

La sera dopo entrai nella sala della musica. Nel fondo una ventina di esecutori erano allineati a mezzaluna attorno al podio. Avevano in mano i soliti strumenti di tutte l'orchestre: violini, violoncelli, flauti, trombe. Non mancava neppure il timpano. Tutti erano immobili, rigidi, fissi, stecchiti nei loro abiti neri. Nessuno volgeva la testa o si chinava sul leggìo. Guardai meglio. Sopra gli sparati bianchissimi tutte le teste erano eguali: teste enigmatiche di manichini di cera, di cadaveri artificiali. Gli stessi occhi di vetro, le stesse bocche di carminio, lo stesso naso rosaceo e leggermente lucido.

Il boliviano salì sul podio e dette il segno del principio battendo il leggìo con una lunga bacchetta bianca. Nessuno si mosse; non si udì alcun suono. Il direttore solo si muoveva, alzando gli occhi all'alto come se ascoltasse una melodia rivelata a lui solo. Poi si voltava a destra e a sinistra, fissando i suonatori spettrali e i loro volti cerosi, e accennava colla bacchetta ora un pianissimo, ora un presto, con lievi scosse dei fianchi, che facevan pensare a un fantasma in agonia. I quaranta occhi di porcellana lo fissavano con espressione concorde di odio impotente.

Finalmente il maestro, dopo aver teso l'ultima volta, col capo abbassato, i suoi vasti orecchi vermigli, si voltò verso di noi con un sorriso di trionfo. Andai verso di lui e staccai dal mio libretto uno *chèque* che non mi curai di firmare. La mattina dopo ripartì colle sue casse impiombate, allegrissimo. Mi dissero che canticchiava fra sè questi versi:

Para marchar yo solo por la tierra
No hay fuerzas en mi alma....

Non volli, da quel giorno, altri concerti in casa mia.

Visita a Ford.

Detroit (Mich.), 11 Maggio.

Avevo già incontrato tre o quattro volte il vecchio Ford (Henry) nei tempi che mi occupavo d'affari ma questa volta ho voluto fargli una visita personale e « disinteressata ».

L' ho trovato florido d'aspetto e di buon umore, per conseguenza disposto a parlare e ad aprirsi.

— Voi sapete, mi ha detto, che qui non si tratta di sviluppare un' industria ma d' istituire una grande esperienza intellettuale e politica. Nessuno ha capito bene i principî mistici della mia attività. Eppure non potrebbero esser più semplici: si riducono ai Quattro Meno, ai Quattro Più ed ai loro rapporti. I Quattro Meno sono: diminuzione proporzionale degli operai; diminuzione del tempo per la fabbricazione d'ogni unità vendibile; diminuzione del numero dei *tipi* degli oggetti fabbricati; e infine diminuzione progressiva dei prezzi di vendita.

« I Quattro Più, collegati strettamente ai Quattro Meno, sono: aumento delle macchine e degli apparecchi, sì da ridurre la mano d'opera; aumento indefinito della produzione giornaliera e annuale; aumento della perfezione meccanica dei prodotti; aumento dei salari e degli stipendi.

« A uno spirito superficiale e antiquato questi otto scopi posson sembrare in contrasto fra loro ma voi, uomo pratico, ne scorgete certamente la perfetta armonia.

« Accrescere la quantità e il rendimento delle macchine significa poter diminuire il numero degli operai; ridurre il tempo necessario alla fabbricazione d'un oggetto vuol dire produrne molti di più ogni giorno; diminuire il numero dei « tipi », obbligando i consumatori a rinunziare ai loro gusti individuali, ha per conseguenza un aumento della produzione e una riduzione dei prezzi di costo; e infine diminuendo i prezzi e alzando i salari accresco il numero di quelli che hanno possibilità di comprare e la loro capacità di acquisto sicchè posso accrescere la produzione senza pericoli. Se le automobili son care e i miei dipendenti guadagnan poco saranno in pochi a comprare. Pagate molto e vendete a basso prezzo e tutti diventeranno vostri clienti. Il segreto per arricchire è di pagare come se foste un prodigo e di vendere come se foste alla vigilia del fallimento. Questo pa-

radosso, che spaventa i timidi, è il segreto della mia fortuna.

« Tornando ai miei otto principî è facile dedurne che l' ideale massimo sarebbe questo: *Fabbricare senza nessun operaio un numero sempre più grande di oggetti che non costino quasi nulla.* Riconosco che ci vorrà ancora qualche diecina d'anni prima di raggiungere quest' ideale: sono un utopista ma non un pazzo. Mi vado però preparando a quel giorno. Sto costruendo qui a Detroit una nuova officina che avrà nome *La Solitaria.* Un gioiello, un sogno, un miracolo: la fabbrica dove non c'è mai nessuno. Quando sarà finita e saranno a posto le macchine d'ultimissimo modello, e in parte assolutamente nuove, che si stanno preparando, non ci sarà bisogno di operai. Ogni tanto un ingegnere farà una breve visita alla *Solitaria,* metterà in moto alcuni congegni e verrà via. Le macchine faranno tutto da sè, e lavoreranno non soltanto di giorno, come ora gli uomini, ma tutta la notte — e anche le domeniche chè nessuna legge del Michigan proibisce il lavoro festivo dei motori e dei torni. Ogni sera un treno elettrico porterà automaticamente ai depositi le mille automobili o i mille aeroplani prodotti dalla *Solitaria.* Fra vent'anni tutte le mie officine saranno identiche a questa ed io potrò gettare sul mercato milioni di macchine al mese

col solo aiuto di poche diecine di tecnici, di magazzinieri e di contabili.

— L' idea è geniale, risposi, e il sistema sarebbe ottimo, se non ci fosse una difficoltà. Chi comprerà questi milioni d'automobili, di trattrici e d'aeroplani? Se voi sopprimete le maestranze riducete anche il numero dei compratori.

Ford ebbe un sorriso cordiale che illuminò la sua bella faccia di vecchio giovanile.

— Ho pensato anche a questo, riprese. Io produrrò tante macchine e a prezzi così modesti che a nessun altro industriale del mondo converrà fabbricare quel che fabbrico io. Le mie officine riforniranno perciò i cinque continenti. In molte parti del mondo l'automobile e l'aeroplano non sono ancora entrati nell'uso comune: colla potenza della pubblicità e del controllo bancario costringeremo tutti i popoli ad usarli. I miei sbocchi sono praticamente illimitati.

— Ma scusate: se i vostri metodi annullano, in gran parte, l' industria degli altri paesi, dove troveranno, questi, il denaro occorrente per comprare le vostre macchine?

— Niente paura, rispose Ford. I clienti stranieri ci pagheranno cogli oggetti prodotti dai loro padri e che noi non possiamo fabbricare nelle nostre officine: quadri, statue, gioielli, arazzi, libri e mobili antichi, reliquie storiche,

manoscritti e autografi. Tutte cose *uniche* e che noi non possiamo riprodurre colle nostre macchine. In Asia e in Europa esistono ancora collezioni private e pubbliche piene zeppe di questi tesori non ripetibili, accumulati da settanta secoli di civiltà. Negli europei e negli asiatici cresce ogni giorno la manìa di possedere gli apparecchi meccanici più moderni e scema nello stesso tempo l'affezione agli avanzi dell'antica cultura. Arriverà presto il momento in cui saranno forzati a cedere i loro Rembrandt e Raffaelli, i loro Velazquez e Holbein e le bibbie di Magonza e i codici di Omero e i gioielli del Cellini e le statue di Fidia per ottenere da noi qualche milione di vetture e di motori. E così il magazzino retrospettivo della civiltà universale dovranno cercarlo negli Stati Uniti, con grandissimo vantaggio, fra l'altro, dell' industrie turistiche.

« Del resto i miei prezzi, in seguito alla riduzione del costo, saranno oltremodo bassi e anche i popoli più poveri potranno comprare i miei aeroplani da diporto e le mie automobili da famiglia. Io non cerco, come sapete, la ricchezza. Soltanto i piccoli industriali arretrati si propongono per fine il guadagno. Cosa volete ch' io mi faccia dei miliardi? Se vengono non è colpa mia ma il resultato involontario del mio sistema altruista e filantropico. Personalmente

vivo come un asceta: tre dollari al giorno mi bastano per nutrirmi e vestirmi. Io sono il mistico disinteressato della produzione e dello smercio: gli utili eccessivi mi danno noia, e non giovano che al fisco. La mia ambizione è scientifica e umanitaria; è la religione del movimento senza riposo, della produzione senza limiti, della macchina dominatrice e liberatrice. Quando tutti potranno possedere un aeroplano e lavorare un'ora al giorno anch' io figurerò fra i profeti del mondo e gli uomini mi adoreranno come l'autentico redentore. E ora, vecchio Gog, un *drink?* È vero che appartenete segretamente agli « umidi », o vi hanno calunniato?

Non avevo mai bevuto un *whisky* così perfetto e non avevo mai parlato con un uomo così profondo. Non dimenticherò facilmente questa fermata a Detroit.

Il miracolo a domicilio.

New Parthenon, 17 Luglio.

Son sempre stato smanioso di assistere a qualche miracolo e, per non sbagliare, mi son rivolto agli specialisti del ramo. Ho requisito, nel corso dei miei viaggi, cinque uomini che godevano nei loro paesi la fama di possedere particolare potenza nell'arte dei prodigi e li tengo qui a mia disposizione.

Mi costano grosse somme — perchè nessuno di loro voleva espatriarsi senza una forte indennità — ma son l'unico al mondo, suppongo, ad avere ben cinque Maghi tra il mio personale di servizio. Uno solo poteva fallire o non esser sempre disposto mentre a questo modo ero sicuro di ottenere il « miracolo a domicilio » a ogni mia richiesta.

Il primo di questi taumaturghi è tibetano e si chiama Adjrup Gumbo. Dice d'esser « lama giallo » e di avere acquistato il suo potere magico vivendo per lunghi anni in una *gompa* nelle

più deserte montagne del Thibet, come discepolo del famoso Ralpa, di Ladak.

Il secondo, Tiufa, è un negro Wambagwe, dell'Affrica Orientale, e passava, presso la sua tribù, come padrone assoluto della terra e del cielo.

Nel Bengala potei scritturare il celebre Baba Bharad, un *sannyasi* diventato uno dei più straordinari fachiri di tutta l' India.

Il quarto è Fang-Wong, un cinese taoista, adepto eppoi maestro della scuola tantrica, cioè della più reputata magìa d'Oriente.

E l'ultimo è un europeo, Wolareg, che si pretende possessore delle più antiche tradizioni iniziatiche e asserisce d'essere uno dei capi dell'occultismo occidentale. Non ha mai voluto dirmi dov' è nato; parla bene quattro o cinque lingue e scrive continuamente. È alto quasi due metri ed ha una faccia di vecchio bambino mongolo. Ha il collo sempre fasciato da sciarpe, perchè soffre di foruncoli e d'antraci, ma parla dall'alto con voce un po' infantile eppur solenne.

Credevo d'avere scelto bene e di poter levarmi, finalmente, la voglia di assistere a qualche miracolo vero e proprio. Sarebbe stato, di tanto in tanto, un rimedio contro l'orribile noia che mi perseguita in questi tempi. Conti sbagliati, speranze vane. Almeno finora, — e da

più d'un anno questi cinque arcimaghi vivono alle mie spalle, — non m'è riuscito di veder nulla che si possa chiamar miracolo.

Riconosco che non è mancata a loro la buona volontà. Tutte le volte che ho dato l'ordine, all'uno o all'altro, di mostrarmi un prodigio si sono ingegnati di contentarmi. Ho lasciato a loro la scelta del momento e del genere di miracolo; ho concesso tutte le proroghe possibili. Le promesse erano tali da invogliare. Tiufa s' impegnava a far cadere la pioggia in una giornata serena e a far fuggire un temporale; Fang-Wong si sentiva sicuro di far apparire un certo numero di demoni che avrebbero ubbidito a ogni mio cenno; Adjrup-Gumbo si diceva pronto a resuscitare un cadavere in presenza mia e a farmi parlare con un morto designato da me; Baba Bharad, specializzato nella levitazione, mi assicurava che un giorno o l'altro sarebbe salito, senza aiuto alcuno, su nel cielo fino al punto di sparire agli sguardi e sarebbe ridisceso alla mia chiamata; e Wolareg, infine, si dichiarava capace di rompere o muovere gli oggetti senza toccarli, di trasformare la sostanza delle cose, di fabbricare l'oro, d'evocare spettri parlanti e di farmi signore del mondo fenomenico e di quello occulto.

Ma ogni tentativo è stato inutile. Ora mancavano alcune essenze o pietre, necessarie alla riuscita del miracolo, che bisognava far venire dal fondo dell'Asia o dell'Affrica e mettevan mesi ad arrivare; un'altra volta eran contrarie le forze cosmiche o non eran favorevoli le congiunzioni degli astri sicchè occorreva rimandare la cerimonia; oppure il mago cadeva in una specie di catalessi per opera, diceva al risveglio, d'un occultista suo nemico che da lontano era venuto a conoscenza dell'operazione che si stava preparando. Wolareg dichiarò che non poteva far nulla se non avesse avuto, come officina dei riti, una caverna sotterranea, tutta rivestita di basalto, orientata secondo le sue istruzioni, e fornita di tripodi, d'erbe magiche, di bacchette scolpite in ossa d' iniziati defunti e d'un *sancta sanctorum*. Feci costruire nella parte più remota del parco la grotta, secondo i piani e i desideri di Wolareg ma, a sentirlo, mancava sempre qualcosa d'essenziale e d' introvabile, ed è stato proprio lui che m' è costato di più e mi ha reso di meno.

Gli altri tentarono, talvolta, di offrirmi qualche trucco ingegnoso come surrogato dei miracoli invano promessi. Li lasciavo fare, sulle prime, per divertirmi, dopo, a smascherarli. Non voglio buttar proprio via i miei dollari. M'ero provvisto, per non far la figura d' imbecille, di opere

di prestigiatori e di saggi critici sul medianismo e sul fachirismo e l'avevo lette: l' inganno, con me, non riusciva.

Una volta morì uno dei miei camerieri e Adjrup Gumbo si prese l' incarico di risuscitarlo. Si chiuse nella camera del morto per alcune ore, la riempì di fumo, eppoi mi fece chiamare. Attraverso i vapori degli aromi vidi, difatti, il mio povero Ben che scoteva le gambe e alzava a tratti il capo, ma feci aprir le finestre e mi accorsi che il tibetano, servendosi dei fili della luce elettrica, era ricorso, invece che alla scienza dei Lama, alla corrente messa a sua disposizione dalla scienza europea. E il preteso risorto fu dovuto seppellire, il giorno dopo, nel cimitero vicino.

Baba-Bharad volle ripetere dinanzi a me il noto prodigio del seme di mango messo in terra e innaffiato che dopo un'ora si trasforma in una pianta coi frutti. Ma non mi fu difficile, con una zappa, dimostrargli che conoscevo l'arcano — cioè che nel terreno era stata già messa prima, sopra un cerchio di sughero, la pianticina del mango che l'acqua aveva sollevata al momento buono.

Fang-Wong fece apparire, in una stanza semibuia, una forma verdastra che, secondo lui, era uno dei più temibili demoni del mondo sotterraneo: uno degli spaventosi *Fang-Leang*. La mia lampada tascabile mi fece riconoscere, sotto

il mantello verde, un negro addetto alle cucine che si era prestato a far la parte di demonio dietro la promessa d'una bottiglia di *gin*.

Quanto a Tiufa dovetti contentarmi di contemplare il suo corpo fuligginoso e untuoso ricoperto da grossi spilli dai quali colava qualche goccia di sangue: troppo poco per il denaro che costa il suo mantenimento.

Bisogna, ormai, che pensi a disfarmi dei cinque taumaturghi impotenti. Wolareg, dall'alto dei suoi due metri, asserisce che manca l' « aura », l' « atmosfera magnetica », che questo paese materialista non permette la manifestazione delle pure « energie spirituali » e infine che il mio scetticismo paralizza i poteri suoi e dei confratelli.

Fatto notevole: i cinque maghi son diventati amicissimi fra loro e godono, ogni giorno, d'un miracoloso appetito.

Racconto dell'isola.

New Parthenon, 6 Novembre.

Sabato sera mi son visto apparire improvvisamente un uomo che non vedevo da più di vent'anni. Con Pat Cairness ho conosciuto fame e paura a Frisco, ai primi tempi del mio arrivo. Pat, un irlandese pieno di spirito e di risorse, mi ha salvato più d'una volta dalla disperazione. Dacchè son venuto verso le città dell' Est non avevo più saputo nulla di lui.

Quando è arrivato, senza dire il nome, non l' ho riconosciuto. Ha cambiato colore e, mi sembra, anche corporatura. Era un giunco di pelle bianca e m' è diventato una quercia di color bruno. Ha fatto, dice, il viaggiatore: i primi anni per bisogno eppoi per curiosità. Non c' è paese che non abbia visto, mare che non abbia traversato, strada che non abbia percorso. Parla otto lingue e una ventina di dialetti; ha fatto l'arruolatore di *coolies,* il socio di pirati, il negoziante di serpenti, il capo-fattucchiero, il

falso monaco buddista, il pilota dei deserti — insomma tutti i mestieri della gente che non ha altra vocazione che il mutamento. Se scrivesse i suoi ricordi farebbe un libro assai più ricco di quelli di Melville e di Jack London.

Mi diceva, però, che il tempo dell'avventure è finito, che non c' è parte della terra dove non si trovino traccie di viaggiatori e di civiltà, ch'è quasi impossibile trovare un pezzo di giungla o di steppa dove non sia penetrato un bianco. In tutti i suoi viaggi non ha scoperto che un' isola, ignota fin'allora ai marinai ed ai geografi. Un' isola del Pacifico, poco più grande d'una dell' isole Sandwich, al sud della Nuova Zelanda. È abitata da poche centinaia di melanesiani papua, capitati là colle loro barche da molti secoli.

— La singolarità di quest' isola, mi raccontava Pat Cairness, non è nel suo aspetto, ch' è simile a quello dell'altre isole del Pacifico, e neppure nei suoi abitanti, che hanno conservato le costumanze e le tradizioni della loro razza. Sta in questo: i capi hanno riconosciuto, da molto tempo, che l' isola non può nutrire più di un numero fisso di abitanti: e precisamente settecentosettanta. Gran parte del suolo, montuoso, è sterile e il mare non è troppo pescoso. Dal di fuori non può arrivar nulla, perchè nessuno, dopo di loro, è sbarcato sull' isola e i ni-

poti dei primi immigranti hanno dimenticato l'arte di costruire grosse imbarcazioni. L'assemblea dei capi, perciò, ha promulgato da tempo immemorabile una stranissima legge — cioè che ad ogni nuova nascita deve seguire una morte, in modo che il numero degli abitanti non superi mai settecentosettanta. È una legge, credo, unica al mondo e che vien fatta osservare severamente dal consiglio degli anziani, composto di stregoni e di guerrieri. Come in tutti i paesi del mondo le nascite superano le morti naturali, sicchè ogni anno dieci o venti di questi infelici segregati dal mondo devono esser uccisi dalla tribù. La paura della fame ha fatto inventare agli oligarchi papua un sistema di censimento molto grossolano ma preciso. Una volta l'anno, in primavera, l'assemblea si raduna e si legge la lista dei nati e dei morti. Se ci sono, ad esempio, venti nati e otto morti, bisogna che dodici viventi siano sacrificati alla salute della comunità. Un certo tempo, mi hanno detto, toccava ai più vecchi morire, ma siccome il consiglio dei capi è formato in gran parte da vecchi, questi fecero in modo, ricorrendo a non so quali astuzie, che la decimazione fosse affidata alla sorte. Ogni abitante possiede una tavoletta di legno dov' è inscritto, per mezzo d'un disegno o d'un geroglifico, il suo nome. Venuto il giorno terribile le tessere dei vivi vengono raccolte nello

scafo d'una barca interrata dinanzi alla capanna del consiglio e rammestate accuratamente con un remo dallo stregone più vecchio. Poi si fa uscire un cane, addestrato a questo fine, il quale scende nella barca, addenta una delle tavolette, la consegna al fattucchiero e ripete l'operazione quante volte è necessario. Ai designati son concessi tre giorni per congedarsi dalla famiglia e per sopprimersi nel modo che a loro più aggrada. Se dopo tre giorni c' è qualcuno che non ha avuto il coraggio di suicidarsi, vien catturato da quattro uomini scelti tra i più forti, chiuso in un sacco di pelle insieme ad alcune pietre, e buttato in mare.

« Detta così la cosa appare semplice e, in un certo senso, anche logica. Ma bisogna vivere, come feci io per un po' di tempo, fra quella gente per avere un' idea della spaventosità di quella legge e di tutte le conseguenze, tragiche e grottesche, che porta con sè. Prima di tutto ogni donna che si accorge d'esser gravida si chiude nella sua capanna e non osa più farsi vedere da nessuno. È una nemica: tutti l'odierebbero. Ogni fanciullo che sta per nascere è una minaccia per i già nati, un pericolo pubblico. E neppure la madre e il padre son tranquilli, chè la sorte può designare un di loro — come talvolta è accaduto — a sparire per dar posto al figliolo. Ne deriva che le donne sterili sono le più onorate di

tutte e che gli uomini non si decidono al matrimonio che quando son quasi fuor di sè.

« Inoltre è assai diffuso nell' isola l'omicidio perchè gli assassini si propongono, così, di pareggiare il numero delle nascite e di sottrarsi, almeno per un certo tempo, alle terribili sorprese della sorte. Nei miei viaggi non ho visto nulla di più lugubre dell'assemblea nella quale si deve procedere alla designazione dei sacrificati allo spettro della carestia. Ho assistito a una di queste assemblee e, per quanto sia tutt'altro che un sentimentale, ne ho riportato una sensazione penosa. Qualche giorno prima c' è chi tenta di nascondersi nelle grotte dell' isola colla speranza di sottrarsi al pericolo. Ma l' isola è piccola e la sorveglianza è nell' interesse di tutti: le assenze aumentano il rischio dei presenti. Alcuni son trascinati per forza alla riunione e li vidi dibattersi furiosamente per non consegnare la tavoletta col loro nome. Quella volta gli eccedenti eran nove soli e mi accorsi che nessuno di loro accettava con rassegnazione la sentenza della sorte. Una donna giovane si aggrappava disperatamente ai ginocchi dei capi invocando pietà. Aveva, pare, un bambino ancora piccolo e chiedeva piangendo che le permettessero di vivere ancora un anno, per non lasciarlo solo. Un uomo già anziano dichiarò ch'era gravemente malato e che avrebbe liberato presto la tribù dal peso della

sua esistenza, ma chiedeva la grazia che lo lasciassero morire di morte naturale. Un giovane si raccomandava a gran voce che lo dispensassero dalla morte immediata non per sè, diceva, ma perchè era l'unico sostegno della madre vecchia e di tre fratelli ancora inadatti al lavoro. Due genitori urlavano selvaggiamente perchè fra gli estratti a sorte c'era l'ultimo e il più bello dei loro figliuoli. Una giovinetta implorava che aspettassero almeno il suo matrimonio; doveva sposarsi tra pochi giorni e non voleva morire prima d'aver mantenuta la promessa fatta solennemente al futuro sposo. Un vecchione del consiglio cercava di salvarsi proclamando che lui solo conosceva certi segreti necessari alla vita della tribù e che se l'avessero ucciso sarebbe morto senza rivelarli a nessuno, per vendetta.

« Per tre giorni non si udirono per tutta l' isola che gemiti e lamenti. Ma la legge è inesorabile e non ammette proroghe e dispense. In un solo caso uno dei designati può esser salvo: cioè se un altro accetta di morire nel posto suo. Ma, a quanto mi dissero, questo caso non si presenta quasi mai. Il terzo giorno sette condannati si eran già dati la morte da sè, in mezzo alle strida dei parenti e degli amici, e all'alba del quarto giorno soltanto due sacchi furon gettati in mare, in presenza di tutto il popolo taciturno. Mi accorsi però che gli scampati cominciavano

a riaversi e che le faccie eran più serene: un anno di vita sicura stava dinanzi a loro.

Pat Cairness mi ha raccontato molte altre storie, ma questa è quella che m'è rimasta più impressa per la sua singolarità.

La «FOM».

Chicago, 3 Aprile.

Stamani, mentre preparavo tranquillamente il mio itinerario asiatico, mi s' è presentato un uomo sulla cinquantina, gentile e quasi ossequioso, il quale mi ha detto che doveva parlarmi a quattr'occhi di cose molto importanti. Ho fatto uscire il mio segretario e mi son disposto ad ascoltarlo.

— Conoscete la *Fom?* mi ha chiesto a voce bassa il visitatore.

Ho dovuto ammettere che non ne avevo mai sentito parlare.

— Me l' immaginavo. Ed è bene che sia così. Si tratta, come vi spiegherò, d'una lega occulta. I miei capi ritengono che la vostra affiliazione sarebbe infinitamente desiderabile.

Ho creduto si trattasse di una specie di Ku-Klux-Klan e ho risposto che non volevo in alcun modo immischiarmi di società segrete.

— Quando vi avrò detto cos' è la *Fom* son

certo che cambierete opinione. Il nome, come immaginate, è una sigla d' iniziali. La nostra lega si chiama *Friends of Mankind* e il suo scopo è del tutto disinteressato. I fondatori, dei quali non posso, per ora, farvi i nomi, son partiti da questo principio: l'accrescimento continuo dell'umanità è contrario al benessere dell'umanità stessa. Per quanto l' industria, l'agricoltura e la politica coloniale tentino di sopperire al *deficit* è chiaro che fra qualche tempo ci sarà uno sbilancio troppo forte tra il banchetto e il numero dei banchettanti. Malthus aveva ragione e ha sbagliato soltanto nel credere troppo vicino il disastro. In verità la natura, sotto forma di terremoti, eruzioni, pestilenze, carestie e guerre, provvede alla decimazione periodica del genere umano. Anche il traffico automobilistico, il commercio degli stupefacenti e i progressi del suicidio contribuiscono, da qualche tempo, alla riduzione degli abitanti del pianeta. Ma tutte queste, diciamo così, provvidenze, non riescono a fronteggiare l'aumento delle nascite — senza contare che sono, per le vittime, forme troppo dolorose di soppressione.

« Come rimediare? Anche se non siamo alla fame è vicino il momento in cui le nostre porzioni saranno ridotte. E allora interviene la *Fom*. Essa si propone di accelerare razionalmente la sparizione dei meno degni di vivere.

La nostra si potrebbe chiamare — in un primo tempo — la lega per l'eutanasia inavvertita. L' inconveniente delle stragi naturali — come l'epidemie e le guerre — è la soppressione dei giovani, degli innocenti, dei forti. Ma s' è necessario sfollare la terra è giusto, prima di tutto, eliminare gl' inutili, i pericolosi o quelli che hanno già vissuto abbastanza. Il terremoto e il colera son ciechi: noi abbiamo occhi e buoni occhi. La nostra lega si propone, dunque, di affrettare in modo dolce e discreto, e nel più assoluto segreto, lo spengimento dei deboli, degli infermi incurabili, dei vecchi, degli immorali e dei delinquenti. Tutti esseri che non meritano di vivere o vivono per soffrire o impongono spese gravose alla società.

« I mezzi di cui ci serviamo sono i più perfetti: veleni che non lascian traccia, iniezioni ad alta dose, inalazioni di gas anestetici e tossici. Alla nostra lega appartengono molti medici, infermieri e domestici, che sono nelle condizioni più favorevoli per questi atti umanitari, e i risultati sono eccellenti. Ma ci sono anche numerosi privati che si prestano, con tutte le cautele necessarie, a sopprimere un amico, un parente o anche semplici sconosciuti. La morale pubblica, offuscata da vecchie superstizioni, non è ancora giunta a riconoscere, o almeno a tollerare, le nostre operazioni benefiche e siamo per-

ciò costretti ad agire nel più profondo mistero. Nessuno dei nostri, finora, è stato scoperto. E, a dispetto degli ostacoli, le statistiche della mortalità, da quando è costituita la *Fom*, dimostrano che il nostro lavoro filantropico non è stato inutile.

« Accanto alla sezione, diciamo così, tanatofila della *Fom* ce n' è un'altra egualmente preziosa, e che si potrebbe chiamare moralizzatrice. Ci sono, purtroppo, colpe che i nostri codici non puniscono o che le polizie non sanno scoprire. La nostra lega provvede anche a questa necessaria repressione. Una giunta formata da professori di morale e di giuristi provvede a stabilire una lista di punibili in questa ed altre città. Per l'esecuzioni ci siamo dovuti rivolgere a delinquenti professionali o volontari che s' incaricano, sempre in perfetta segretezza, di punire i colpevoli. Essi rubano ai ladri, agli avari, ai frodatori; sequestrano e feriscono i persecutori sistematici dei figlioli e dei dipendenti; sottopongono a pene umilianti gli orgogliosi; mandano lettere minatorie ai giocatori ed ai contrabbandieri; castigano in vario modo gli speculatori disonesti, i manutengoli e altre persone dannose e immorali. Siamo, in questi casi, omeopatici: delitto contro delitto. Per punire il male dobbiamo rassegnarci a infliggere il male ma la nobiltà dello scopo ci assolve.

« Come vedete la *Fom* ha due compiti necessari e onorevoli: impedire il tracollo dello *standard of life*, minacciato dall'eccesso della popolazione, e combattere i viziosi e i criminali che la legge non reprime. Eliminazione dei superflui e purificazione della società. Noi contribuiamo perciò, con opera duplice, al miglioramento materiale ed etico del genere umano e possiamo chiamarci, con tranquilla coscienza, *Friends of Mankind*.

Ho lasciato parlare il loquace apostolo della *Fom* fino all'ultimo. Mi premeva saper tutto e confesso che certi suoi ragionamenti non mi dispiacciono. Chi è libero — come son io — da ogni impaccio morale o religioso, non può opporsi seriamente a una tale dialettica. Se c' è una vita sola e se la vita consiste nell'avere una buona razione al convito universale, il programma degli « Amici dell' Umanità » è logico e scientifico. Soltanto la mia repugnanza ad associarmi con altri e a legarmi col vincolo del segreto mi hanno rattenuto dall' iscrivermi. Ho dato, però, buone speranze all'emissario della *Fom*, per il timore di rappresaglie. Fra quattro giorni parto per San Francisco e la Cina — ho tempo di ripensarci al ritorno.

La città abbandonata.

Tien-Tsin, 18 Dicembre.

La più meravigliosa città che abbia visto in tutta l'Asia è pur sempre quella che scoprii, una sera d'ottobre, a oriente di Khamil, in pieno deserto.

La carovana di cammelli messa insieme faticosamente a Turfan era troppo lenta per uno abituato, in America e in Europa, alla rapidità dei treni di lusso. I cammellieri mongoli m'eran venuti così in odio dopo tre tappe sole che dovevo vincere ogni giorno la voglia di frustare i più infingardi. Giunti a Khamil, colla scusa di nuove provviste, pareva che non si volessero più muover di lì. Disperato di star fermo in quella sudicia città dove non c'era nulla da fare o da vedere, chiesi al capo dei servitori, Ghitaj, s'era possibile partire innanzi, a cavallo, per aspettare la carovana in pieno deserto.

Una mattina presto, su due cavalli pelosi, piccoli ma rapidissimi, lasciammo la repugnante Khamil correndo verso l' Est.

L'aria era fredda ma serena. La pista s'allungava, quasi diritta, tra l'erba corta e dura dell' immensa steppa. Cavalcammo molte ore in silenzio, senza incontrare anima viva. Al riparo d'una duna sabbiosa facemmo una sosta per mangiare il montone arrosto che s'era portato con noi. Ghitaj riuscì a fare un po' di fuoco cogli sterpi e mi offrì la bevanda famosa dei mongoli: il *the* col burro liquefatto. I cavalli pascevano sotto il sole bianco. Riprendemmo la corsa fino al tramonto. Ghitaj diceva che si sarebbe trovato, vicino alla strada, un accampamento di pastori di cavalli. Ma non si scopriva nessun fumo, in nessuna parte dell'orizzonte. Nel crepuscolo ancor limpido si distingueva ancora la pista. Una luna quasi piena s'alzò, a levante, sulla riga della pianura.

I cavalli non davan segno di stanchezza. Nè si poteva far altro che seguitare. Tornare a Khamil voleva dire rifare tutta la strada fatta, cioè cavalcare l' intera notte. Ghitaj spiava sempre, nel polverìo biancoso dell' immensità, un segno dell'attendamento che doveva essere, a sentir lui, vicino. La luna s'era alzata, i cavalli nitrivano; si levò il vento gelido della notte, non riparato nè da monti nè da piante. Ogni tanto ci si fermava per ascoltare e per bere qualche sorso di *vodka*. Nessuna tenda, nessuna voce, nessun rumore. Guardai l'orologio: eran le dieci. Si ca-

valcava da sedici ore. I cavalli s'eran ridotti al passo e si temeva il momento in cui si sarebbero stesi in terra, sfiniti.

Ad un tratto si scorse, di fronte a noi, alla distanza d'un mezzo miglio, una lunga ombra alta, massiccia, lineare. Ghitaj non seppe dirmi cosa fosse. In certi punti l'ombra s'alzava, dritta, come una torre. Più ci s'avvicinava e più mi pareva d'esser certo che lì eran le mura d'una città. Ghitaj, taciturno più del solito, non rispondeva alle mie domande.

Non sbagliavo. Nel biancore velato della luna autunnale s'alzava dinanzi a noi una cinta immensa d'alte muraglie, colle sue rotonde torri di guardia — una città!

Ero felice: quelle mura volevan dire un ricovero, un albergo, una cena, un letto, la salvezza. Ma Ghitaj taceva sempre e non mi parve affatto contento d'esser lì. Gli chiesi il nome della città: non volle dirmelo.

— Meglio non entrare, disse soltanto.

Non capivo. Ero giunto dinanzi a una porta altissima, di legno vecchio, costellata di grosse capocchie di ferro. Era chiusa. Picchiai forte col calcio del fucile: nessuno rispose. Ghitaj era sceso da cavallo e stava indietro, meditabondo.

Vedendo che nessuno apriva, pensai di contornar le mura per trovare un'altra porta. Dopo un mezzo miglio, fra due torri, s'apriva una vasta arcata buia come l' ingresso d'un traforo. Entrai là dentro ma dopo una ventina di passi il cavallo si fermò. In fondo alla volta dell'arco una porta chiusa. I miei colpi non ebbero risposta. Nessun rumore si udiva al di là dei battenti giganteschi.

Uscii di nuovo per seguitare il giro della cinta. Le mura s' inalzavano sempre, alte, antiche, ineguali, fosche, silenziose come una scogliera senza fine. A poca distanza dalla porta grande scoprii una postierla di poca apparenza, ma ben visibile perchè sormontata da sculture di marmo annerito: mi parvero, al lume confuso della luna, due serpenti antropocefali che si baciassero. Era chiusa come l'altre ma spingendo forte pareva che cedesse. Ordinai a Ghitaj d'aiutarmi: a forza di spallate i due battenti di legno marcito si schiantarono, si spalancarono.

Ma Ghitaj non volle entrare con me. Non l'avevo mai visto così abbattuto. Si stese in terra, col capo appoggiato alla muraglia, e tirò fuori una specie di rosario.

— Ghitaj aspetta qui, disse. Ghitaj non entra. Voi non dovreste entrare.

Non l'ascoltai. Il mio cavallo era stanco, ma pareva che la vicinanza delle case l'avesse rinvigorito. Entrai in un labirinto di strade strette, deserte, silenziose. Nessuna lanterna alle porte, alle finestre; nessuna voce, nessun segno di vita.

Tutti gli usci erano chiusi. Le case eran basse, e, a quel che mi parve, povere e in cattivo stato.

Arrivai a una piazza vasta, inondata dalla luna. Torno torno mi parve scorgere una corona di figure, troppo grandi per essere uomini. Accostandomi mi accorsi ch'erano statue in pietra, di animali. Riconobbi il leone, il cammello, il cavallo, un drago.

Le case intorno eran più alte e più maestose ma serrate e mute come l'altre viste prima. Provai a picchiare alle porte, a gridare. Nessuna porta s'apriva, nessuno rispondeva. Nè il rumore d'un passo umano, nè il latrato d'un cane, nè il nitrìto d'un cavallo rompevano quella taciturna allucinazione. Percorsi altre vie, sboccai in altre piazze: la città era, o mi parve, grandissima. Ad un torrione che s'alzava in mezzo a una specie d' immenso chiostro mi parve di scorgere un bagliore di lumi. Mi fermai a spiare. Un batter d'ali mi fece accorto che si trattava d'un branco d'uccelli notturni. Nessun altro vivente pareva abitar la città. In una strada vidi qualcosa biancheggiare all'ombra d'un portico. Scesi da cavallo: alla luce della mia lampadina elettrica riconobbi gli scheletri di tre cani, ancora legati al muro da tre catenelle rugginose.

Non s'udiva, nella città deserta, che l'eco dello scalpitìo stanco del mio cavallo. Tutte le vie eran lastricate ma poca erba, mi parve, cre-

sceva tra pietra e pietra. La città pareva abbandonata da poche settimane o, tutt'al più, da pochi mesi. Le costruzioni erano intatte, le finestre accuratamente chiuse da sportelli verniciati di rosso, le porte puntellate e sprangate. Non si poteva pensare a un incendio, a un terremoto, a un massacro. Tutto sembrava intatto, pulito, ordinato, come se tutti gli abitanti fossero partiti insieme, per decisione unanime, in calma, alla medesima ora. Diserzione in massa — non distruzione o fuga. Trovai soltanto, in terra, un giubbone da donna e un sacchetto con poche monete di rame. Se mi fermavo in ascolto non udivo che il rodìo dei tarli o lo zampettar dei topi.

Cavalcavo nelle strisce geometriche che formava la luna tra l'ombre ineguali dei fabbricati. Giunsi a un palazzo enorme, in mattoni, che aveva l'aria d'una fortezza ed era stato, forse, una reggia o una prigione. Al portale maggiore due colossi di bronzo, due guerrieri coperti d'armature di verderame, torreggiavano come sentinelle dei secoli morti, guardandomi fieramente dal fondo dell'occhiaie vuote.

E allora cominciai a sentir l'orrore di questa città spettrale, disertata dagli uomini, deserta in mezzo al deserto. Sotto la luna, in quel dedalo di strade e di piazze abitate soltanto dal vento, mi sentii spaventosamente solo, infinitamente straniero, irrevocabilmente lontano dalla mia

gente, quasi fuor del tempo e della vita. Fui scosso da brividi, forse di stanchezza e di fame, forse di paura. Il cavallo camminava ora lentissimo, col muso verso terra: anch'esso, di tratto in tratto, si fermava e tremava.

Riuscii, per fortuna, a ritrovar la postierla dov'ero entrato. Ghitaj, ravvolto nella pelliccia, dormiva. All'alba s'avvistò un fumo lontano: era l'accampamento che si doveva incontrare la sera prima. La mia carovana arrivò due giorni dopo.

Nessuno, in tutta la Mongolia, ha voluto dirmi il nome della città disabitata. Ma spesso, a Tokio, a San Francisco, a Berlino, la rivedo come un sogno terrificante dal quale, pure, non ci si vorrebbe svegliare. E sento una gran puntura di nostalgia, un gran desiderio di rivederla.

Visita a Gandhi.

Ahmedabad, 3 Marzo.

Non volevo lasciar l' India senza aver visto il più celebre indiano vivente e sono andato, due giorni fa, al Satyagraha-Ashram, domicilio di Gandhi.

Il Mahatma mi ha accolto in una stanza quasi nuda dov'egli, seduto in terra, stava meditando presso a un arcolaio inoperoso. M' è sembrato più brutto e più scarno di quel che non appaia dalle fotografie.

— Voi volete sapere, mi ha detto fra l'altro, perchè desideriamo mandar via gl' inglesi dall' India. La ragione è molto semplice: son gli stessi inglesi che mi hanno insufflato quest' idea prettamente europea. Il mio pensiero s' è formato durante un lungo soggiorno a Londra. Mi sono accorto che nessun popolo europeo sopporterebbe d'essere amministrato e comandato da uomini d'un altro popolo. Negli inglesi,

soprattutto, questo senso della dignità e dell'autonomia nazionale è sviluppatissimo. Non voglio più inglesi in casa mia appunto perchè somiglio troppo agli inglesi. I vecchi indiani si curavano poco delle faccende terrestri e tanto meno della politica. Immersi nella contemplazione dell'*Atman*, del *Brahman*, dell'Assoluto, essi desideravano unicamente di fondersi nell'Anima unica dell'universo. Per loro la vita ordinaria, esterna, era un tessuto d' illusioni e l' importante era di liberarsene presto — prima coll'estasi eppoi colla morte. La cultura inglese, e in genere occidentale, — importata qui per effetto della conquista — ha cambiato la nostra concezione della vita. Dico nostra per dire quella degli intellettuali chè la massa è rimasta, per secoli, refrattaria al messaggio europeo della libertà politica. Il primo ad essere totalmente impregnato d' idee occidentali sono stato io — e son divenuto la guida degli indiani appunto perchè meno indiano d'ogni altro mio fratello.

« Se leggete i miei libri e seguite la mia propaganda vi apparirà chiaro che i quattro quinti della mia cultura e della mia educazione spirituale e politica sono d'origine europea. Tolstoi e Ruskin sono i miei veri maestri. Il Cristianesimo ha ispirato, più che il Giainismo, la mia teoria della non resistenza. Ho tradotto Platone, ammiro Mazzini, ho meditato su Bacone,

su Carlyle, su Böhme, mi son giovato di Emerson e di Carpenter. Le mie idee sulla necessità della disobbedienza mi vengono da Thoreau, il saggio solitario di Concord; e la mia campagna contro le macchine è la ripetizione di quella che i Ludditi, cioè i seguaci di Ned Lud, fecero in Inghilterra dal 1811 al 1818. Perfino la poesia dell'arcolaio m' è apparsa leggendo, nel *Faust* di Goethe, l'episodio di Margherita. Come vedete le mie teorie non devon nulla all' India ma tutto all' Europa e specialmente a scrittori di lingua inglese. Figuratevi che soltanto a Londra, nel 1890, io studiai la *Bhagavad Gîtâ* per suggerimento di Mrs. Besant, un' inglese! E se propugno, oggi, l'unione tra indù, maomettani, parsi e cristiani non fo che seguire il principio dell'unità religiosa, proclamato dalla Teosofia, creazione prettamente europea. Ed è superfluo aggiungere che la mia condanna delle caste deriva dai principî d'eguaglianza della Rivoluzione Francese.

« La storia dell' Europa nel secolo XIX ebbe su me un' influenza decisiva. Le lotte dei Greci, degli Italiani, dei Polacchi, degli Ungheresi, degli Slavi del Sud per sottrarsi al dominio straniero mi hanno aperto gli occhi. Mazzini è stato il mio profeta. La teoria dell' *Home Rule* d'Irlanda è il modello del movimento che ho chiamato qui *Hind Swarai*. Ho introdotto in India,

cioè, un principio assolutamente estraneo alla mente indiana. Gl' Indiani, uomini metafisici e rassegnati, hanno sempre considerato la politica come un'attività inferiore: se un potere è necessario e c' è della gente che lo vuole esercitare, pensavano, facciano pure: è una briga di meno per noi. L' Indiano vive nello spirito puro, aspira all'eternità. Cosa importa se qui governano *rajahs* indigeni o imperatori stranieri? Perciò abbiamo sopportato per secoli il dominio mongolo e quello maomettano. Poi son venuti i Francesi, gli Olandesi, i Portoghesi, gl' Inglesi; hanno piantato fattorie sulle coste, si sono inoltrati nell' interno — e li abbiamo lasciati fare. Sono gli Europei, e soltanto gli Europei, responsabili del nostro desiderio presente di scacciare gli Europei. Le loro idee ci hanno cambiati, cioè *disindianati* e allora, divenuti scolari dei nostri padroni, c' è nata la voglia di non voler più padroni. Il più saturo di pensiero inglese son io epperciò ero destinato ad essere il capo della crociata antinglese. Non si tratta qui, come vaneggiano i giornalisti europei, di lotta tra l'Occidente e l'Oriente. Al contrario: l'europeismo ha talmente impregnata l' India che siamo stati costretti a sollevarci contro l' Europa. Se l' India fosse rimasta puramente indiana, cioè vero Oriente, tutta contemplante e fatalista, nessuno

di noi avrebbe pensato a scuotere il giogo inglese. In quanto fui traditore dello spirito antico della mia patria sono apparso il liberatore dell' India. Le idee europee, attraverso il mio proselitismo — preparato ottimamente dalla cultura inglese diffusa nelle nostre scuole — son penetrate ormai nelle moltitudini e non c' è più rimedio. Un Indiano autentico può tollerare d'essere schiavo; un Indiano anglicizzato vuol esser padrone in India come gl' inglesi in Inghilterra. I più anglomani — com'ero io fino al 1920 — sono necessariamente antibritannici.

« Questo è il vero segreto di quel che si chiama « movimento gandhista » ma che si dovrebbe effettivamente chiamare movimento degli indiani convertiti all'europeismo contro gli europei rinnegati — cioè contro questi inglesi che morirebbero di vergogna se nel loro paese venissero a comandare i francesi o i tedeschi, eppoi pretendono governare, colla scusa della filantropia, un paese che non appartiene a loro. Ci avete cambiata l'anima — e non vogliamo più saperne della vostra presenza! Ricordate l'*Apprendista Mago* di Goethe? Gl' inglesi hanno svegliato in noi il demonio della politica, che dormiva in fondo al nostro spirito di asceti disinteressati, e ora non sanno più come ricacciarlo dentro. Peggio per loro!

Un discepolo era già entrato da qualche minuto nella stanza e aveva fatto un silenzioso cenno al Mahatma. Appena ebbe finito di parlare mi alzai per lasciarlo libero, e, dopo averlo ringraziato per le inattese informazioni, tornai in automobile ad Ahmedabad.

Siao-Sin.

Singapore, 12 Agosto.

Il biglietto da visita diceva:

SIAO-SIN
Medium of First Class
BATAVIA.

Gli spiritisti, coi loro trucchi, sistemi e misteri, mi sono odiosi. Risposi che stavo male, che non potevo vederlo. Il giorno dopo ebbi questa lettera:

Caro Signor Gog,

Avete avuto torto. Se mi aveste lasciato parlare un minuto solo con voi le vostre prevenzioni sarebbero cadute. Perchè, essendo anche lettore di pensiero a distanza, ho appreso la ragione del vostro rifiuto. È una ragione che rispetto, anzi che condivido. Neppur io voglio aver a che fare coi morti. Soltanto i *mediums*

volgari si consacrano all'evocazione dei disincarnati. E, con buona pace di Richet e di Oliver Lodge, con pochissime garanzie di veridicità. Gli spiriti dei morti seguitano a vivere? Possono tornar sulla terra? V'è un metodo sicuro per entrare in rapporti con loro? Tutto ciò non mi riguarda.

« Ma i viventi, signor Gog, esistono. La loro realtà non può esser messa in dubbio. E vivono qui sulla terra. E noi possiamo entrar in rapporto con loro, anche se lontanissimi. I miei postulati non sono affatto misteriosi ma solidi. La mia arte — o meglio il mio dono — consiste nell'*evocare i viventi*. Fantasmi, se volete, ma fantasmi di esseri che in altra parte della terra esistono veramente. La mia mediumnità è al servizio dei separati, degli afflitti, degli amici, degli amanti, dei curiosi.

« Avete mai provato a viver lontano da una persona amata? Quante volte al giorno desiderate di vederla, di parlarle, sia pure per un istante! Ci sono, è vero, le lettere ma non sono la persona stessa: appena un piccolo frammento del suo pensiero. E le fotografie, i ritratti non sostituiranno mai l'effettiva, la dolce presenza. Talvolta vi appare nel sogno — ma quanto aleatoria la visione, quanto triste il risveglio!

« La mia medianità è un balsamo portentoso al dolore delle lontananze. Io m' impegno di

fare apparire nella vostra stanza, nel termine di un'ora, qualunque persona voi mi designate, anche se in quel momento abita agli antipodi. E senza cerimoniali o rituali di magia. Io non sono, ricordatevelo, un necromante, cioè un evocatore di morti. Lascio i defunti a Mr. Conan Doyle ed ai suoi ingenui seguaci. Lavoro sul vivo, ad uso dei vivi. Mi basta una stanza un po' oscura, un piccolo braciere, una poltrona: nient'altro. Appena mi avete detto il nome, i connotati e la residenza dell'uomo o della donna che desiderate rivedere, io mi astraggo e mi concentro. A cento o diecimila miglia da noi quell'uomo o quella donna si sentono oppressi da una leggera sonnolenza e si addormentano. Se l'evocazione può esser fatta nell'ore in cui presumibilmente la persona chiamata dorme del suo sonno naturale meglio ancora: gli effetti son più rapidi.

« Dopo un'attesa che di rado supera i quaranta minuti voi vedete, nella vostra stanza, una specie di nuvola che può esser d'un giallo intenso o color amaranto. E a poco a poco da quella macchia nebbiosa si stacca la figura di colui o di colei che bramate rivedere. Colla sua precisa fisonomia, appena un po' più fluida che se fosse in carne ed ossa. Non vi stupite se ha l'aria un po' trasognata. Interrogatela senza perder tempo: vi risponderà con voce bassa e

faticosa, ma perfettamente intelligibile. Non vi accostate, però, e non la toccate. Sarebbe atroce per voi e per quello o quella che amate. La visione non può durare che pochi minuti: la vedrete riassorbirsi nella macchia aerea e sparire. Sto cercando il modo di ottenere un soggiorno più lungo; e non dispero di riuscire.

« E badate che la vostra scelta è illimitata. Non c' è affatto bisogno che si tratti d'una persona da voi conosciuta. Se vi piacesse, un giorno, di parlare, stando in America, con Lloyd George, con Stravinski o col Re Alfonso, non v' è la menoma difficoltà. Il fantasma corrispondente apparirebbe nelle condizioni già dette e voi potreste fare a quei personaggi illustri le domande che più vi piacciono. Non c' è più bisogno, col mio sistema, di lunghi viaggi e di attese d'udienze per ottenere colloqui colle celebrità del mondo intero. Da quel che so di voi mi pareva che un simile gioco avrebbe dovuto piacervi.

« Son certo che non metterete in dubbio l'esattezza di quanto vi ho esposto. Conoscerete certamente il classico libro di Myers, Gurney e Podmore sui *Phantasms of Living*. Si tratta di un' infinità di casi di volgare telepatia, cioè di apparizioni a distanza di morenti a viventi. Quel ch' è possibile spontaneamente, senza intervento della volontà, mi parve che dovesse

ottenersi metodicamente e in seguito a uno sforzo determinato. Tentai — e son riuscito.

« Io sono, come dice il mio nome, cinese ma ho studiato molti anni in Europa: a Ginevra, a Lipsia e a Londra. Però non ho fatto che sviluppare secondo i principî occidentali alcune preziose indicazioni trovate nei libri della scuola taoista. Il resto, cioè il mio successo, è dovuto a qualità native e ad un rigoroso esercizio.

« Se l'opera mia può esservi utile potete telefonare al *World's Hôtel*, camera n. 354. Mi trattengo qui ancora due giorni.

Credetemi sinceramente vostro

SIAO-SIN.

Non ho risposto alla lettera. Non ho telefonato. Questo Siao-Sin sembra una persona ragionevole e seria e forse non promette a vuoto. Ma ho pensato e ripensato. In nessuna parte del mondo esiste, in questo momento, un essere, maschio o femmina, ch' io desideri vedere o rivedere. Siao-Sin, non foss'altro, ha evocato la mia perfetta solitudine.

Le Maschere.

Nagasaki, 3 Febbraio.

Ho comprato ieri tre maschere giapponesi antiche, autentiche, meravigliose. Le ho subito attaccate al muro nella mia camera nè mi sazio di guardarle. L'uomo è più artista della natura. I nostri visi veri sembrano smorti e senza carattere dinanzi a queste creazioni ottenute con un po' di legno e di lacca.

E guardandole pensavo: come mai l'uomo copre tutte le parti del suo corpo, perfino le mani (guanti), e lascia nuda la più importante, il viso? Se nascondiamo tutte le membra per pudore o vergogna perchè non nascondere la faccia ch' è, di solito, la parte meno bella e perfetta?

Gli antichi e i primitivi, in molte cose più intelligenti di noi, adopravano e adoprano le maschere negli atti più gravi e belli della vita.

I primi Romani, come oggi i selvaggi, si mettevano le maschere per assalire i nemici in

guerra. Gli stregoni e i sacerdoti avevano maschere di cerimonie per l' incantazioni e i riti. Gli attori greci e latini non recitavano mai senza maschera. Nel Giappone si danzava sempre colle maschere (quelle che ho comprato son appunto maschere per il ballo *Genjô-raku* e risalgono all'epoca di Heian). Nel Medio Evo i membri delle confraternite avevano il viso coperto da un cappuccio con due buchi per gli occhi. E mi torna in mente il Profeta Velato del Khorasan, il Consiglio dei Dieci di Venezia, la Maschera di Ferro.... Guerra, arte, religione, giustizia: nulla di grande si faceva senza la maschera.

Oggi decadenza: non l'adoprano che i buffoni del carnevale, i briganti e gli automobilisti corridori. E il carnevale è quasi morto e i malandrini di strada si vanno facendo sempre più rari.

La maschera, secondo me, dovrebbe essere una parte facoltativa del costume, come i guanti. Perchè accettare un viso che spesso è un'umiliazione per noi e un'offesa per gli altri? Ognuno potrebbe sceglier per sè la fisonomia che più gli piace e quella più d'accordo col suo stato d'animo. Ciascun di noi potrebbe farne fabbricare più d'una e metter quella o questa a seconda dell'umore della giornata e la natura delle occupazioni. Tutti dovrebbero avere nella propria

guardaroba, accanto ai cappelli, la maschera triste per le visite di condoglianza e i funerali; la maschera feroce per le discussioni e i duelli; la maschera patetica e amorosa per i *flirts* e i fidanzamenti; la maschera ridesca per andare alla commedia o alle cene d'amici e via dicendo.

Mi pare che i vantaggi dell'adozione universale della maschera sarebbero molti:

1°) Igienico. Protezione della pelle del viso.

2°) Estetico. La maschera fabbricata per ordine nostro sarebbe sempre più bella della faccia naturale e risparmierebbe la vista di tante fisonomie idiote e deformi.

3°) Morale. La necessità di simulare — cioè di atteggiare i nostri visi a sentimenti che quasi mai proviamo — sarebbe assai ridotta, limitata alla parola soltanto. Si potrebbe far visita a un amico nella sventura senza bisogno di fingere coi lineamenti del viso un dolore che non sentiamo.

4°) Educativo. L'uso prolungato d'una stessa maschera — come dimostra Max Beerbohm nel suo *Happy Hypocrite* — finisce col modellare la faccia di carne e trasformare anche il carattere di chi la porta. Il collerico che porti per molti anni una maschera mansueta e pacifica finisce col perdere i segni fisionomici dell' ira e a poco a poco anche la disposizione a infuriarsi.

Questo punto dovrebbe essere approfondito: applicazioni alla pedagogia, alla cultura artificiale del genio, ecc. Un uomo che portasse per dieci anni sul viso la maschera di Raffaello e vivesse in mezzo a capolavori, per esempio a Roma, diventerebbe con facilità un grande pittore. Perchè non fondare, in base a questi principî, un istituto per la fabbricazione dei talenti?

5. Papini. *Gog.*

Profondità cinese.

Pechino, 28 Marzo.

Ho letto in un libro cinese alcuni pensieri così belli, giusti e profondi che li voglio trascrivere qui per averli più a mano.

抱刃以自喪
笑爲輒與荆
不惟後受殃
欲之皆仆僵
是爲最不祥
故有姪欲情
去道如絲髮
著者不得還

姪欲亦如是
言爲刀斧裁
愚者見歡喜
癡人貪其味
所向無不壞
視表不見裏
絶欲以求道
羅網四面張

La storia a ritroso.

Cairo, 10 Gennaio.

Il professor Killaloe — col quale ho avuto una lunga conversazione all'albergo, dopo il *lunch* — è un irlandese d'una sessantina d'anni ma pieno di vita. Alto come un patagone, controversista come un diavolo, dotto come l' *Encyclopædia Britannica,* magro come un eremita. Non so cosa insegni nè dove, ma parla di tutto con sicurezza e senza rimasticare quei luoghi comuni che sono il pasto ordinario dei professori.

— Son qui, mi disse fra l'altro, per terminare la mia *Storia Universale*: il capitolo sull' Egitto sarà uno degli ultimi.

— Vi sembra che il regno di Fuad sia talmente importante da meritare un capitolo apposito?

— Fuad? Persona simpaticissima ma che non appartiene ancora alla storia universale. L'ultimo re d' Egitto che compare nella mia storia è Menes, o Mini, che forse non è neppure esistito.

— L'ultimo? Ho trovato nel mio *Baedeker* che Menes è, al contrario, il primo dei Faraoni.

— Precisamente. E il signor Baedeker è d'accordo, in questo, col signor Wallis Budge, col signor Edward Meyer, col signor Flinders Petrie, col signor Breasted e con tutti gli storici dell'antico Egitto. Il vostro errore, come quello di tutti gli storici del mondo, proviene dalla incallita imbecillità, ormai millenaria, che fa cominciare ogni storia da un ipotetico principio per giungere a una fine prossima a noi. Tutti gli storici sono strane creature che hanno gli occhi nella nuca o sulle spalle. La loro superstizione costante, divenuta ormai un'abitudine, è quella di proceder nel tempo dal passato verso il presente. Ed è la ragione per la quale tutti quanti, da Erodoto a Wells, non hanno mai capito nulla della storia degli uomini.

« Prendete, per analogia, un libro inglese e un libro ebraico. Il libro inglese si comincia a leggere dalla pagina numero uno e si seguita fino in fondo; il libro ebraico comincia da quella che per noi sarebbe l'ultima pagina e via via risale alla prima. Trasportando questo parallelo al metodo storico avrebbero ragione gli ebrei. Il giusto sistema per scriver la storia in modo ragionevole e intelligibile è di cominciare dagli avvenimenti più recenti per terminare coi più remoti.

— E la cronologia?

— La cronologia è una delle chiavi della storia e va rispettata. Ma io non distruggo la cronologia se invece di partire dall'uno per giungere al mille, mi rifò dal mille per rimontare all'uno. Voi siete vittima, come tutti i profani e tutti gli specialisti, di un'abitudine mentale assurda e che pure ha dominato fino a oggi nelle scienze storiche.

« Il mio metodo, che consiste nel regredire dal presente verso il passato, è il più logico, il più naturale, il più soddisfacente. L'unico che renda possibile un' interpretazione dei fatti umani. Osservate che un avvenimento non prende la sua luce e la sua importanza che dopo decenni e talvolta dopo secoli. Se trovo nel 637 l'entrata dei Mussulmani a Gerusalemme questo non è che un piccolo particolare dell'espansione militare dell' Islam. Ma se parto dal 1095, quando si cominciò a predicare la prima Crociata, mi s'apre dinanzi la portata incalcolabile dell'avvenimento. Che i cristiani d'Occidente, a un certo punto, sentano come offesa intollerabile che il sepolcro di Cristo sia in mano agli Infedeli e che da questo sentimento nasca l'urto tra Occidente e Oriente e il principio d'una nuova civiltà — ecco la chiave dell' importanza decisiva dell'entrata di Omar a Gerusalemme. Ma ci vogliono quasi cinque secoli perchè quel fatto partorisca le sue enormi conseguenze. Sic-

chè, se fo la storia del Medioevo a ritroso, quando arrivo al 637 son già in possesso del vero significato di quel fatto, appunto perchè ho già raccontato prima l'entrata dei Crociati a Gerusalemme nel 1099. E così di tutti gli altri fatti. Per capire l' imperialismo romano bisogna prima aver esaminato le invasioni barbariche, e solo dopo aver studiato Lutero si possono intendere i grandi ordini monastici del secolo XIII, come la conoscenza di Budda è necessaria per la giusta intelligenza dell'anteriore India Brahmanica. Le imprese orientali di Giuliano l'Apostata e di Pompeo debbono necessariamente essere esposte prima se ci preme, quando giungeremo ad Alessandro Magno, di misurar la portata della sua marcia attraverso la Persia. Senza aver narrato l'avventura di Napoleone non si capisce nulla della Rivoluzione Francese e senza la Rivoluzione non è possibile avere un' idea profonda di Luigi XIV e di Luigi XI. L'ultima guerra europea è un antefatto indispensabile per ricostruire la formazione delle monarchie nazionali nel quattro e cinquecento. È il *dopo* che spiega l'*avanti* e non viceversa. Ecco perchè gli storici antichi e moderni non son altro che cronisti con occhi e genio di talpe. Soltanto procedendo a ritroso la storia diventerà una vera scienza. È l'ora, anche qui, di adottare la regola aurea che ha fatto la fortuna dell'altre scienze: dal noto al

meno noto verso l' ignoto. Ma il più noto, per noi, non è forse il tempo nel quale viviamo? Ergo il primo capitolo d'ogni storia dev'esser sempre costituito dalle « recentissime » e l'ultimo capitolo d'ogni storia universale ben fatta non potrà essere che il racconto della creazione.

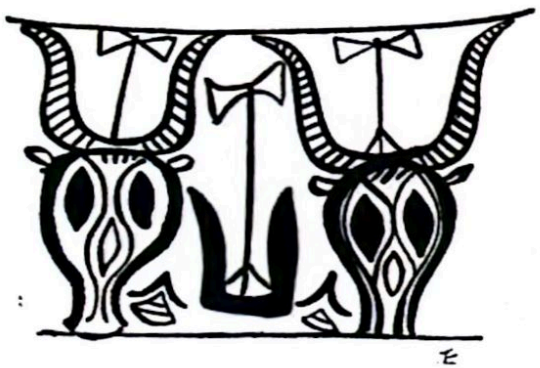
— E come fate ad applicare questa via inversa alle biografie?

— Magnificamente. È già stato detto che non si può giudicare un uomo fino all'ultimo suo giorno — e giudicare vuol dire, per uno scienziato, comprendere. Per comprendere un grande uomo bisogna rifarsi, necessariamente, dal giorno della sua morte. La vita di Cesare comincia effettivamente dal giorno in cui fu assassinato. Perchè fu assassinato? Ed ecco che possiamo risalire via via alle sue ambizioni, alle sue campagne, alla sua dittatura. Il passaggio del Rubicone ci apre la via a intendere la sua precedente rivalità con Pompeo e questa spiega le sue simpatie democratiche che a loro volta trovano la loro chiave nei suoi rapporti con Catilina. Se il paragrafo finale della vita di Cesare riguarda la sua nascita non c' è poi nulla di strano: che Cesare, secondo il metodo dei vecchi storici, entri nel sepolcro o rientri, col mio metodo, nel ventre della madre, il resultato è perfettamente lo stesso: da quel momento, nascita o morte che sia, Cesare *non c'è più*.

— Sicchè la vostra storia....

— La mia storia si apre col 1919 dell'era volgare, colla pace di Versailles, e finisce col racconto del primo giorno della creazione, quando, come si legge nella *Genesi*, « la terra era solitudine e caos, e le tenebre coprivano l'abisso ». Come vedete principio e fine si ricongiungono perfettamente, direi quasi che combaciano e s' identificano. Caos e tenebre al principio, caos e tenebre alla fine. Il grande anello della storia si chiude.

Così dicendo il professor Killaloe sollevò dalla *rocking chair* la lunga persona e con un sorriso amletiano m' invitò ad accompagnarlo nella sua gita quotidiana alla Sfinge.



Thormon il soteriologo.

Luxor, 6 Gennaio.

Non bastava l' interprete delle Piramidi e il risuscitatore delle mummie: m' è venuto tra i piedi, oggi, un altro visionario. Si chiama Thormon e si vanta pronipote d'un sacerdote d'Ammon-Ra. A me è sembrato un avventuriero levantino in cerca di soldi. È alto, forte, con un viso tondo color cannella, ornato di cicatrici rosa.

Mi ha dichiarato che la sua professione è la soteriologia, cioè la scienza delle liberazioni.

— Tutti i popoli antichi, mi ha detto, hanno creduto alla metempsicosi e anche oggi gran parte dell' India ci crede. E i primitivi, più vicini di noi alla verità rivelata, non fanno distinzione tra uomini e animali: un uomo, secondo loro, può trasformarsi in animale e un animale in uomo. Se l'Affrica conosce gli uomini tigri, l'Europa conosce gli uomini lupi. D'altra parte gli psicologi, gli zoologi, gli allevatori e i domatori hanno riconosciuto nella maggior parte degli ani-

mali traccie d' intelligenza umana. Le famose esperienze dei cavalli di Elberfeld e le ricerche di Koehler sulle scimmie hanno ormai messo in chiaro che la psicologia animale non è molto diversa da quella umana: conferma decisiva della teoria che vede nei bruti rincarnazioni di anime umane.

« Se la metempsicosi è vera dobbiamo ammettere che nella maggior parte degli animali è prigioniero lo spirito d'un uomo. E s' impone alla nostra coscienza morale il quesito: come liberare tanti spiriti incarcerati? In qual maniera rendere a questi uomini riapparsi in forma di bestie l'antica loro forma?

« Dinanzi a quest'opera di redenzione ogni altro ideale umano impallidisce. Ci sono nostri simili che soffrono la schiavitù della fame e del lavoro ma sono, almeno, uomini. Posson parlare, amare, e soprattutto posseggono le mani, questi miracolosi strumenti che nessuna macchina giungerà ad eguagliare. Pensate quali torture soffrireste se l'anima vostra, dopo la morte, fosse rinchiusa nell' involucro peloso d'un orso o dentro le squame d'un serpente! Pensare e desiderare come una creatura umana e dover vivere come un bruto, senza neppure il conforto del linguaggio, del riso, dell'altrui pietà!

« Io mi son dedicato da vent'anni alla ricerca del segreto per la retrocessione dell'ani-

male in uomo. Gli antichi non ci hanno lasciato soltanto il ricordo di metamorfosi d'uomo in bestia ma anche di bestie in uomini. Disgraziatamente non hanno insistito sui metodi usati per ottenere questo ritorno. Omero e Apuleio soltanto forniscono qualche accenno, ma non più d'un accenno. Circe, nell'*Odissea*, unge i compagni d' Ulisse con un balsamo perchè da porci ridiventino Greci; e l'asino di Apuleio si ritrova uomo dopo aver mangiato un tralcio di rose. Ma purtroppo la tradizione non ci ha trasmesso la ricetta del filtro di Circe e per quante misture abbia provate i maiali son rimasti purtroppo maiali. Più volte ho costretto dei somari a mangiar delle rose ma senza resultati: o in quei somari non era nascosto nessun uomo oppure è necessaria una specie di rose che oggi s'è perduta.

« Uno scienziato inglese, il signor Wells, consiglia l'educazione diretta, qual'era praticata dal dottor Moreau. Ho provato anche questa ma cogli stessi frutti: sembra, in capo a un certo tempo, che i bruti ritrovino la loro coscienza di uomini ma dopo una breve remissione ricadono nella pura animalità. La via non è quella: occorre un reattivo esterno, d'effetto immediato.

« Ma la ragione principale per la quale non sono ancora giunto allo scopo è la mia povertà. Ho già ottenuto, in teoria, due formule che ri-

tengo infallibili ma per tradurle in pratica occorrono lunghi mesi di lavoro e, soprattutto, delle sostanze, minerali e vegetali, difficili a trovarsi epperciò carissime.

« Voi siete uomo di cuore e non sarete insensibile alla quotidiana disperazione di tanti milioni di fratelli nostri, reclusi sotto spoglie animalesche in ogni parte della terra. Voi siete ricco e potete aiutarmi. Si scriverà un giorno, nella storia, che grazie a Gog fu fondata la Soteriologia e che innumerevoli creature dovettero a lui la liberazione e la ritrovata dignità.

Accorgendomi di aver a che fare con un ciarlatano, tenni per me le obiezioni che si potevano muovere senza sforzi a quella insulsa fantasia. Ma non potei liberarmi dal liberatore con meno di tre sterline.

Il cannibale pentito.

Dakar, 28 Gennaio.

Il vecchio Nsumbu, che ho preso con me per compagnia, è troppo malinconico. Non credevo che un negro si facesse vincer dai rimorsi fino a questo punto. A forza di pentimento diventa insopportabile.

Nsumbu ha settantacinque anni ed è cresciuto quando nella sua tribù fioriva ancora, senza scrupoli e restrizioni, la malfamata pratica dell'antropofagia. Per quarant'anni di seguito Nsumbu ha mangiato di tutto ma, più spesso che poteva, carne umana, bianca o nera che fosse.

Ma i villaggi della sua tribù sono stati compresi in una delle nuove colonie europee alla fine del secolo scorso e il cannibalismo è stato represso ferocemente: sono stati uccisi quelli ch'eran sospettati d'aver ucciso. Ci sono stati cadaveri lo stesso ma non è stato più possibile cibarsene.

Nsumbu ha vegetato mestamente in quest'epoca di reazione. Gli stranieri gli avevan tolto brutalmente il miglior alimento della sua mensa. Nsumbu intristì ma, per paura, non volle ricorrere a frodi per procacciarsi, a dispetto delle leggi, il suo cibo preferito. Deve a questa cautela d'esser vivo e quasi celebre, come uno dei veterani dell'antropofagia in questa parte dell'Affrica. I forestieri di passaggio lo fanno parlare e gli regalano un po' di denaro.

Pensai di prenderlo con me per avere, nei momenti di noia, una conversazione meno scipita delle solite. La gente che parla sempre di quadri, di balli, di beneficenza o di problemi industriali, m' è venuta in uggia. Un uomo che ha divorato, in quarant'anni di cannibalismo legale, almeno trecento dei suoi simili, dovrebbe avere una conversazione infinitamente più « appetitosa » d'un *clergyman*, d'un *boss* o d'un esteta. Ma è stata una delusione.

Per me, che detesto gli uomini in generale, il semplice aspetto d'un antropofago è corroborante. Guardando Nsumbu pensavo con sarcastica soddisfazione che quel ventre grinzoso di vecchio era stato il sepolcro d'uno stuolo di uomini eguale in numero agli eroi delle Termopili. Se ciascun di noi, nel corso della vita, consumasse un egual numero di suoi simili, le teorie di Malthus sarebbero economicamente e praticamente confutate. Trecento uomini rappresentano sempre più di duecento quintali di carne saporita e sana.

Nsumbu non aveva niente da dire contro le qualità dell'uomo come vivanda.

— Non tutti gli uomini, mi diceva, sono egualmente digeribili ma il sapore è sempre gradevole e delicato. Possiamo vantare, fra l'altre superiorità della specie umana, che la nostra carne è migliore di quella d'ogni altro animale. E anche, tutto sommato, più nutriente. Dopo aver fatto un buon pasto di nemico arrostito, potevo resistere al digiuno, anche lavorando, un paio di giorni. C'è chi preferisce le donne, altri i bambini. Per conto mio ho apprezzato sempre gli uomini fatti e me ne son trovato bene. Mangiando un animale, come sapete, si acquistano anche le sue qualità. Per diventar valorosi si mangiano cuori di leone; per essere astuti cervelli di volpe. Cibandomi di uomini maturi mi sono arricchito di forza e saggezza e ho potuto vivere fino a quest'età.

« Ma la carne umana, alla fine, viene a noia. La sua bontà ci disgusta di ogni altra carne ma poi diventa, a sua volta, disgustosa. Sempre quel sapore dolciastro, quelle lingue che somigliano troppo alle nostre, quelle mani che talvolta ci hanno accarezzato, quei cuori che abbiamo sentito battere!

« Eppoi c' è il pericolo dell'anime. A forza di mangiar tanti uomini qualche anima finisce

col restare dentro di noi. E allora si vendica. A me sembra di averne ormai quattro o cinque, che mi tormentano: ora una, ora l'altra e a volte tutte insieme. La più potente è un'anima, credo, di bianco misericordioso che per tanti anni mi ha torturato colle tentazioni della pietà. E ora che son vecchio, proprio quest'anima ha preso il sopravvento. Non posso più ricordare, senza nausea, i festosi banchetti di vittoria della mia giovinezza, quando la tribù aveva fatto buona caccia e c'erano al villaggio prede viventi da satollarsi per una settimana. Mi tornano in mente, invece, con morsi di rimprovero, certi visi disperati di vittime che aspettavano la morte, legate nella capanna del sacrifizio, in mezzo alle nostre bocche urlanti e affamate. I missionari hanno ragione: mangiare i nostri simili, forniti d'anima come noi, è un peccato. La carne umana è il più ghiotto dei cibi ma appunto per questo è più meritorio farne a meno. A voialtri bianchi che ve n'astenete il Padrone del Cielo ha dato in ricompensa il possesso di tutta la terra ».

Temo che Nsumbu sia rimbecillito dall'età. Con molta meraviglia del mio cuoco non mangia ormai che legumi e frutta. La civiltà l' ha sciupato: l' ha fatto diventare umanitario e vegetariano. Credo che sarò costretto a licenziarlo al primo porto dove faremo scalo.

Nuovissime città.

Capetown, 8 Novembre.

Chi mai avrà detto a Mr. Sulkas Perkunas che pensavo davvero di creare una nuova città? Non mi son confidato mai con nessuno, ch' io ricordi. E come avrà fatto, questo fantastico lituano, a scovarmi quaggiù nel Sud Africa dove speravo, alla fine, d'essere incognito?

Mr. Sulkas Perkunas non ha voluto soddisfare le mie curiosità. È un uomo sui trent'anni ma fosco e arcigno come un direttore di reclusorio che n'abbia sessanta. Nel suo viso, bruciato e infocato come quello d'un piantatore, s'aprono due occhi celesti chiari, quasi bianchi, attenti e severi come quelli dei bambini poveri. Lungo, asciutto, vestito male, coronato da un feltro bigio larghissimo, si avvicinò a me arditamente, mentre rientravo all'albergo, e mi chiese un appuntamento per un colloquio, disse, che non ammetteva dilazioni. Lo feci entrare con me in un salone d'aspetto. Mi accorsi allora che aveva i

capelli biondi e che portava sotto il braccio un gran rotolo di carte.

— Non perderò tempo per scuse superflue, cominciò. Sono Sulkas Perkunas, progettista di città. Cominciai i miei studi, in Germania, come architetto, ma presto mi disgustai di un'arte che si limita miseramente a edifici isolati, soggetti alle servitù estetiche di quelli già esistenti. Mi accorsi che le vecchie città, create a poco a poco da culture ed epoche eterogenee, erano ridicolmente politone e, per quanto si faccia, irrimediabili. È giunta, secondo me, l'era della creazione totale e della città differenziata. Un architetto non può concepire più un tempio o un palazzo a sè, da inserirsi in complessi antiquati, ma soltanto una massa compatta di costruzioni, ispirata a un concetto unitario e rivoluzionario. Immaginate voi un poeta moderno che voglia introdurre un suo verso in mezzo a un canto dell' *Iliade* o una scena di sua invenzione a metà di un atto di Shakespeare? Eppure ciò che si chiede agli architetti moderni, e che costoro vigliaccamente eseguiscono, è un'assurdità di questo genere.

« Io non intendo proporvi disegni per una villa, un teatro, una banca o un *kursaal*. Questa è roba per architetti dozzinali, senza coscienza e senza stile. Vi offro, invece, progetti d' intere città, diverse da tutte quelle ch'esistono. Voi solo, suppongo, potete capire la novità dell'arte mia e risolvervi a sceglierne una per costruirla davvero.

« Tutti quegli accozzamenti di case sparsi per il mondo e che si chiamano città sono, meno certe patine, d'una uniformità nel disordine che fa rabbia. Nessuna di esse fu ideata in sintesi da un genio, come un'opera d'arte, ed eseguita con fedeltà spirituale per incarnare in pietra una idea. Sono, le più, aggregati mostruosi dovuti al caso ed ai capricci delle generazioni, e tutte obbedienti alle necessità usuali dell'odiosa vita in comune. Dappertutto casamenti con porte e finestre, allineati alla meglio, — ammassi di calcinacci abitati, che posson piacere agli acquafortisti, ai decadenti o agli speculatori, ma fanno schifo a chi ha un senso più delicato della dignità dell'uomo....

— Scusate, interruppi, ho già inteso abbabastanza la teoria. Avete parlato, mi pare, di progetti....

— Eccoli, rispose senza batter ciglio Sulkas Perkunas, ma non posso, purtroppo, che accennarvi in poche parole qualcuna delle concezioni che vi possono tentare di più. Posso offrirvi, ad esempio, una città senza case ma tutta composta di campanili e di torri, una selva di fusti orgogliosi in pietre e mattoni. Oppure, se vi piacesse di più, una città costituita da un solo edi-

ficio: un palazzo gigantesco di un miglio per lato, con gallerie infinite, corridoi e ballatoi sterminati, scale e ripiani innumerevoli e di vaste proporzioni, cortili e sotterranei ben distribuiti, sicchè possa ospitare, sotto il suo tetto unico e immane, diecine di migliaia d'abitanti.

« Ma forse a voi converrebbe di più la città tutta fatta di case altissime senza porte e finestre. Gl' ingressi alle abitazioni son botole che si aprono al livello del suolo e le stanze ricevono luce dall'alto o da feritoie nelle pareti opposte alle facciate. Le strade, in questa città, sarebbero lunghi corridoi tra muraglie nude, tutte bianche o, se preferite, affrescate da pittori visionari fino all'altezza del tetto.

« O desiderate, piuttosto, la Città dell' Eguaglianza Perfetta? Essa è formata da migliaia di case *assolutamente eguali:* della stessa altezza, dello stesso stile, dello stesso colore, dello stesso numero di finestre e di porte. L' insieme può sembrare un po' monotono ma l'effetto è impressionante — senza contare il valore simbolico che salta agli occhi, pur precorrendo l' ideale dei tempi.

« Ma nel caso che la Città dell' Eguaglianza non vi attirasse potrei proporvene un'altra assai più originale: la Città Invisibile. Chi la guardasse da lontano non s'accorgerebbe ch'essa esiste: vedrebbe lunghe striscie di cemento che si

incrociano e null'altro. Avvicinandosi si accorgerebbe che ai lati di queste striscie vi sono pozzi quadrati, simili, in piccolo, a ingressi di metropolitane, e laggiù dentro scale discendenti che conducono agli alloggi. Perchè questa città è interamente fabbricata nel sottosuolo, e tutte le abitazioni son sotterranee. Non vi manca, però, nè l'aria, che vien introdotta e rinnovata da tubi refrigeranti o riscaldanti a seconda delle stagioni, nè la luce, ch'è assicurata da impianti elettrici autonomi.

« Nel caso che non vi soddisfi la vita sotterra posso edificare per voi la Città Variopinta, con case di stile geometrico ma tutte dipinte di colori puri, vivissimi. Anche voi dovete essere stomacato dai toni grigi e neri che dominano nelle città settentrionali o da quello troppo bianco delle città d'oriente. In questa da me ideata avreste, invece, palazzi in rosso lacca, case d'affitto in verde montano, edifizi pubblici in giallo cadmio e, per i ricchi, castelli tutti argentati o dorati.

« Oppure potrei offrirvi qualcosa di più nuovo e di più igienico: la Città Pensile. Le strade si presenterebbero come file di muraglie altissime: in cima, dove ora sono i tetti, vi sarebbero grandi terrazze di terra ridotte a giardino: in mezzo a questi giardini sorgerebbero i *cottages* abitabili. Le comunicazioni sarebbero

assicurate dagli ascensori per gl' inquilini e, per i viaggiatori, dagli aeroplani.

« Se una tale città vi sembrasse malsicura o scomoda ho da proporvi la più originale di tutte: la Città Camposanto. Essa costituirebbe un pratico e suggestivo accordo tra la vita e la morte. Le tombe dovrebbero essere spaziose ed ariose sì da potere albergare, insieme, i vivi e i defunti. Le cappelle gentilizie potrebbero esser trasformate opportunamente in sale di banchetti in comune e un reparto del forno crematorio potrebbe esser adibito a cucina collettiva. Ogni famiglia potrebbe tenere con sè i suoi morti, incassati nei loculi delle pareti, e sarebbe così reso più agevole il culto dei trapassati. Ci vorrebbero, come abitanti, degli amatori di Anna Radcliffe, di Hoffmann e di Poe ma non sarebbe impossibile racimolarne alcune migliaia per popolare questa città che sarebbe unica al mondo. Ho pensato, anzi, che si potrebbe costruirvi in mezzo, a uso di palazzo civico, uno scheletro gigante in marmo giallino. Su per la colonna vertebrale collocherei la scala e il cranio, enorme, servirebbe da sala: v' immaginate i consiglieri che si sporgono dalle occhiaie vuote, che terrebbero luogo di finestre, e il sindaco che s'affaccia, per parlare alla folla, dalla chiostra dei denti che sarebbe ridotta a balcone?

« O gradireste, invece, la Città Titanica? Figuratevi lunghi corsi fiancheggiati da palazzoni alti come cattedrali, tutti in marmo bianco e sanguigno e, in mezzo alle vie, statue di colossi, immobili passeggeri eterni. Poi, qua e là, gradinate larghissime, infinite, che si perdono nel cielo e su di esse giganti di bronzo in atto di salire verso portali più ampi dell'Arco della Stella o verso altari vasti come piazze o verso guglie di rame che sembrano toccare le costellazioni. Una città, questa, assai costosa — vi avverto prima — ma più bella d'un sogno di Piranesi e d'un poema di William Blake, superiore a Ninive, a Persepoli e a tutte le fantasie.

— Costerebbe?

— Almeno venticinque miliardi, rispose asciutto e serio Sulkas Perkunas.

— Va bene. Mi porterete fra un anno i preventivi, la pianta al diecimila, i prospetti e i disegni panoramici.

E in così dire mi alzai per congedare il pericoloso progettista delle città. Mr. Sulkas Perkunas raccolse in silenzio i suoi fogli ed aggiunse soltanto:

— Sarò puntuale.

E finalmente, dopo un abbozzo di saluto, uscì in fretta e furia dalla stanza e dall'albergo.

Il trust dei fantasmi.

Algeri, 19 Febbraio.

Da parecchi giorni m'ero accorto d'esser seguito da una specie di mostro timido che non si decideva mai a fermarmi. Un gobbo enorme e zoppicante, con una faccia pallidissima, grandinata di vaiolo. Tutte le volte che lo squadravo arrossiva e allora quel viso pareva una maschera di terracotta cosparsa di bolle chiare.

Stamani ero solo, fuori di città, alla Bouzarea, per visitare il famoso marabutto, quando a un tratto il mostro m'è apparso accanto e mi ha parlato:

— Non temete nulla — mi ha detto — mi presento subito: Leone Blandamour, industriale. Diplomato in matematica, fondatore della Società Internazionale di Metapsichica Applicata. Potete concedermi dieci minuti?

Il gobbo ha tirato fuori un orologio di argento sudicio.

— Le 9 e 36.

E senza aspettare il mio consenso ha seguitato:

— Voi conoscete senza dubbio i progressi della Metapsichica, evoluzione scientifica dell'antiquato spiritismo. Son certo che accetterete come provati i fatti sopranormali che avvengono nell'esperienze dette, impropriamente, sedute medianiche. I più grandi scienziati del mondo, e fra gli altri il vostro William James, li hanno controllati ed ammessi. Non c' è bisogno di credere alla rincarnazione dei morti per riconoscere che in determinate circostanze, per opera di uomini dotati di sopranormali qualità, accadono fatti in apparenza meravigliosi e che la vecchia scienza non sa spiegare. Io non voglio convertirvi al medianismo. A voi, spirito pratico, desidero esporre il principio che mi ha condotto a fondare la mia società.

« I fatti, diciamo pure spiritici, esistono — ma nessuno, finora, ha pensato a sfruttarli, voglio dire ad applicarli ai bisogni della vita pratica. Si tratta, in poche parole, di far rientrare nell' industria anche l'occulto.

« Prendete, ad esempio, la telepatia. È uno dei fenomeni più certi e comprovati. Perchè non servirsene, educando i soggetti più idonei, come surrogato del telegrafo senza fili? Voi sapete certo che vi son mediums i quali riescono a spostare e a sollevare, senza toccarli, oggetti anche

pesanti: non potrebbero diventare, opportunamente regolati, dei motori viventi? Ce ne son altri che riescono a leggere una lettera chiusa in una busta: si potrebbero trasformare in preziosi impiegati per gli uffici di censura e di polizia. Altri mediums, ancora più potenti, riescono a far passare gli oggetti attraverso le pareti — cioè li smaterializzano in modo che gli atomi possano traversare i più invisibili pori d'un ostacolo solido eppoi li materializzano nuovamente nella prima forma: ecco nuovi orizzonti per l' industria scientifica del furto.

« Ci sono poi mediums ancora più prodigiosi che riescono ad emettere porzioni di materia vivente, detta ectoplasma. Nello stato di *trance* essi creano accanto a sè membra umane e qualche volta creature intere, d'una materia quasi fluida ma osservabile, che gl' ignoranti chiamano « spettri ». Ricordate le famose materializzazioni antropomorfe di Katie King, la medium di Crookes? Per molti anni ho studiato il problema della conservazione degli spettri e l'ho finalmente risolto. Finora questi fantasmi reali si dissolvevano alla fine della seduta, con grave danno della scienza e anche dell'umane comodità. Io son riuscito a renderli stabili, duraturi e praticamente immortali. Se volete ve ne mostrerò uno, che da quasi un anno abita in casa mia e m'è infinitamente utile. Voi capite che

simili creature quasi irreali, eppur viventi e intelligenti, sarebbero ricercatissime in ogni parte della terra. Avere al proprio servizio uno spettro di materia sottilissima, che può penetrare dove a noi è vietato, che può vedere e intendere ciò che per noi è oscuro e muto, che può atterrire i nostri nemici ed esser la compagnia delle nostre notti — intermediario anfibio tra questo mondo e l'altro, tra la vita e la morte, fra l'essere e il non essere — possedere un essere non generato come tutti gli altri, uno pseudantropo servizievole, al quale è permesso ciò che agli altri è negato, sarebbe un lusso inaudito, una fortuna indicibile e miracolosa. Una società anonima per la fabbricazione e la conservazione degli spettri darebbe utili favolosi. L' industria ha ormai il dominio e il monopolio di tutte le forze della natura — tolta la più mirabile di tutte: lo spirito. Queste apparizioni indecise ed effimere, che finora hanno servito soltanto a soddisfare la curiosità e la vanità degli psichisti e la fame di mistero e d'emozioni degli occultisti, posson diventare, con vantaggio di tutti, strumenti di progresso e di benessere. Il popolo dei fantasmi, finora refrattario, può entrare a far parte dell'economia mondiale. Anche l'anima, per l'uomo moderno, è sfruttabile e commerciabile. Perchè non vorreste essere il presidente del mio Consiglio d'Amministrazione? Pochi milioni basterebbero

per imporre sui grandi mercati il *trust* degli spettri stabili e docili. Se avete, per caso, dei dubbi vi farò conoscere, oggi stesso, il primo prodotto autentico ottenuto col mio metodo. Vi piacerà, spero, di metterlo alla prova. È, secondo un' impressione che non potrei controllare, uno spettro di sesso femminile ma nessun suono esce dalla sua bocca — cioè da quella linea d'ombra che figura, sopra il suo volto sfumato e quasi gassoso, la bocca. Ma la sua capacità di obbedienza.... »

A questo momento tirai fuori, a mia volta, l'orologio e lo mostrai al gobbo:

— Le 9 e 58. Non avete mantenuto l' impegno. Buongiorno!

Senz'altre parole gli voltai le spalle e raggiunsi rapidamente l'automobile che mi aspettava a pochi passi dal marabutto.

Le idee di Benrubi.

Ginevra, 30 Luglio.

Ho fatto pubblicare in parecchi giornali quest'avviso:

« Cerco segretario poliglotta, filosofo, celibe, paziente, nomade. Presentarsi, fino 20 luglio, Hôtel Mon Repos ore dieci di sera ».

Siccome soffro da qualche tempo d' insonnia l'esame dei candidati mi avrebbe aiutato a passar la notte.

Ne son venuti sessantatrè. Di questi sessantatrè, quarantasette erano ebrei. E ho scelto un ebreo: quello che m' è parso più intelligente di tutti.

Il dottor Benrubi ha tutte le qualità ch' io chiedevo e qualcuna di più alla quale non avevo pensato. È un giovane basso, colle spalle un po' curve, le gote scavate, gli occhi rientranti, i capelli già un po' imbiancati, la carnagione color mota verdiccia di padule. È nato in Polonia, ha fatto i primi studi a Riga, s' è addottorato

in filosofia a Jena, in filologia moderna a Parigi, ha insegnato a Barcellona e a Zurigo. Ha l'aspetto poverissimo e l'espressione d'un cane che teme d'esser picchiato ma sa pure d'esser necessario.

Gli ho chiesto, chiacchierando, come mai gli ebrei sono, di solito, così intelligenti e così paurosi:

— Paurosi? Intendete parlare, probabilmente, del coraggio fisico, materiale, bestiale. Quanto a quello spirituale gli ebrei non sono soltanto coraggiosi ma temerari. Non furono mai eroi all'uso barbaro, neppure, credo, all'età di David ma, primi fra tutti i popoli, ritennero che il valore vero dell'uomo consista piuttosto nell'esercitar la mente che nell'ammazzare creature simili a noi.

« Eppoi, dopo la Dispersione, gli ebrei furono sempre senza stato, senza governo, senza esercito: gruppi sparuti in mezzo a moltitudini che li odiavano. Come volete che si sviluppasse in loro l'eroismo dei Crociati e dei Condottieri?

« Per non essere sterminati dovettero anche loro inventar difese. N'ebbero due: il denaro e l' intelligenza.

« Gli ebrei non amano il denaro. Tre quarti della loro letteratura, dai Profeti in poi, è glorificazione dei poveri. Ma gli uomini si distruggon col ferro o si comprano coll'oro. Non potendo adoprare il ferro gli ebrei si protessero, alla peggio, coll'oro — metallo più estetico e più nobile. I fiorini furono le loro lance, i ducati le loro spade, le sterline i loro archibugi, i dollari le loro mitragliatrici. Armi non sempre efficaci ma sempre più potenti, di secolo in secolo, per effetto della piega che prende la civiltà. L'ebreo, divenuto capitalista per legittima difesa, s'è trovato a essere, per colpa della decadenza morale e mistica dell' Europa, un dei padroni della terra, contro il suo stesso genio e la sua volontà. Prima l' hanno forzato a esser ricco; poi hanno proclamato che la ricchezza conta più d'ogni altra cosa sicchè, per volere dei suoi nemici, il povero della Bibbia e il recluso del Ghetto è diventato il dominatore dei poveri e dei ricchi.

« Quelli che furono arnesi di protezione diventarono, col tempo, strumenti di vendetta. Più potente dell'oro, secondo me, l' intelligenza. In che modo l' Ebreo calpestato e sputacchiato poteva vendicarsi dei suoi nemici? Coll'abbassare, avvilire, smascherare, dissolvere gl' ideali dei *Goïm*. Col distruggere i valori sui quali dice di vivere la Cristianità. E difatti, se ben guardate, l' intelligenza ebraica, da un secolo a questa parte, non ha fatto altro che scalzare e insudiciare le vostre più care credenze, le colonne che reggevano l'edificio del vostro pensiero. Da quando gli ebrei hanno potuto

scriver liberamente, tutte le vostre impalcature spirituali minacciano di cadere.

« Il Romanticismo tedesco aveva creato l'Idealismo e riabilitato il Cattolicismo — viene un piccolo ebreo di Dusseldorf, Heine, e, col suo genio gaio e maligno, si beffa dei romantici, degli idealisti e dei cattolici.

« Gli uomini hanno sempre creduto che politica, morale, religione, arte sono manifestazioni superiori dello spirito che non hanno nulla a vedere colla borsa e col ventre — arriva un ebreo di Treviri, Marx, e dimostra che tutte quelle idealissime cose vengon su dal terriccio e dal concime della bassa economia.

« Tutti immaginano l'uomo di genio come un essere divino e il delinquente come un mostro — sopraggiunge un ebreo di Verona, Lombroso, e vi fa toccar con mano che il genio è un semipazzo epilettico e che i delinquenti non son altro che nostri antenati sopravvissuti, cioè nostri cugini carnali.

« Alla fine dell'Ottocento l' Europa di Tolstoi, di Ibsen, di Nietzsche, di Verlaine s' illudeva d'essere una delle grandi epoche dell'umanità — si fa innanzi un ebreo di Budapest, Max Nordau, e si diverte a spiegare che i vostri famosi poeti sono dei degenerati e che la vostra civiltà è fondata sulla menzogna.

« Ciascun di noi è persuaso di essere, nell'insieme, un uomo normale e morale — si presenta un ebreo di Freiberg in Moravia, Sigmund Freud, e scopre che nel più virtuoso e distinto gentiluomo c'è, nascosto, un invertito, un incestuoso, un assassino in potenza.

« Dal tempo delle Corti d'Amore e del Dolce Stil Nuovo siamo abituati a considerare la donna come un idolo, come un vaso di perfezioni — interviene un ebreo di Vienna, Weininger, e dimostra scientificamente e dialetticamente che la donna è un essere ignobile e repugnante, un abisso di sudiciume e d' inferiorità.

« Gl' intellettuali, filosofi e altri, hanno sempre stimato che l' intelligenza è il mezzo unico per giungere alla verità, la maggior gloria dell'uomo — sorge un ebreo di Parigi, Bergson, e colle sue analisi sottili e geniali abbatte il primato dell' intelletto, dirocca l'edificio millenario del platonismo e conclude che il pensiero concettuale è incapace di afferrare la realtà.

« Le religioni son ritenute da quasi tutti l'opera d'una mirabile collaborazione tra Dio e lo spirito più alto dell'uomo — ed ecco che un ebreo di Saint Germain en Laye, Salomone Reinach, s' ingegna a dimostrare che sono semplicemente un avanzo di vecchi tabù selvaggi, sistemi di proibizioni con soprastrutture ideologiche variabili.

« S' immaginava di viver tranquilli in un so-

lido universo ordinato sui fondamenti d'un tempo e d'uno spazio separati e assoluti — sopravviene un ebreo di Ulm, Einstein, e stabilisce che tempo e spazio sono una cosa sola, che lo spazio assoluto non esiste, e neppure il tempo, che tutto è fondato sopra una perpetua relatività, e che l'edificio della vecchia fisica, orgoglio della scienza moderna, va distrutto.

« Il razionalismo scientifico era certo d'aver conquistato il pensiero e di aver dato la chiave della realtà — s'affaccia un ebreo di Lublino, Meyerson, e dissolve anche quest' illusione: le leggi razionali non si adeguano mai completamente alla realtà, c' è sempre un residuo irriducibile e ribelle che sfida il preteso trionfo della ragion ragionante.

« E si potrebbe continuare. Non parlo della politica dove il dittatore Bismarck ha per antagonista l'ebreo Lassalle, dove Gladstone fu sopraffatto dall'ebreo Disraeli, dove Cavour ha per braccio destro l'ebreo Artom, Clemenceau l'ebreo Mandel e Lenine l'ebreo Trotsky.

« Notate che non ho messo innanzi nomi oscuri o di second'ordine. L' Europa intellettuale d'oggi è, in gran parte, sotto l' influenza o, se volete, il sortilegio dei grandi ebrei che ho rammentati. Nati in mezzo a popoli diversi, consacrati a ricerche diverse, tutti quanti, tedeschi e francesi, italiani e polacchi, poeti e matematici, antropologi e filosofi, hanno un carattere comune, un fine comune: quello di mettere in dubbio le verità riconosciute, di abbassare ciò ch' è in alto, di sporcare ciò che sembra puro, di far vacillare ciò che par solido, di lapidare ciò ch' è rispettato.

« Questa propinazione secolare di veleni dissolvitori è la grande vendetta ebraica contro il mondo greco, latino e cristiano. I greci ci hanno scherniti, i romani ci hanno decimati e dispersi, i cristiani ci hanno torturati e depredati e noi, troppo deboli per vendicarci colla forza, abbiamo condotto un'offensiva tenace e corrosiva contro i pilastri sui quali riposa la civiltà nata dall'Atene di Platone e dalla Roma degli imperatori e dei papi. E la nostra vendetta è a buon punto. Come capitalisti dominiamo i mercati finanziari in un tempo in cui l'economia è tutto o quasi tutto; come pensatori dominiamo i mercati intellettuali, sgretolando le vecchie fedi sacre e profane, le religioni rivelate e quelle laiche. L'ebreo riunisce in sè i due estremi più temibili: despota nel regno della materia, anarchico nel regno dello spirito. Siete i nostri servitori nell'ordine economico, le nostre vittime nell'ordine intellettuale. Il popolo accusato di avere ucciso un Dio ha voluto uccidere anche gl' idoli dell' intelletto e del sentimento e vi costringe a inginocchiarvi dinanzi all' idolo mas-

simo, l'unico rimasto: il Denaro. La nostra umiliazione, che va dalla schiavitù di Babilonia alla disfatta di Bar-Coscebà e si perpetua nei ghetti fino alla Rivoluzione Francese, è finalmente ripagata. Il paria dei popoli può cantar l' inno d'una doppia vittoria!

Il piccolo Benrubi, parlando, s'era a poco a poco esaltato: gli occhi, dalle fosse dell'orbite, scintillavano, le sue magre mani tagliavano l'aria, la sua voce da fioca s'era fatta stridula. S'accorse d'aver detto troppo e tacque improvvisamente. Ci fu un lungo silenzio nella stanza. Alla fine il dottor Benrubi, con voce timida e bassa, mi chiese:

— Non potreste anticiparmi mille franchi sul mio stipendio? Devo farmi un vestito, vorrei pagare qualche piccolo debito....

Quando ebbe avuto lo *chèque* mi guardò con un sorriso che voleva essere arguto:

— Non prendete alla lettera i paradossi che ho detto stasera. Gli ebrei son fatti così: ci piace troppo parlare e quando s' è preso l'aire si parla, si parla.... e si finisce sempre coll'urtare qualcuno. Se in qualche cosa vi avessi offeso vi prego di perdonarmi.

Processi agli innocenti.

Ginevra, 2 Ottobre.

Tre settimane fa ho sfracellato, colla mia Packard, una vecchia donna e siccome i parenti di lei pretendevano un' indennità spudoratamente sproporzionata alla perdita — sappiamo bene qual'è il prezzo medio delle donne — ho dovuto chiamare un buon avvocato che mi difendesse contro quegli sfruttatori di cadaveri.

L'avvocato Francis Malgaz sembra, a vederlo, un bifolco montanaro vestito da signore. Cubico, mal squadrato, rozzo, ossuto e adusto. Testa enorme, mani grosse, piedi giganteschi, occhi di bove e denti di cavallo. Ma poi, a starci insieme, si scopre ch' è un uomo di grande ingegno e di spirito, colto e di buona conversazione. Ho passato con lui più di un'ora piacevole. Ieri sera, ad esempio, mi ha confidato le sue idee sulla giustizia.

— Il nostro sistema, diceva, è assurdo e complicato. L'eredità del diritto romano ci opprime. Il diritto romano, con tutte le sue precauzioni

e misurazioni, fu l'opera di contadini avari e diffidenti che vedevano il gastigo dei delitti sotto l'aspetto d'una mercuriale. Non si può punire il delitto, che ormai è commesso e non si può rimediare, ma soltanto sequestrare il delinquente perchè non ne commetta altri. Quando leggo nelle sentenze che un tale è condannato a tre anni, otto mesi e ventisette giorni sento puzzo di mercanzia. Par che i giudici vogliano far *pagare* al colpevole l'atto commesso secondo una tavola di prezzi che arriva fino ai centesimi. Quando avrà pagato quegli anni, quei mesi e quei giorni il debitore sarà in pari — puro come prima. È un errore. Un delitto è irreparabile epperciò non si paga mai e in nessun modo può essere scontato perchè non potete ridare alla vittima la pace o la vita perduta.

« D'altra parte, se un giudice va in fondo alle cose, e nei processi moderni lunghissimi non ne può fare a meno, finisce coll'accorgersi che l'accusato non poteva fare a meno di commettere quel che ha commesso, dato il temperamento, le idee, i bisogni, le passioni e tutto il resto. Se ci fondiamo sulla psicologia ogni colpevole dovrebbe essere assolto; se badiamo alla difesa della società ogni colpevole dovrebbe essere eliminato per sempre. Quelle graduatorie minuziose di pene sono illogiche e arcaiche — e i processi sono, per me, perditempi inutili.

« L' importante è togliere di circolazione i delinquenti, senza sottigliezze superflue e spese gravose. Io dividerei i delitti in tre categorie: maggiori, medi e minori. E ad ogni categoria assegnerei una pena unica. I maggiori, come ad esempio il parricidio, il tradimento della patria ecc., dovrebbero esser puniti colla morte immediata. I medi — ferimenti, furti, frodi e simili — colla deportazione a vita. I minori — appropriazione, diffamazione — col sequestro delle proprietà o una grossa multa una volta tanto. A questo modo sarebbero aboliti i tribunali, i giudici, i cancellieri, i giurì, le procedure, le prigioni con tutti i loro direttori e carcerieri e la società sarebbe protetta lo stesso, con immensa economia di tempo e di denaro. I processi sono scuole di delinquenza e le prigioni semenzai di criminalità. Una buona polizia provvederebbe a tutto. Acciuffato il delinquente è facile a un commissario stabilire la qualità del suo delitto ed è facile liberarsene. O si ammazza o si espelle dal paese o si fa pagare. Sicurezza, rapidità e risparmio. In pochi anni diminuirebbe la spesa della giustizia e il numero dei delitti.

« I processi, però, non sarebbero del tutto soppressi. E sapete a chi dovrebbero esser fatti? Ai cosiddetti innocenti. Processare i delinquenti è una sciocchezza costosa ma processare gli innocenti è il dovere supremo d'uno stato consa-

pevole dei suoi doveri. Quando un delitto è stato commesso tutta la scienza dei giudici, l'eloquenza degli avvocati e la severità degli aguzzini non possono far sì che il danno e l'offesa non siano avvenuti e incancellabili. Ma si potrebbe, invece, impedire almeno la metà dei delitti che *saranno commessi* se i pretesi « incensurabili », i sedicenti « onesti », fossero sorvegliati e sottomessi a giudizio.

« Ogni comune dovrebbe avere una giunta di vigilanza e denunzia, composta di psicologi e di moralisti, ai quali si potrebbe aggiungere, se occorre, un medico e un prete. Questa giunta dovrebbe tener d'occhio e, in certi casi, accusare tutti coloro, e sono innumerevoli, che vivono in modo tale da essere esposti, presto o tardi, alla tentazione e alla contagione del delitto. Vi sono dappertutto vagabondi notori, oziosi sforniti di rendite, esseri collerici, sanguigni, ombrosi, prodighi, fanatici, passionali. Tutti li conoscono e tutti prevedono che un giorno o l'altro finiranno male — almeno nella proporzione del trenta per cento. Se un uomo ha un' idea fissa, se quell'altro cambia mestiere ogni stagione, se questo è inclinato alla malinconia, ai sospetti o al lusso esagerato, potete star sicuro che non tarderanno molto a commettere qualche vergognosa e criminosa azione. Sono, in apparenza, persone dabbene, ma in realtà de-

linquenti *in fieri*. E allora i processi possono essere necessari, più che utili. Se per i delinquenti maturati sono intempestivi per quelli in potenza sono tempestivi e utilissimi.

« Chiamate davanti ai giudici gl' irosi, i libertini, i fannulloni, gli avari; ammoniteli e, se occorre, puniteli. Ai tiranni della famiglia togliete la potestà paterna, ai sospettosi troppo suscettibili togliete i calcoli biliari, agli scialacquatori e dilapidatori togliete il patrimonio, agli appassionati togliete un po' di sangue e mille e mille delitti futuri saranno scongiurati. Questi processi preventivi saranno la gloria del legislatore e il trionfo del giudice. La salvezza della morale e della società non si ottiene coi vani e dispendiosi processi ai colpevoli ma con instancabili processi agli innocenti. La maggior parte dei crimini è compiuta da uomini che parevano, un'ora prima, innocenti e che tali erano al cospetto della legge. I pretesi innocenti sono il pericoloso serbatoio dal quale escono via via i malfattori più repugnanti. Dobbiamo smettere di guardare soltanto gli atti esterni — semplici conseguenze materiali d'uno stato d'animo — e badare, invece, alla condotta, alle opinioni, al genere d'esistenza, ai sentimenti e alle abitudini di tutti i cittadini. Nessuno, sulla terra, esaminato dentro e fuori, può dirsi innocente. Processare un cosiddetto innocente significa,

spesso, salvare lui e noi dal delitto che potrebbe commetter domani ».

Per quanto il sistema dell'avvocato Malgaz mi sembri troppo semplicista e propizio agli abusi, bisogna riconoscere che non manca d'una certa vernice di logica e di buon senso. Ma per abolire cento processi non se ne dovrebbero istituire almeno ventimila?

L' Egolatria.

Jena, 8 Luglio.

A *Blümenwald*, nella Casa di Riposo dove ho fatto restaurare da uno psicoterapeuta i miei nervi affaticati, notai, fin dalla prima sera, un omuncolo storto e claudicante che portava con molto brio le sue varie deformità. Aveva un occhio bendato di nero, il cranio a cono, il naso mangiato da un lupus e ridotto a una cicatrice rossa, la bocca nascosta da una vegetazione di ciuffi color rame scolorito. Eppure costui si dimenava più degli altri ospiti, discorreva ad alta voce con tutti, e s' incontrava ogni momento, preceduto dal picchiettìo rapido del suo bastone a pastorale. Seppi che si chiamava il dottor Mündung e che aveva scritto, come i tre quarti dei tedeschi, alcuni libri.

Il secondo giorno mi agguantò mentre passeggiavo nel giardino e mi costrinse a sedere vicino a lui, sopra un banco di legno.

— Voi siete straniero, sentenziò con una voce più grossa di lui, e senza dubbio siete

venuto in Germania per imparare. *Germania docet.* Qui è l'*Alma Mater* del mondo. Tante città tante università; ogni sei abitanti un maestro. Anche in questa casa vergognosa che non è un albergo nè una pensione nè una clinica nè un sanatorio e neppure un istituto di cultura ma dove un ciarlatano senza scrupoli vende speranze e salsiccie a caro prezzo, potete trovare un nutrimento dello spirito. Voi conoscete certamente il mio nome: Dott. Mündung, laureato in *Religionsgeschichte,* autore d'un volume sulle dottrine esoteriche degli Jezidis, o adoratori del diavolo, di varie *Betrachtungen* sul culto astrale presso gli Hereros e di un'opera, ormai classica, sui rapporti protostorici fra le divinità sotterranee della Frigia e la dea germanica Frigga. Se mi trovo qui, lontano dalle biblioteche e dai miei studi, la colpa è di alcuni colleghi gelosi che hanno voluto, con questo strattagemma, allontanare per qualche tempo il pericolo che io concorra a una cattedra universitaria. Mia moglie, ch' è cinese e non conosce bene gli usi della sua nuova patria, s' è lasciata persuadere da costoro e.... Scusatemi se vi parlo delle mie faccende: è un errore, anzi un'eresia.

« Vi assicuro però che neppure a *Blümenwald* ho perduto il mio tempo. Per uno studioso di storia delle religioni la varietà è un vantaggio; per gli uomini in generale un inconveniente.

S' è tentato di creare una lingua universale ma nessuno è riuscito a inventare una religione veramente accettabile per tutti.

« L'errore sta in questo: che non s' è approfondita abbastanza la natura dell'uomo. L'uomo, a dispetto di tutte l' ipocrisie e le rettoriche, non ama sinceramente che sè stesso e non rispetta e non adora che il proprio io. Esso finge, per paura o per suggestione, di venerare gli Dei, gli Eroi, la Patria, l' Umanità e tutti gli altri numi, storici o astratti, che riempiono le gallerie della storia. In realtà codesti son paraventi e prestanomi per nascondere la sua vera fede. Per giungere a una religione veramente universale e pratica, che tutti sarebbero felici di adottare se un profeta coraggioso si presentasse, bisogna tener conto del centro psicologico della condotta umana.

« La nuova e definitiva religione ch' io propongo agli uomini è l' Egolatria. Ognuno adorerà sè stesso, ognuno avrà il suo Dio personale: sè medesimo. La Riforma protestante si vantava di fare d'ogni uomo un sacerdote — non più intermediari tra la creatura e il Creatore. Io faccio un passo di più: non più intermediari tra l'adorante e l'adorato. Ciascuno è a sè stesso il suo Dio.

« Si combinano, in questo modo, i vantaggi del politeismo e quelli del monoteismo. Ogni

uomo avrà un solo Dio ma gli Dei saranno tanti quanti sono gli uomini. E non ci sarà pericolo di scissioni perchè gli egolatri, pur essendo d'accordo nel principio fondamentale della nuova religione, non cadranno mai, per ragioni evidenti, nella pazzìa di adorare un Dio estraneo, cioè un'altra creatura simile a loro.

« Questa religione è, nello stesso tempo, il frutto supremo dell' idealismo tedesco e della civiltà modernissima. Quando Fichte, salendo un giorno in cattedra, annunziò agli uditori: oggi creeremo Dio, l' Egolatria era virtualmente fondata. Se Dio è una creazione della nostra attività pratica o etica, cioè fattura della mente umana, perchè adorarlo come se veramente esistesse fuori di noi e non adorare piuttosto il suo creatore, cioè l'uomo? Se l'uomo è padre d' Iddio, se Dio non esiste fuor che nello spirito umano, adorando l'uomo adoriamo il Dio vero, il Dio assoluto, il Dio non più ignoto. Ma non si può adorare l' Uomo in generale. La *Menschheit* è un'astrazione, un *flatus vocis*: l'uomo autentico si realizza nell' individuo concreto, cioè in ciascuno di noi.

« La civiltà moderna, che ha distrutto a poco a poco gli avanzi della fantasmagoria trascendentale, ha cominciato a praticare, senza rendersene conto, l' Egolatria. Lo Sport è l'adorazione del corpo; il culto della Scienza un sostituirsi all'onnisapienza attribuita a Dio; il culto della macchina un surrogato dell'onnipotenza di Dio. Ciò che pareva riservato all' Essere perfetto diventa a poco a poco prerogativa comune dei mortali.

« Vi dirò in confidenza che l' Egolatria è già praticata inconsapevolmente dalla maggioranza dell'umanità. Si tratta di darle un nome, un credo e una coscienza. E ciò sarà il mio compito appena uscirò da questa caverna di avvelenatori.

« Leggendo l'antica saga scandinava di Sant'Olaf mi ha sempre colpito questo dialogo. A chi credi tu? chiede il Re a un soldato. — A me stesso, risponde costui. È la voce sincera d'un eroe sincero. Chi non crede a sè stesso non vive. Si tratta di far coincidere religione e vita, fede e pratica. Le altre religioni son fallite perchè pretendevano dall'uomo cose contrarie alla sua vera natura. La mia, che si conforma al segreto manifesto dell'uomo, trionferà senza lotte.

« Ci vorrà, mi direte, un culto, sia pure improntato alla moderna praticità. Ci ho pensato. Ogni Egolatra farà fabbricare la propria statua: in oro, in bronzo, in marmo, a seconda dei mezzi. Se non è ricco abbastanza per ricorrere a uno scultore si contenterà d'un ritratto

a olio o addirittura d'una buona fotografia. Dinanzi a questa immagine deporrà offerte e reciterà le sue preghiere. Troveremo delle ottime formule per la celebrazione dell' Io nei libri degli idealisti e nel *Canto del proprio Io* di Walt Whitman. Il bagno quotidiano o settimanale sarà l'equivalente del battesimo; il pasto sostituirà la comunione; il sonno, perdita transitoria della consapevolezza dell' io, sarà la penitenza. Come vedete una religione comoda e non troppo complicata. Non c'è altro Dio che l'uomo e ogni uomo è la sua incarnazione. Finita l'umiliazione d' inchinarsi a potenze superiori; finita l' ipocrisia di rinnegare il nostro insopprimibile istinto. L'uomo ama sè medesimo: lo confessi apertamente e dia al suo amore, senza paura e ritegno, forma devota e liturgica. Siate certo che il secolo XX sarà il secolo dell' Egolatria ».

Appena il garrulo mostriciattolo ebbe finito il suo sproloquio lo guardai bene. E colla fantasia lo vidi in adorazione dinanzi a una statua che riproducesse il suo viso orrido, il suo corpo contraffatto. Non potei fare a meno di ridere. Il dottor Mündung non se n'ebbe a male.

— La mia religione, riprese, è un messaggio di gioia e non di mortificazione. Voi siete entrato nello spirito della mia impresa e spero che

sarete il mio profeta nella seconda metà della terra.

Così dicendo mi toccò i ginocchi colle sue mani minuscole, in atto di consacrazione. Mi accorsi allora che ad una mano aveva quattro dita sole ma sei in quell'altra.

Visita ad Einstein.

Berlino, 30 Aprile.

Einstein s' è rassegnato a ricevermi perchè gli avevo fatto sapere che avrei consegnato soltanto a lui 100,000 marchi per l' Università di Gerusalemme (Monte Scopus).

L' ho trovato che stava suonando il violino (ha, difatti, una vera testa di musicista). Vedendomi ha posato l'arco e ha cominciato a interrogarmi.

— Siete matematico?
— No.
— Siete fisico?
— No.
— Siete astronomo?
— No.
— Siete ingegnere?
— No.
— Siete filosofo?
— No.
— Siete musicista?

— No.
— Siete giornalista?
— No.
— Siete israelita?
— Neppure.

— E allora perchè desiderate tanto di parlarmi? E perchè fate una così bella offerta all' Università ebraica di Palestina?

— Sono un ignorante che desidera istruirsi e il mio dono non è che un pretesto per essere ammesso ad ascoltarvi.

Einstein mi perforò coi suoi neri occhi di artista e parve riflettere.

— Vi son riconoscente dell'offerta e della fiducia che avete in me. Dovete però convenire che dirvi qualcosa dei miei studi è quasi impossibile se voi, come dite, non conoscete nè la matematica nè la fisica. Io sono abituato a procedere con formule che sono incomprensibili per i non iniziati — e anche fra gl' iniziati son pochissimi quelli che son riusciti a capirle in modo perfetto. Vorrete dunque scusarmi....

— Non posso credere, risposi, che un uomo di genio non riesca ad esprimersi colle parole di tutti i giorni. E la mia ignoranza non è poi tanto sfornita d' intuizione....

— La vostra modestia, riprese Einstein, e la vostra buona volontà meritano che faccia violenza alle mie abitudini. Se qualche punto vi

parrà oscuro vi chiedo scusa fin da ora. Non vi parlerò delle due relatività da me formulate: è roba vecchia che potete trovare in cento libri. Vi accennerò invece la direzione attuale del mio pensiero.

« Per natura io son nemico delle dualità. Due fenomeni o due concetti che sembrano opposti o diversi mi offendono. La mia mente ha uno scopo supremo: sopprimere le differenze. Ciò facendo son fedele allo spirito della scienza che, fin dal tempo dei greci, ha sempre mirato all'unità. Nella vita e nell'arte, se osservate bene, è lo stesso. L'amore tende a fare di due persone un essere solo. La poesia, coll'uso perpetuo della metafora che assimila oggetti diversi, presuppone l' identità di tutte le cose.

« Nelle scienze questo processo d'unificazione ha fatto passi da gigante. L'astronomia, fin dai tempi di Galileo e di Newton, è divenuta una parte della fisica. Riemann, il vero creatore della geometria non-euclidea, ha ridotto la geometria classica alla fisica; le ricerche di Nernst e di Max Born hanno fatto della chimica un capitolo della fisica e siccome Loeb ha ridotto la biologia a fatti chimici è facile dedurre che anche la biologia non è, in fondo, che un paragrafo della fisica. Ma nella fisica esistevano, fino a poco tempo fa, dei dati che sembravano irriducibili, delle coppie distinte di entità o di collezioni fe-

nomeniche. Ad esempio il tempo e lo spazio; la massa inerte e la massa pesante, cioè soggetta alla gravitazione; i fenomeni elettrici e quelli magnetici, a loro volta diversi da quelli della luce. Negli ultimi anni queste coppie sono svanite e queste distinzioni sono state soppresse. Non soltanto, come ricorderete, ho dimostrato che lo spazio assoluto e il tempo universale non hanno senso, ma ho concluso che spazio e tempo sono aspetti indissolubili di una sola realtà. Da molto tempo Faraday aveva stabilito l'unità dei fenomeni elettrici e di quelli magnetici e in seguito l'esperienze di Maxwell e di Lorenz hanno assimilato la luce all'elettromagnetismo. Rimanevano dunque di fronte, nella fisica moderna, solo due campi: il campo di gravitazione e il campo elettro-magnetico. Ma son giunto, finalmente, a dimostrare che anch'essi son due facce d'una realtà unica. È l'ultima mia scoperta: la « teoria del campo unitario ». Oramai spazio, tempo, materia, energia, luce, elettricità, inerzia, gravitazione non sono che nomi diversi d'una medesima e omogenea attività. Tutte le scienze si riducono alla fisica e la fisica si può ormai ridurre a una sola formula. Questa formula, tradotta in linguaggio volgare, direbbe all' incirca così: *Qualcosa si muove*. Queste tre parole sono la sintesi ultima del pensiero umano.

Einstein si dovette accorgere, dall'espressione del mio viso, del mio stupore.

— Vi meravigliate, ricominciò, dell'apparente semplicità di questo resultato supremo? Migliaia d'anni di ricerche e di teorie per arrivare a una conclusione che sembra un luogo comune dell'esperienza più volgare? Riconosco che non avete tutti i torti. Eppure lo sforzo di sintesi di tanti genî della scienza porta a questo e a nulla più: *Qualcosa si muove*. In principio, disse San Giovanni, era il Verbo. In principio, rispose Goethe, era l'Azione. In principio e alla fine, concludo io, è il Moto. Di più non sappiamo nè possiamo dire. Se il frutto finale del sapere umano vi sembra una comunissima sorba la colpa non è mia. A forza d'unificare bisogna pur ottenere qualcosa d' incredibilmente semplice.

Capii che Einstein non voleva dir nulla di più. Aveva ritegno, evidentemente, a confidare i segreti autentici della scienza a un estraneo, a un profano. Poichè non ero talmente ingenuo da credere che quella formula banale fosse davvero il punto d'arrivo di tre secoli di pensiero. Ma non volli mostrarmi più oltre esigente e indiscreto. Consegnai i 100,000 marchi promessi e mi accomiatai con tutti i riguardi dal celebre scopritore della Relatività.

Visita a Freud.

Vienna, 8 Maggio.

Avevo comprato a Londra, due mesi fa, un bel marmo greco dell'epoca ellenistica che rappresenta, secondo gli archeologi, Narciso. Sapendo che Freud finiva ieri l'altro settant'anni — è nato il 6 maggio 1856 — gli mandai in dono la statua, con una lettera d'omaggio allo « scopritore del Narcisismo ».

Questo regalo ben scelto mi ha valso un invito dal patriarca della Psicanalisi. Torno ora da casa sua e voglio subito appuntare l'essenziale della conversazione.

M' è parso un po' affranto e malinconico. — Le feste degli anniversari, mi ha detto, somigliano troppo alle commemorazioni e ricordano troppo la morte.

Mi ha fatto impressione il taglio della sua bocca: una bocca carnosa e sensuale, un po' satiresca, che spiega visibilmente la teoria della *li-*

bido. È stato contento, però, di vedermi, e mi ha ringraziato con molto calore per il « Narciso ».

— La vostra visita è per me una grande consolazione. Voi non siete nè un malato, nè un collega, nè un discepolo, nè un parente! Io vivo tutto l'anno fra isterici e ossessi che mi raccontano le loro turpitudini — quasi sempre le stesse —; fra medici che m' invidiano quando non mi disprezzano e con discepoli che si dividono in pappagalli cronici e in ambiziosi scismatici. Con voi posso, alla fine, parlare liberamente. Ho insegnato agli altri la virtù della confessione e non ho mai potuto aprire interamente l'animo mio. Ho scritto una piccola autobiografia ma più che altro per fini di propaganda e semmai mi son confessato, per frammenti, nella *Traumdeutung*. Nessuno conosce o ha indovinato il vero segreto dell'opera mia. Avete un' idea della Psicanalisi?

Risposi che avevo letto alcune traduzioni inglesi delle sue opere e che soltanto per veder lui mi ero fermato a Vienna.

— Tutti credono, riprese, che io tenga al carattere scientifico della mia opera e che il mio scopo principale sia la guarigione delle malattie mentali. È un enorme malinteso che dura da troppi anni e che non son riuscito a dissipare. Io sono uno scienziato per necessità, non per vocazione. La mia vera natura è d'artista. Il

mio eroe segreto è stato sempre, fin dalla fanciullezza, Goethe. Avrei voluto, allora, divenire un poeta e tutta la vita ho desiderato scriver romanzi. Tutte le mie attitudini, riconosciute anche dai maestri del ginnasio, mi portavano alla letteratura. Ma se voi pensate quali erano le condizioni della letteratura in Austria nell'ultimo quarto del secolo passato capirete la mia perplessità. La mia famiglia era povera e la poesia, per testimonianza dei più celebri contemporanei, rendeva poco o troppo tardi. Di più ero ebreo, il che mi poneva in condizioni d' inferiorità manifesta in una monarchia antisemita. L'esilio e la misera fine di Heine mi scoraggiavano. Scelsi, sempre sotto l' influenza di Goethe, le scienze della natura. Ma il mio temperamento restava romantico: nel 1884, per rivedere qualche giorno prima la mia fidanzata lontana da Vienna, abborracciai un lavoro sulla coca e mi feci rapire da altri la gloria e i guadagni della scoperta della cocaina come anestetico.

« Nel 1885 e '86 vissi a Parigi; nel 1889 fui qualche tempo a Nancy. Questo soggiorno in Francia ebbe una decisiva influenza sopra il mio spirito. Non tanto per quel che imparai da Charcot o da Bernheim, ma perchè la vita letteraria francese era, in quegli anni, ricchissima e ardente. A Parigi, da buon romantico, passavo dell'ore sulle torri di Nôtre Dame, ma la sera

frequentavo i caffè del Quartier Latino e leggevo i libri che più facevan rumore in quegli anni. La battaglia letteraria era nel suo pieno sviluppo. Il Simbolismo levava la sua bandiera contro il Naturalismo. Al predominio di Flaubert e di Zola stava sostituendosi, fra i giovani, quello di Mallarmé e di Verlaine. Da poco ero giunto a Parigi quando uscì *À Rebours* di Huysmans, discepolo di Zola, che passava al decadentismo. Ed ero in Francia quando fu pubblicato *Jadis et Naguère* di Verlaine, e furon raccolte le poesie di Mallarmè e le *Illuminations* di Rimbaud. Non vi do queste notizie per farmi bello della mia cultura, ma perchè queste tre scuole letterarie — il Romanticismo da poco morto, il Naturalismo minacciato e il Simbolismo in ascesa — furono le ispiratrici di tutto il mio lavoro posteriore.

« Letterato per istinto e medico per forza concepii l' idea di trasformare un ramo della medicina — la psichiatria — in letteratura. Fui e sono poeta e romanziere sotto figura di scienziato. La Psicanalisi non è altro che il transferto d'una vocazione letteraria in termini di psicologia e di patologia.

« Il primo impulso alla scoperta del mio metodo mi venne, com'era naturale, dal mio caro Goethe. Voi sapete ch'egli scrisse il *Werther* per liberarsi dall' incubo morboso d'un dolore: la letteratura era, per lui, *catarsi*. E in cosa consiste il mio metodo nella cura dell' isteria se non nel far raccontare *tutto* al paziente per liberarlo dall'ossessione? Non feci altro che forzare i miei malati ad agire come Goethe. La confessione è liberazione, cioè guarigione. Lo sapevano da secoli i cattolici, ma Victor Hugo mi aveva insegnato che il poeta è anche sacerdote e così mi sostituii arditamente al confessore. Il primo passo era fatto.

« Mi accorsi ben presto che le confessioni dei miei malati costituivano un prezioso repertorio di « documenti umani ». Io facevo, cioè, l'identico lavoro di Zola. Egli ricavava, da quei documenti, dei romanzi — io ero costretto a tenerli per me. La poesia decadente attirò allora la mia attenzione sulla somiglianza tra sogno e opera d'arte e sull' importanza del linguaggio simbolico. La Psicanalisi era nata — non già, come dicono, dalle suggestioni di Breuer o dagli spunti di Schopenhauer e di Nietzsche, ma dalla trasposizione scientifica delle scuole letterarie amate da me.

« Mi spiegherò più chiaramente. Il Romanticismo, che riprendendo le tradizioni della poesia medievale aveva proclamato il primato della passione e ridotta ogni passione all'amore, mi suggerì il concetto della sessualità come centro della vita umana. Sotto l' influenza dei romanzieri naturalisti, io detti dell'amore un' interpre-

tazione meno sentimentale e mistica, ma il principio era quello.

« Il Naturalismo, e soprattutto Zola, mi avvezzò a vedere i lati più repugnanti ma più comuni e generali della vita umana: la sensualità e l'avidità sotto l' ipocrisia delle belle maniere, insomma la bestia nell'uomo. E le mie scoperte dei vergognosi segreti che cela l' incosciente non son altro che la riprova dello spregiudicato atto d'accusa di Zola.

« Il Simbolismo, infine, m'insegnò due cose: il valore dei sogni, assimilati all'opere poetiche, e il posto che occupa il simbolo e l'allusione nell'arte, cioè nel sogno manifestato. E fu allora che intrapresi il mio grande libro sull' interpretazione dei sogni, come rivelatori del subcosciente — di quello stesso subcosciente ch' è la fonte dell' ispirazione. Imparai dai simbolisti che ogni poeta deve creare il suo linguaggio ed io ho creato di fatti il vocabolario simbolico dei sogni, l' idioma onirico.

« Per compiere il quadro delle mie fonti letterarie aggiungerò che gli studi classici — da me compiuti come primo della classe — mi suggerirono i miti di Edipo e di Narciso; m' insegnarono, con Platone, che l'estro, cioè lo zampillamento dall' incosciente, è il fondamento della vita spirituale e infine, con Artemidoro, che ogni fantasia notturna ha il suo recondito significato.

« Che la mia cultura sia essenzialmente letteraria lo provano abbondantemente le mie citazioni continue di Goethe, di Grillparzer, di Heine e d'altri poeti: la forma del mio spirito è portata al saggio, al paradosso, al drammatico, e non ha nulla della rigidità pedante e tecnica del vero scienziato. E c' è una riprova inconfutabile: in tutti i paesi dov' è penetrata la Psicanalisi essa è stata meglio intesa e applicata dagli scrittori e dagli artisti che dai medici. I miei libri, difatti, somigliano assai più a opere d' immaginazione che a trattati di patologia. I miei studi sulla vita quotidiana e sui motti di spirito sono vera e propria letteratura e in *Totem e Tabu* mi son provato anche nel romanzo storico. Il mio più antico e tenace desiderio sarebbe di scriver veri e propri romanzi e posseggo un tesoro di materiali di prima mano, che farebbero la fortuna di cento romanzieri. Ma temo che ormai sia troppo tardi.

« In ogni modo ho saputo vincere, per una via traversa, il mio destino ed ho raggiunto il mio sogno: rimanere un letterato pur facendo, in apparenza, il medico. In tutti i grandi scienziati esiste il lievito della fantasia, madre dell' intuizioni geniali, ma nessuno s' è proposto, come me, di tradurre in teorie scientifiche le ispirazioni offerte dalle correnti della letteratura moderna. Nella Psicanalisi si ritrovano e si com-

pendiamo, trasposte in gergo scientifico, le tre maggiori scuole letterarie del secolo decimonono: Heine, Zola e Mallarmé si congiungono in me, sotto il patronato del mio vecchio Goethe. Nessuno s' è accorto di questo mistero palese e non l'avrei rivelato a nessuno se non aveste avuto l'ottima idea di regalarmi una statua di Narciso.

La conversazione, a questo punto, deviò — parlammo dell'America, di Keyserling, e perfino dei costumi delle viennesi. Ma la sola cosa che valga la pena di fermare in carta è quella che ho già scritta. Al momeno di congedarmi Freud mi raccomandò il silenzio intorno alla sua confessione:

— Voi non siete scrittore nè giornalista, per buona fortuna, e son sicuro che non spargerete il mio segreto.

Lo rassicurai — e con sincerità: questi appunti non son destinati alla stampa.

La nuova scultura.

München, 8 Giugno.

Non vado mai a visitare studi d'artisti. Perchè m'annoio; perchè non so cosa dire; perchè si trovan quasi sempre le stesse cose; perchè tutti vedono in me soltanto il compilatore di *chèques*, il mecenate incompetente e ingannabile.

Ma l'altro giorno mi feci tentare da uno scultore cecoslovacco, giovanissimo, ignoto, albino, che si chiama Matiegka.

— Venite, mi disse. Vedrete ciò che non vi sarà dato vedere in nessuna galleria, in nessuna esposizione del mondo. Ho inaugurato, dopo millenni, una scultura nuova, mai praticata da nessuno.

Quando venne ad aprirmi mi fece passare in una stanza più alta che larga — una specie di pozzo col soffitto di vetro — e senza finestre. Al di fuori di poche sedie e d'una specie di braciere di ferro nel mezzo, la stanza era vuota: nè trespoli, nè gessi, nè bozzetti, nè marmi — nulla che rivelasse lo studio d'uno scultore.

— Lavorate qui?

— Lavoro qui, rispose Matiegka. Sedete e confessate pure la vostra meraviglia. Vi ho pur detto che ho imparato a creare il « mai visto ». Sono anch' io scultore! — ma non già al grossolano modo di tutti. L'antica scultura massiccia e pesante, eredità degli Egiziani e degli Assiri, ha ormai fatto il suo tempo. Corrispondeva a civiltà religiose, monarchiche, lente, primitive. Oggi siamo scettici, anarchici, dinamici, cinematici. Anche la scultura deve cambiare. Fabbricare statue in marmo, in pietra, in bronzo — sia pure in argento o in legno — sarebbe, oggi, come viaggiare nelle bighe dei Faraoni o rivestire l'armatura di Bajardo. Bisogna, prima di tutto, cambiar la materia. Modellare statue di neve, come fece Michelangiolo nel cortile del Palazzo Medici, o di cera, come ha fatto Medardo Rosso, era già un progresso ma troppo timido. Avete mai osservato i bambini sulle spiaggie del mare, quando costruiscono figure di rena? E v'è mai accaduto d'osservare un gelatiere artista che scolpisce nella crema o nel ghiaccio? Quelli sono stati i miei maestri.

« L'unica risoluzione plastica possibile consiste nel passare dall' immobilità all'effimerità. L'arte più perfetta, la musica, ti scuote, passa e sparisce. Il suono è istantaneo, non s' indugia

— eppure è potentissimo. Se tutte l'arti aspirano alla musica anche la scultura deve avvicinarsi a quella divina fuggevolezza. Vi darò subito un esempio.

E in così dire Matiegka, colle sue mani delicate, scoprì il tripode ch'era in mezzo allo studio e vi depose una pasta nericcia alla quale dette fuoco. Una colonna densa e spessa di fumo s' inalzò, dritta, sul braciere. Il fantastico scultore prese una specie di larga mestola nella destra, un'altra nella sinistra e cominciò velocemente il suo lavoro, girando attorno al globo allungato del fumo, aiutandosi, oltre che cogli strumenti, colle braccia e col fiato. In un minuto appena la fosca colonna aveva preso l'aspetto d'una figura umana — d'un fantasma grigio che ad ogni istante minacciava di sfarsi. La massa saliente s'era assottigliata, in cima, sì da somigliare una testa — e, con un po' di buona volontà, si poteva distinguere una velleità di naso, l'accenno d'un mento. Il fumo, grosso e grasso come quello ch'esce dalle vecchie locomotive in riposo, si lasciava tagliare dalle mosse recise delle palette. Matiegka, pallidissimo, si dimenava come un dannato; ora scacciava il fumo che tentava di riunir le due gambe, ora soffiava leggermente sugli omeri dell'aerea statua per renderli più verosimili, ora allontanava il fu-

moso alone che impediva di scorgere le linee dell'opera. Finalmente si scostò, venne presso di me e gridò:

— Guardatelo! Fate presto! Imprimetevi nella memoria la forma! Fra pochi secondi la statua svanirà come una melodia che finisce!

Difatti a poco a poco il fumo, allargandosi, la deformava; il fantasma si disfece, si disciolse in una nebbia cupa che lentamente spariva da un'apertura del lucernario.

— Il capolavoro è morto come muoiono tutti i capolavori! esclamò Matiegka. Che importa? Posso rifarne quanti voglio. Ogni opera è unica e deve bastare alla gioia d'un minuto unico. Che una statua duri dieci secoli o dieci secondi che differenza c' è rispetto all'eterno, poichè tanto quella di marmo che quella di fumo debbono alla fine sparire?

Lasciai Matiegka al suo entusiasmo, dopo aver lodato come seppi meglio l' innegabile originalità dell'arte sua.

Tornando all'albergo pensavo fra me che la nuova scultura ha, per i mecenati economi, un merito enorme: non può esser conservata nè trasportata, e perciò neppur comprata.

Contro il cielo.

Saint Moritz, 2 Agosto.

Mi dà noia il cielo. A momenti, ma spesso, mi fa soffrire. E allora non posso neppur guardarlo, perchè non so come vendicarmi e ferirlo. Mi sento fratello degli Sciti che scagliavano le loro freccie contro il sole e le nuvole. Insomma, per esser franco almeno con me, odio il cielo. E della peggiore specie di odio: l'odio impotente.

Non che ami troppo la terra. La terra è ristretta, sudicia, monotona, e popolata più del necessario da pezzi di mota parlante che la sfigurano e la rendono ancor più repugnante.

Ma qui ci sentiamo in casa nostra, padroni di fare e disfare, di muoversi a nostro piacere. Dalla terra ci possiamo, talvolta, fare ubbidire. Si riesce a ridurla, qua e là, come vogliamo noi; a ottener grano dov'erano acquitrini o sassi, a creare fiumi artificiali, ad abbattere montagne, a separar continenti.

Ma il cielo è distante, lontano, immodifica-

cabile, ostile. Sul cielo non abbiamo nessun potere. Perfino gli strati bassi dell'atmosfera son indipendenti dal nostro dominio. Bisogna sopportare il vento che spira, aspettare il beneplacito delle pioggie, subire settimane e mesi di sereno torrido. Non sappiamo far nulla contro le tempeste; e tutt'al più riusciamo ad attirare, di tanto in tanto, qualche fulmine.

Nè il pallone nè l'aeroplano hanno diminuito la nostra impotenza verso il cielo inferiore. Possiamo correre in aria ma siamo lo stesso in balìa degli uragani, dei tifoni, dei turbini, delle nebbie. E a malapena riusciamo ad inalzarci a cinque o seimila metri: sempre al disotto delle montagne più alte.

Ma quel che odio più ferocemente è il cielo superiore, il firmamento. Tollero il sole bestiale, colla sua faccia di fuoco butterato, per la sua utilità — ma la notte, le stelle! L' infinito non mi atterrisce, — mi disgusta e mi offende. Per soffrir l'umiliazione della mia piccolezza bastava la terra. La sfida del cielo stellato è sproporzionata, prepotente, vergognosa. Quei milioni di soli che appariscono ai miei occhi come atomi disordinati di luce elettrica, cosa hanno a che fare con me? Cosa vogliono? A che mi servono? Perchè tornano ogni sera, fiamme millenarie, a insultare la brevità dei miei giorni in quest'angolo buio? Il cielo è un' ingiuria perpetua e insopportabile. Le stelle non mi conoscono ed io non potrò mai far nulla di loro o contro di loro. Quando ho saputo a quante migliaia d'anni di luce son distanti da me, e quanti secoli impiega il loro chiarore per giungere alla terra, non ho fatto che dar forma aritmetica alla mia rabbia.

Il cielo lo sento come qualcosa d'estraneo, di remoto — cioè di nemico. Le comete, che strascicano le loro code per l' infinito senza scopo ragionevole, non mi dicon nulla che mi consoli. Le nebulose, ammassi confusi di polverume cosmico, mi esasperano, come tutte le cose informi e non finite. Quanto ai pianeti ed ai satelliti, adulatori spenti che fanno il girotondo per avere in elemosina un po' di luce, mi fanno schifo e dispetto.

Non capisco gli astronomi. Come mai nessun di loro impazzisce o s'ammazza? Immagino che siano uomini senza fantasia e senza dignità, incapaci di sentire l' insulto permanente delle costellazioni rifugiate in fondo ai deserti dello spazio. Misurando e calcolando s' illudono, forse, di padroneggiare il cielo o almeno d'esservi ammessi come ospiti.

Ma l'uomo vero non può provare, dinanzi alle voragini cosparse di fuochi in viaggio, che ira o terrore.

Il cielo ha influenza sopra di me ed io non

posso averne, mai, nessuna sopra di lui. Se lo contemplo mi abbassa; se l' ignoro mi punisce. Ha una vita sua, misteriosa e solenne, che non riesco in alcun modo a mutare o turbare. Mi ispira, contro la mia volontà, pensieri mortificanti, che mi fanno male, mi deprimono, mi tolgono il coraggio di vivere.

Perciò preferisco non vederlo. Mi piacciono le regioni e le stagioni dove il cielo è sempre coperto, dove la notte è muta e totale, e ti senti sotto una coltre prossima di nebbia familiare.

Invidio i Veneriani perchè, a quel che dicono, il loro pianeta è quasi sempre avvolto di vapori. A loro è risparmiata la vista dell' irritante sfoggio dell' inutili costellazioni e di quell'odiosa via Lattea che traversa il firmamento come una fiumana di scherno fosforescente.

I poeti, idioti come bambini, si estasiano sulle lucciole erranti dell' infinito. Per me che non sono — fortuna o sfortuna — nè verseggiatore nè mistico, il cielo è soltanto il telone sinistro dove leggo ogni notte la sentenza della mia nullità irrimediabile.

Divertimenti.

Berlino, 18 Novembre.

Neppure in questa città — che ha tolto a Parigi il primato della vita notturna e del vizio europeo — riesco a divertirmi. Berlino è una piccola città che si crede immensa ma tutti i gusti vi sono ammessi e perfino la corruzione v' è organizzata in modo perfetto.

Ho provato l'oppio: mi rende idiota. Tutti gli alcools: mi trasformano in un pazzo repugnante. La cocaina: abbrutisce e abbrevia la vita. Haschisch ed etere son buoni per i piccoli decadenti in ritardo. La danza è un istupidimento sudante. Il giuoco, appena ho perso due o tre milioni, mi disgusta: emozione troppo comune e costosa. Nei *music halls* non si vedono che i soliti plotoni di *girls* tutte dipinte, tutte spogliate, tutte odiose, tutte eguali. Il cinema è un obbrobrio riservato alle classi popolari.

La velocità — in automobile o aeroplano — nei primi tempi distrae ma dopo appare ridi-

cola: non si vede nulla e si arriva rimbecilliti in un posto che non si vede l'ora di lasciare. Il teatro è un divertimento da vecchi o da *snobs* infetti d'estetica. Nei concerti si può ascoltare ogni tanto qualche pezzo che ti fa dimenticare te stesso — resultato desiderabile — ma doverne sentir tanti, e in mezzo a mandrie d'umanità che s'atteggia ipocritamente all'estasi mentre pensa a chissà quali inezie o sudicerie, è un tormento.

Per lo sport bisogna esser giovani, contentabili e primitivi.

Vorrei un altro vino, un teatro miracoloso, uno sport più tragico, un oppio che muti per sempre l' io. Questi uomini si soddisfano con tanto poco! Un po' di carne tinta, un po' di frenesia artificiale, qualche immagine vecchia, qualche suono sentito mille volte, un fac-simile d'emozione, un' incoscienza bestiale....

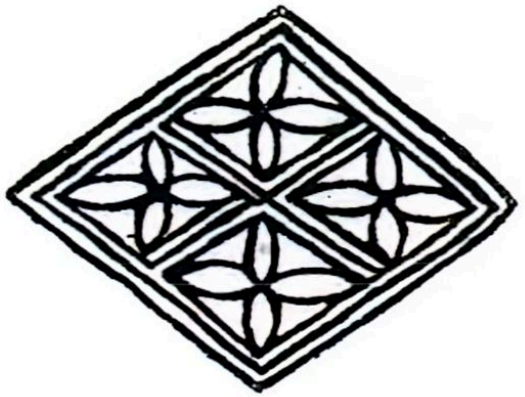
Ho denari abbastanza per aver tutto — e tutto mi annoia. Le risorse epicuree d'una grande città mi fanno pensare a trastulli di bambini sciocchi e sciupati. Non ha sapore per me. Uomini come Caligola o Kafur potevano forse divertirsi: io non ci riesco. Non basta il denaro: ci vuole il potere — e l' ingenuità. E forse anche loro s'annoiavano. Far morire gli uomini non è poi quella voluttà che gli assassini platonici s' immaginano. Anche il sadismo finisce

nella sazietà. È generato dalla noia e non può uccidere sua madre. Tiberio e Gilles de Raiz li vedo tristi, dopo, più di prima.

Eppure dovrei inventar qualcosa. È incredibile che un uomo come me, provvisto di miliardi e sprovvisto di scrupoli, si debba annoiare.

I divertimenti che mi offre il mondo portano all' imbecillità o alla pazzia, al tedio o alla morte. Non voglio saperne. Debbo trovare da me o in me un nuovo piacere, una gioia inedita. Mi riuscirà?

Questa Berlino, intanto, non è che una falsa Nuova York senza mare, con qualche pezzo di Montmartre e di Babilonia al uso di pedanti frettolosi.



Il teatro senza attori.

Mosca, 30 Marzo.

Un ingegnere di Pittsburg, che rappresenta qui una fabbrica americana, mi ha portato l'altra sera a un ritrovo di nottambuli che ha della bettola, del caffè, del teatro e della bisca. Si beve, si fuma e ci s'annoia, come dappertutto. Ogni tanto scaturisce, da una tenda rosso e oro, una carcassa femminile mal impiastrata e mal vestita che rigurgita una canzone più triste del suo viso disonorato. Oppure un aborto ingrandito, di sesso maschile, coi pantaloni gialli, il panciotto viola e la giubba scarlatta — qualcosa di mezzo tra il pagliaccio disoccupato, il tisico dipsomane e il poeta rivoluzionario — grida alcune ingiurie in versi liberi, accolte dagli applausi distratti degli indigeni. Nell' insieme una malinconia sinistra.

Per fortuna venne a sedersi alla nostra tavola, dopo mezzanotte, un amico (?) del mio compagno: un giovane russo che aveva girato mezzo mondo, parlava tre o quattro lingue, era

stato ballerino, attore, scenografo, critico, drammaturgo e probabilmente anche spia. La sua passione dominante era, però, il teatro e cominciò subito a estravagare intorno alle sue idee fisse.

— Qui da noi, diceva, e in Germania molti borghesi corrotti si affaticano il cervello per trasformare il teatro. Ma nessuno è arrivato alla pazzìa logica della riforma essenziale. Il teatro non dev'essere l' *imitazione* della vita reale ma l'esatta *riproduzione* della vita. E la prima riforma consiste, perciò, nel cacciar via tutti, fino all'ultimo, gli attori di mestiere. Il realismo radicale, ch' è la formula base dell'epoca proletaria, non può tollerare finzioni immorali neppur sul teatro. Quello che il poeta ha scritto deve accadere alla lettera, sul serio, senza trucchi e finzioni. Il sistema dell'abile menzogna è indegno dei tempi nuovi. Se rappresento il *Giulio Cesare* colui che fa la parte di Cesare deve veramente essere colpito da veri pugnali, cioè realmente morire e nel *Moro di Venezia* la donna che fa Desdemona dev'essere effettivamente soffocata sotto i guanciali. Non più sangue fatto d' inchiostro rosso o finti cadaveri. Il sangue dev'esser vero sangue umano e i cadaveri non vanno portati dietro le quinte per risuscitare al primo suono d'applauso ma direttamente all'asilo mortuario.

« Voi capite perciò che non possiamo più servirci di attori professionali, gente vile e attaccata all'esistenza. Certe parti vanno affidate a delinquenti condannati a morte o a persone che hanno deciso di suicidarsi e che si prestano altruisticamente a far servire la loro morte per lo svago delle masse.

Un' imitazione, anche geniale, non potrà mai sostituire la realtà. Chi fa quella data parte nella vita dev'esser chiamato a farla anche sul teatro. Se ho bisogno d'un generale chiamerò un generale a riposo o degradato, o per lo meno un colonnello; se ci vuole un *pope* sulla scena non sarà difficile trovarne a dozzine; e lo stesso si dica dei mercanti, dei gentiluomini e dei contadini. Siccome, però, sarebbe difficile procurarsi dei Re e degli Imperatori, bandirei dal mio repertorio tutte l'opere dove figurano personaggi coronati. L'*Amleto,* per esempio, non perderebbe nulla della sua profondità se invece che svolgersi alla corte di Danimarca fosse trasportato in una villa di grandi aristocratici.

« La salvezza del teatro è in questa parola sola: *Autenticità.* E per conseguenza il teatro non sarà purificato e redento dalle muffe vergognose dell' inganno e del falso finchè non sarà dato *l'ostracismo a tutti gli attori.* Il teatro fu grande quando il popolo stesso, come nel Medio Evo, recitava i Misteri. Antoine e Copeau

avevan capito questa necessità di espellere gli attori ma si son fermati a mezza strada. E i loro interpreti diventarono a poco a poco dei professionali, e peggio. Comici e tragici sono i due tumori del teatro e finchè non saranno estirpati non vedremo la rinascita di questo succedaneo del tempio.

Osservai timidamente che a questo modo la pura fantasia — che pure ha dato dei capolavori con Shakespeare e col Gozzi — sarebbe sbandita dalle scene.

— Il realismo assoluto e radicale, replicò il nemico degli attori, va applicato rigorosamente quando si tratta di rappresentazioni ispirate alla vita umana. Per ristabilire i diritti dell' immaginazione, che può fare utilmente la parte d' ilota, c' è un rimedio: comporre azioni sceniche dove non appariscano uomini. E vi dirò ch' io stesso ho cominciato a provvedere. Ho scritto una *impossibilità in quattro atti* dove i personaggi sono Angeli, Demoni, Spettri, Ombre, Idoli animati, Centauri muti, Macchine parlanti e Scimmie. Neanche un uomo, neanche una donna! Eppure nessun direttore — perfino a Berlino — vuol metter su il mio *Circuito del Nulla.* Se rimanete a Mosca e siete pronto a spendere mezzo milione di *cervonetz* per la rappresentazione son pronto a dedicarvelo. È la prima opera teatrale del genere « transumano » e voi

partecipereste, con un piccolo sacrificio, alla mia gloria.

Mi accorsi che il discorso prendeva una piega noiosa e dissi al mio amico ch'ero stanco e volevo tornare all'albergo. Il giovane entusiasta ci seguì anche nell'automobile nè volle abbandonarmi finchè non gli ebbi dato il denaro occorrente per la stampa della sua *impossibilità*.

Visita a Lenine.

Mosca, 3 Luglio.

Mi son dato attorno quasi un mese ma finalmente son riuscito. Ero venuto in Russia unicamente per conoscer quest'uomo e non volevo ripartire senza averlo sentito parlare. Mi sembra, nel suo genere, uno dei tre o quattro viventi che val la pena di ascoltare. Giungere fino a lui m' è costato quasi ventimila dollari — regali alle mogli dei commissari, mancie ai soldati rossi, doni agli orfanotrofi — ma non li rimpiango.

Dicevano che Vladimiro Ilich era malato, stanco e che non poteva ricever nessuno, fuor che gl' intimi. Non sta più a Mosca ma in un villaggio vicino, in una vecchia villa di signori, col solito peristilio di colonne bianche all' ingresso. Venerdì sera l' ultime difficoltà vennero superate e il telefono mi avvertì che domenica ero aspettato. Avevan detto a Lenine che i miei capitali potevano aiutare gl' inizi difficili della *Nep* e aveva acconsentito a vedermi.

Fui accolto dalla moglie, una grossa donna taciturna, che mi guardò come le infermiere guardano un nuovo malato ch'entri nella corsìa. Trovai Lenine in una piccola veranda, seduto a una grande tavola coperta di vasti fogli da disegno. Mi fece l' impressione d'un condannato al quale si permetta di gingillarsi in pace nell'ultime ore di vita. La notissima testa di foggia mongolica pareva fatta di cacio vecchio e secco: arida eppur mencia. Tra le labbra sudicie il teschio mostrava già la fila sinistra dei denti. Il cranio vasto e nudo faceva l'effetto di una scatola barbarica ricavata dall'osso frontale di qualche mostro fossile. Due occhi subdoli e inquisitivi d'uccello solitario, stavano appiattati dietro le palpebre sanguinolenti. Le mani si baloccavano con un lapis d'argento: si vedeva ch'erano state grosse e forti, mani contadine, ma nello scarnimento già preannunziavan la morte. Nè mai scorderò i suoi orecchi d'avorio sciupato, tesi infuori come per carpire gli ultimi suoni del mondo, prima del gran silenzio.

I primi minuti del colloquio furon piuttosto penosi. Lenine si sforzava di pesarmi, ma con aria distratta, come se compiesse un dovere che ormai non gli premeva più. Ed io, dinanzi a quella maschera zafferanata e stanca, non trovavo il coraggio di far le domande per le quali ero venuto. Mormorai a caso un complimento sulla grande opera da lui compiuta in Russia. E allora quella faccia semimorta s'empì di grinze spettrali che volevano essere un sorriso sarcastico.

— Ma tutto era fatto, esclamò Lenine con brio inaspettato e quasi crudele, tutto era fatto prima che s'arrivasse noi! Gli stranieri e gl' imbecilli suppongono che qui s' è creato qualcosa di nuovo. Errore di borghesi ciechi. I bolscevichi non hanno fatto che adottare, sviluppandolo, il regime instaurato dagli czar e ch' è l'unico adatto al popolo russo. Non si posson governare cento milioni di bruti senza il bastone, le spie, la polizia segreta, il terrore, le forche, i tribunali militari, le galere e le torture. Noi abbiamo cambiato soltanto la classe che fondava la sua egemonia su codesto sistema. Erano sessantamila nobili e forse quarantamila grossi burocrati — in tutto centomila persone. Oggi sono circa due milioni di proletari e di comunisti. È un progresso, un grande progresso, perchè i privilegiati sono dieci volte più numerosi, ma il novantotto per cento della popolazione non ha guadagnato molto nel cambio. Siate certo che non ha guadagnato nulla, ed è proprio quel che ci vuole, quel che desidero e, del resto, l'assolutamente inevitabile.

E Lenine cominciò a ridere in sordina come

un mercante che ha imbrogliato qualcuno e contempla allegramente le spalle del truffato che se ne va.

— E allora, borbottai, e Marx e il progresso e il resto?

Lenine mi guardò con aria di stupefazione.

— A voi, che siete uomo potente e straniero, riprese, possiamo dir tutto. Nessuno vi crederà. Ma ricordatevi che Marx stesso ci ha insegnato il valore puramente strumentale e fittizio delle teorie. Dato lo stato della Russia e dell' Europa mi son dovuto servire dell' ideologia comunista per giungere al mio vero scopo. In altri paesi e in altri tempi n'avrei presa un'altra. Marx non era che un borghese ebreo arrampicato sulle statistiche inglesi e ammiratore segreto dell' industrialismo. Gli mancava il senso della barbarie ed era perciò appena un terzo d'uomo. Un cervello inzuppato di birra e di hegelianismo, sul quale l'amico Engels schizzettava qualche idea geniale. La Rivoluzione Russa è una piena smentita delle profezie di Marx. Dove non c'era quasi borghesia proprio lì il comunismo ha vinto.

« Gli uomini, signor Gog, son dei selvaggi paurosi che devon esser dominati da un selvaggio senza scrupoli — come son io. Il resto è chiacchiera, letteratura, filosofia e simili musiche a uso degli sciocchi. E siccome i selvaggi son simili ai delinquenti, l'ultimo ideale d'ogni governo dev'esser quello di far somigliare il paese a un bagno penale. La vecchia *catorga* czarista è l'ultima parola della saggezza politica. Se ci pensate la vita del penitenziario è la più adatta alla media degli uomini. Non essendo più liberi sono, alla fine, esenti dai rischi e dalle noie della responsabilità e in condizioni di non poter commettere il male. Appena un uomo entra in prigione deve, per forza, far la vita dell'innocente. Di più non ha pensieri nè preoccupazioni, chè ci son quelli che pensano e comandano per lui: lavora col corpo ma si riposa lo spirito. E sa che tutti i giorni avrà da mangiare e da dormire, anche se non lavora, anche s' è malato, senza i fastidi che toccano al libero per procurarsi un pane ogni mattina e un letto ogni sera. Il mio sogno è quello di trasformare la Russia in un'immensa casa di pena — e non immaginate ch' io lo dica per egoismo, che in un tal sistema i più schiavi e sacrificati son proprio i capiciurma e i secondini.

Lenine tacque ad un tratto e si pose a contemplare un disegno che aveva dinanzi a sè. Rappresentava, mi parve, un palazzo alto come una torre, forato da innumerevoli finestre rotonde. Mi arrischiai a tirar fuori una delle mie domande:

— E i contadini?

— Odio i contadini, rispose Vladimiro Ilich con una smorfia di ribrezzo, odio il *mugik* idealizzato da quel rammollito occidentale di Turghenief e da quell' ipocrita fauno convertito di Tolstoi. I contadini rappresentano tutto quel che detesto: il passato, la fede, l'eresie e le manie religiose, il lavoro manuale. Li tollero e li accarezzo ma li odio. Vorrei vederli sparire tutti, fino all'ultimo. Un elettricista vale, per me, centomila contadini.

« Si arriverà, spero, a vivere cogli alimenti prodotti in pochi minuti dalle macchine nelle nostre officine chimiche e potremo alla fine massacrare il contadiname divenuto inutile. Si faranno operai o creperanno. La vita nella natura è una vergogna preistorica.

« Mettetevi in testa che il Bolscevismo rappresenta una triplice guerra: dei barbari scientifici contro gl' intellettuali marci, dell'Oriente contro l'Occidente e della città contro la campagna. E in queste guerre non baderemo alla scelta delle armi. L' individuo è qualcosa che dev'essere soppresso. È un' invenzione di quei perdigiorni dei greci o di quei fantasticatori dei germani. Chi resiste sarà tagliato come una pustola maligna. Il sangue è il miglior concime offerto dalla natura.

« Non crediate ch' io sia crudele. Tutte queste fucilazioni e impiccagioni che si fanno per

ordine mio mi annoiano. Odio le vittime soprattutto perchè mi costringono a ucciderle. Ma non posso farne a meno. Io vagheggio d'essere il direttore generale d'un penitenziario modello, d'un bagno penale pacifico e ben tenuto. Ma ci sono, come in tutte le prigioni, gl' indocili, gli inquieti, quelli che hanno la stupida nostalgia delle vecchie ideologie e mitologie omicide. Tutti costoro vanno soppressi. Non posso permettere che qualche migliaio di malati comprometta la felicità futura di milioni d'uomini. Eppoi, tutto sommato, gli antichi salassi non erano una cattiva cura dei corpi. V' è una certa voluttà a sentirsi padroni della vita e della morte. Da quando il vecchio Dio è stato ammazzato — non so se in Francia e in Germania — certe soddisfazioni vanno accaparrate dall' uomo. Io sono, se volete, un semidio locale, accampato tra l'Asia e l' Europa, ma qualche piccolo capriccio me lo posso pur cavare. Ci son dei gusti dei quali, dopo la decadenza dei pagani, s'era perso il segreto. I sacrifici umani avevan del buono: erano un simbolo profondo, un alto insegnamento, una festa salubre. E io, invece degli inni dei fedeli, sento salire verso di me gli urli dei prigionieri e dei moribondi e vi assicuro che non baratterei questa sinfonia con le nove di Beethoven. Essa è il cantico annunziatore della beatitudine prossima.

E mi parve che il viso scomposto e cadaveroso di Lenine si protendesse innanzi per ascoltare una musica silenziosa e solenne, udibile da lui solo. Sopravvenne la Signora Krupskaia per dirmi che suo marito era stanco e aveva bisogno d'un po' di riposo. Uscii subito.

Ho speso quasi ventimila dollari per vedere quest'uomo, ma in verità non mi son parsi buttati via.

Nulla è mio.

Arosa, 18 Settembre.

Il maggior problema dell'uomo, come delle nazioni, è l' indipendenza. È risolvibile?

Quel che posseggo sembra mio ma son posseduto, sempre, da quello che ho. L'unica proprietà incontestabile dovrebbe esser l' Io — eppure, a scandagliar bene, dov' è il residuo assoluto, isolato, che non dipende da nessuno?

Gli altri partecipano, assenti o presenti, alla nostra vita interiore ed esterna. Non c' è via di salvarsi. Anche nella solitudine perfetta mi sento, con raccapriccio, atomo d'un monte, cellula d'una colonia, gocciola d'un mare. Nel mio spirito e nella mia carne c' è l'eredità dei morti; il mio pensiero è debitore di trapassati e di viventi; la mia condotta è guidata, anche contro la mia volontà, da esseri che non conosco o disprezzo.

Tutto quello che so l' ho imparato dagli altri. Qualunque cosa adopri è opera altrui — e

che vuol dire se l' ho pagata? Senza l'operaio, senza l'artigiano, senza l'artista sarei più nudo di Caliban o di Robinson. Se voglio muovermi ho bisogno di macchine non fabbricate da me e guidate da mani non mie. Son costretto a parlare una lingua che non ho inventato da me; e quelli venuti prima m' impongono, a mia insaputa, i loro gusti, i loro sentimenti, i loro pregiudizi.

Se smonto l' Io pezzo a pezzo ritrovo sempre pezzi e frammenti che provengono dal di fuori — a ciascuno potrei mettere un cartiglio d'origine. Questo è di mia madre, questo del mio primo amico, questo di Emerson, questo di Rousseau o di Stirner. Se conduco in fondo l' inventario delle appropriazioni l' Io mi diventa una forma vuota, una parola senza contenuto proprio.

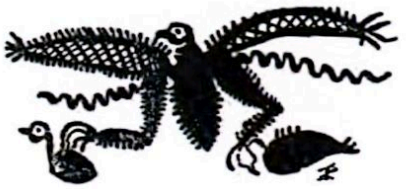
Appartengo a una classe, a un popolo, a una razza — non riesco mai ad evadere, per quanto faccia, dai confini da me non tracciati. Ogni idea è un eco; ogni atto un plagio. Posso scacciare la presenza degli uomini ma una gran parte di loro seguita a vivere, invisibile, in me solitario.

Se ho dei servitori debbo sopportarli e ubbidirli; se ho degli amici tollerarli e servirli; — e i denari vogliono esser guardati, coltivati, protetti, difesi. Potenza equivale a schiavitù. Nulla,

in realtà, mi appartiene. Le poche gioie che godo le debbo all' ispirazione e al lavoro di uomini che non son più o che non ho visto mai. Conosco quello che ho ricevuto ma ignoro quel che ho dato.

Son riuscito a mettere insieme qualche dozzina di miliardi. Non l'avrei potuto fare se milioni di uomini non avessero lavorato per me, se milioni di uomini non avessero avuto bisogno di ciò che potevo vendere, se migliaia di uomini non avessero inventato le formule, le macchine, le regole sulle quali si fonda la vita economica della terra. Abbandonato a me stesso sarei stato un selvaggio, mangiator di radici e di cani morti.

Dov' è, dunque, il nucleo profondo ed autonomo, al quale nessun altro partecipa, da nessun altro generato, e che possa veramente chiamar mio? Sono davvero un coagulo di debiti, la schiava molecola d'un corpo gigantesco? E l'unica cosa che crediamo veramente nostra — l' Io — è, forse, come tutto il resto, un semplice riflesso, un'allucinazione dell'orgoglio?



La compra della Repubblica.

New York, 22 Marzo.

In questo mese ho comprato una Repubblica. Capriccio costoso e che non avrà continuazioni. Era una voglia che avevo da molto tempo e ho voluto liberarmene. Esser padroni d'un paese immaginavo che desse più gusto.

L'occasione era buona e l'affare è stato concluso in pochi giorni. Il Presidente aveva l'acqua alla gola: il suo ministero, composto di suoi clienti, era in pericolo. Le casse della Repubblica eran vuote: imporre nuove tasse sarebbe stato il segnale del rovesciamento di tutto il *clan* al potere — forse d'una rivoluzione. C'era già un generale che armava bande d' irregolari e prometteva cariche e impieghi al primo venuto.

Un agente americano ch'era sul posto mi avvertì. Il ministro *de la Hacienda* corse a New York: in quattro giorni ci mettemmo d'accordo. Anticipai alcuni milioni di dollari alla Repubblica e di più assegnai al Presidente, a tutti i

ministri ed ai loro segretari uno stipendio doppio di quello che ricevono dallo stato. Mi hanno dato in pegno — senza che il popolo lo sappia — le dogane e i monopoli. Di più il Presidente e i ministri hanno firmato un *covenant* segreto, che mi dà praticamente il controllo su tutta la vita della Repubblica. Benchè io sembri, quando vado là, un semplice ospite di passaggio sono, in realtà, il padrone quasi assoluto del paese. In questi giorni ho dovuto dare una nuova sovvenzione, assai forte, per il rinnovamento del materiale dell'esercito e mi sono assicurato, in contraccambio, nuovi privilegi.

Lo spettacolo, per me, è abbastanza divertente. Le Camere continuano a legiferare, in apparenza libere; i cittadini s' immaginano sempre che la Repubblica sia autonoma e indipendente e che dalla loro volontà dipenda il corso delle cose. Non sanno che tutto ciò che s' illudon di possedere — vita, averi, diritti civili — dipende in ultima istanza da uno straniero a loro sconosciuto, cioè da me.

Domani posso ordinare la chiusura del Parlamento, una riforma della costituzione, il raddoppiamento delle tariffe doganali, la cacciata degli immigrati. Potrei, se mi piace, rivelare gli accordi segreti della camarilla ora dominante e rovesciare così il governo, dal Presidente all'ultimo segretario. E non mi sarebbe

impossibile spingere il paese che ho nelle mani a dichiarar guerra a una delle Repubbliche sue confinanti.

Questa potenza occulta ma illimitata mi ha fatto passare qualche ora piacevole. Subire tutte le noie e le servitù della commedia politica è una fatica bestiale; ma essere il burattinaio che, dietro la tenda, può sollazzarsi a tirare i fili dei fantocci obbedienti a ogni suo moto, è un voluttuoso mestiere. Il mio disprezzo degli uomini vi trova un saporoso nutrimento e mille conferme.

Io non sono che il Re in incognito d'una piccola Repubblica in dissesto ma la facilità colla quale son giunto a impadronirmene e l'evidente interesse di tutti gli iniziati di conservare il segreto, mi fa pensare che altre nazioni, e assai più vaste e importanti della mia Repubblica, vivano, senza accorgersene, in una simile dipendenza da misteriosi sovrani stranieri. Occorrendo assai più denaro per l'acquisto si tratterà, invece che d'un solo padrone, com'è il caso mio, d'un *trust*, d'un sindacato d'affari, d'un gruppo ristretto di capitalisti o di banche.

Ma ho fondati sospetti che altri paesi siano effettivamente governati da piccoli comitati di re invisibili, noti soltanto ai loro uomini di fiducia che seguitano a recitare con naturalezza la parte di capi legittimi.

L'omicida innocente.

New Parthenon, 15 Ottobre.

Tutti i giorni mi arrivan lettere di gente che vuol soccorsi, sussidi, sovvenzioni e prestiti. Le scorro per curiosità eppoi le brucio. Una di quelle venute oggi la serbo per la sua singolarità.

« *Caro Signore,*

« Non rifiutate di legger la mia storia. Soltanto dopo averla conosciuta deciderete se merito o no il vostro aiuto.

« Mio padre possedeva un negozio d'armaiolo e, ragazzo, mi teneva con sè. Venni presto a conoscere che molti di coloro che venivano a comprare da noi le *Browning* si uccidevano oppure uccidevano la moglie o il nemico.

« Mi nacque nell'anima un tale orrore per il commercio di mio padre che decisi di studiar medicina. Sarei stato, così, un contrappeso al male ch'egli, indirettamente, favoriva. Mio padre vende la morte, pensavo fra me, io venderò

la vita e combatterò la morte. Appena laureato cominciai ad esercitare l'arte mia a Minneapolis. Sul primo i clienti eran pochi ma ero soddisfatto di me. Nessuno dei miei malati moriva — è vero che si trattava sempre di malattie leggere. A poco a poco la mia coscienziosità di medico mi procurò una vasta ma scelta clientela. E allora cominciarono i disastri. Un morto, due, tre, quattro morti in un anno. Esaminando scrupolosamente, dopo il decesso, le mie diagnosi e le cure ordinate mi convinsi che almeno nella metà dei casi la colpa della morte era mia. Avevo sbagliato fin dapprincipio, non avevo saputo valutare giustamente un gruppo di sintomi, non avevo tenuto conto della costituzione e delle idiosincrasie dell' infermo. I miei colleghi, ascoltando le mie desolate confidenze, risero di me. Ma io non potevo ridere. Mi ero consacrato alla medicina per vincere la morte e non già per aiutarla. E siccome i decessi, purtroppo, continuavano ed anzi crescevano, mi rassegnai a lasciare la professione e la città.

« Mi riuscì facile, avendo fatto gli studi medici, di ottenere una patente di farmacista e rilevai una buona farmacia di Oklahoma. A questo modo, pensai, coopero anch' io alla battaglia contro il male e la morte ma senza dirette responsabilità. Non era passato un anno che m'accorsi d'esser caduto in un nuovo tranello. Un bambino ingoiò per sbaglio una pastiglia di potassa caustica venduta da me; una signora si suicidò col veronal che aveva comprato alla mia bottega; una moglie avvelenò il marito con dei preparati d'arsenico che aveva ottenuto da me con una falsa ricetta. Dovetti persuadermi che anche i farmacisti sono esposti al pericolo d'esser complici in omicidio.

« Meditai a lungo sulla scelta d'un nuovo mestiere e mi persuasi che il più innocente era quello di soldato. Vi sembrerà un paradosso ma era, invece, il frutto di lunga riflessione. In quel tempo il nostro paese non era in guerra con nessuno e non c'era neanche probabilità che la nostra pace potesse esser turbata. Non appena mi fui arruolato, scoppiò la guerra europea e nel '17 fui dei primi a esser mandato in Francia. Non potevo in nessun modo ritrarmi addietro: ero militare di professione e, di più, buon cittadino. La guerra di trincea mi rattristò molto ma ero consolato dal pensiero che l'omicidio era collettivo e che gli uccisi eran nemici dell'America e dell'umanità. Un giorno però, nel 1918, fui chiamato a far parte del plotone d'esecuzione. Si doveva fucilare un disertore. Quando fui dinanzi a quel cencio umano legato sulla seggiola, il cuore mi sobbalzò. Ma non potevo esentarmi

da quel dovere e neppure sparare in aria chè un ufficiale vigilava i nostri fucili. E fui, ancora una volta, complice in omicidio.

« Appena finita la guerra mi congedai. Mio padre era morto: vendei subito il negozio d'armaiolo ma il ricavato non bastava per vivere ozioso. Colla speranza d'accrescere il mio peculio e di rendermi indipendente, speculai in borsa e in sei mesi, non essendo pratico d'affari, persi anche l'ultimo dollaro. Mi posi perciò alla ricerca d'una nuova occupazione e dovetti accettare, spinto dalla fame, un posto di *chauffeur*. Quand'ero medico avevo posseduto un'automobile e sapevo guidare abbastanza bene. Per qualche tempo vissi tranquillo ma non potei sfuggire, alla fine, al mio terribile destino. Una sera, in una strada male illuminata, investii ed uccisi una povera vecchia e un mese dopo, correndo a gran velocità per ordine del mio padrone, stritolai un giovane che traversava in bicicletta una piazza.

« Fui messo in prigione e appena uscito — benchè il padrone volesse riprendermi — mi licenziai. Ero un'altra volta senza pane e senza lavoro. Spinto dalla disperazione mi offrii come aviatore a una fabbrica d'aeroplani. In cielo, pensai, gl' investimenti son quasi impossibili e il rischio è mio più che degli altri. Divenni, in poco tempo, un abile e ardito pilota. Ma venti

mesi fa, durante un volo di prova con due passeggeri a bordo, una falsa manovra, dovuta a una mia distrazione, fece precipitare l'apparecchio da seicento metri d'altezza. Le mie ferite guarirono in poche settimane ma i due infelici ch'eran con me son morti — e per colpa mia.

« Ho scontato la mia pena e sono ancora una volta alla fame. Ma ho deciso fermamente di non scegliere mai più nessun mestiere, nessuna arte, nessuna professione. Non voglio essere omicida nè complice di omicidi. L'unica speranza di sfuggire ogni responsabilità d'assassinio è, per me, l'ozio. E per questo vi scrivo. E vi chiedo umilmente di assegnarmi una piccola pensione sì ch' io possa pentirmi in pace dei miei involontari delitti e non sia costretto a commetterne altri. Per voi sarebbe un piccolo sacrificio e per me una grazia immensa. Non pretendo di viver bene — mi basta di non morir di fame e di non uccidere. Con pochi dollari al mese voi potete salvare un uomo dai rimorsi, dalla prigione e dalle pene eterne. Son persuaso che mi ascolterete: la mia pace e la mia vita sono nelle vostre mani.

« Credetemi sinceramente vostro

GEORGE WILLIAM SMITH ».

Rivincita.

New York, 27 Giugno.

Ho sacrificato una somma immensa e ho diminuito le mie rendite fisse di alcuni milioni ma una delle fantasie più antiche della mia gioventù è divenuta un fatto visibile. La città è schiaffeggiata, la natura è vendicata.

Ho vissuto per molti anni in orribili camere nei quartieri più affollati delle città più popolose, polverose e rumorose del mondo. Odiavo le camere, le case, le strade, le città. E non potevo fare a meno di viverci. E fantasticavo che, cinquanta o cent'anni prima, nel posto di quegli immondi budelli, di quelle caserme sudicie e puzzolenti, di quei labirinti di asfalto e di mota, c'erano praterie dove i fiori fiorivano al sole, campi dove i frutti maturavano, gli uccelli cantavano, le lepri correvano, e il vento passava liberamente — la terra franca, inzuppata dall'acque, odorosa d'erbe, sana, silenziosa, ospitale ai vagabondi. E sognavo che un uomo

potentissimo — ricco o dittatore — si divertisse, un giorno a rendere alla natura un pezzo almeno di quelle schifose città, che buttasse giù le case, disselciasse le strade, e facesse tornare l'aria pulita dov'era il lezzo, i fossi fioriti dove ora scorrevano le fogne, il silenzio dov'era il rumore, la solitudine dove migliaia d'uomini si ammontavano in tombe sovrapposte di mattoni.

Questo pensiero mi guidò, forse, senza accorgermene, quando comprai molte case in uno dei quartieri popolari di New York. Invece d'investire il mio denaro qua e là nella metropoli detti ordine ai miei agenti di comprare case soltanto in quel quartiere. Col tempo l'avrei trasformato, ricavandone un reddito tre volte più grande. Ma quando mi accorsi che possedevo due o tre strade intere, e, tolti pochi isolati, tutto quanto il quartiere, mi tornò, con strana forza, il ricordo, anzi la tentazione del sogno.

La fantasia sopraffece tutti i calcoli: non potei resistere. A poco a poco riuscii a comprare anche le case che non erano di mia proprietà e mi trovai assoluto padrone di venti acri di New York — più di ottantamila metri quadrati. Occorsero sei mesi per cacciare tutti gli abitanti e dieci mesi per atterrare tutte le case. Rimanevano, in mezzo alle macerie, alcune strade pubbliche sulle quali non avevo diritti. Ci volle un anno di pratiche e d'istanze presso il Munici-

pio e lo Stato di New York perchè mi cedessero quelle strade per uso mio. Non essendoci più abitanti, le vie d'accesso alle case distrutte erano ormai inutili. Ma dovetti far credere che avrei destinato ad uso pubblico il parco per vincere l'ultime resistenze. Appena tutto fu in regola feci a modo mio.

I venti acri furon recinti da una muraglia alta, senza finestre nè cancelli nè portoni — l'ingresso per me è sotterraneo — e un quartier generale di botanici, di zoologi e d' ingegneri, dopo tre anni di lavoro, ha compiuto il miracolo.

Al posto del lurido quartiere abitato da operai, da piccoli impiegati, da piccoli bottegai c' è ora una specie di foresta vergine con laghi e boscaglie, prati e canali, dove gli uccelli cantano, dove gli alberi fioriscono, dove appena si sente, lontano e confuso, il rumore della città infernale. Una parte del terreno è ridotta a giardino geologico; leoni e pantere ruggiscono là dove schiamazzavano i ragazzi e ciarlavano le massaie. Nella parte destinata a bosco ho fatto metter lepri, scoiattoli e ricci — e nessuno ha il diritto d'ucciderli. Le piante, portate qui adulte e custodite coi metodi più sicuri, già vigoreggiano e si moltiplicano, sì da creare sentieri ombrosi, dedali pittoreschi, — l' illusione

d'esser lontani centinaia di miglia dalla più popolata città della terra.

Non ci son case — tolti alcuni padiglioni nascosti, per i giardinieri e i guardiani delle belve. Chi passa di fuori non vede nulla, non gode nulla — forse, di notte, nelle strade vicine udranno un ruggito di tigre o il canto dell'usignuolo.

Io solo approfitto di questo piccolo paradiso terrestre riconquistato. Non fo entrar nessuno, non invito nessuno. Non ho speso una grossa parte dei miei capitali per essere ammirato o per ascoltar complimenti, ma soltanto per contentare quel fanciullo ch'ebbe, tanti anni fa, il mio stesso nome e soffrì del fetido ammassamento e asserragliamento delle città e alla fine s'è vendicato, restituendo alla luce almeno un pezzo di quei campi che gli uomini avevan nascosto sotto ignobili cubi cellulari.

Nelle strade dove tutti passavano non passo che io. Dove le automobili urlavano puzzando, passeggiano i placidi orsi. Dov'era un *bar* c' è una fontana d'acqua chiara. Dove il prestatore su pegni stava appostato, in attesa delle vittime, lo sciacallo si gode il sole.

Mi son pagato, nel cuore stesso d'una città orgogliosa e colossale, il vero lusso, il più costoso, dell'uomo moderno: l' isolamento e il

silenzio. Quelli che passan di fuori e vedono gli alti muri nudi e sannò cosa c' è dentro, esclamano: Capriccio d'un pazzo!

Io, invece, ho l' impressione d'essermi fabbricato, nel recinto d'un vasto manicomio, una piccola ma gaia cella di saggezza.

Visita a Edison.

New Jersey, 23 Giugno.

Sono andato a Menlo Park per chiacchierare qualche momento col vecchio Edison. Uno dei suoi segretari mi aveva telefonato che non avrebbe potuto dedicarmi più di dieci minuti.

Trovai il vecchio mago seduto a un lunghissimo tavolone di legno bianco che prendeva metà della stanza e tutto sgombro: nè un pezzo di foglio nè una matita nè una stilografica.

Il mio aspetto dev'esser piaciuto di colpo al venerabile inventore perchè mi fece, senza troppi preamboli, una confidenza impreveduta, che avrei respinta come inverosimile se un altro me l'avesse raccontata.

— Si vede subito che siete un profano, cominciò, ma in ogni modo saprete che ho escogitato parecchi di quei balocchi a base elettrica che gli uomini, fanciulli eterni, chiamano pomposamente « grandi invenzioni ». Non me ne vergogno: in qualcosa bisogna pur spendere il

tempo e usare quella piccola astuzia del cervello che non adoprata dà noia. D'altra parte alcuni di quei balocchi possono riuscire utili nella bassa pratica della vita comune, cioè materiale e quotidiana. Ma voi capite che fissare i suoni in un disco, ingigantire le voci, perfezionare le lampade elettriche o la radio, non significa nè migliorare l'esistenza umana, nè accrescere la felicità, nè avvicinarsi ai segreti dell'universo. Ora che son vecchio mi accorgo di aver consacrato tutta la mia vita a cose di trascurabile importanza. Che l'uomo possa vederci meglio per ballare o amoreggiare o che gli sia dato risentire a volontà l'ultima canzone di Broadway o l'ultimo discorso del candidato repubblicano non cambia nulla alla nostra fondamentale impotenza e alle nostre condanne originarie.

« Quando sento gli uomini d'oggi che s'entusiasmano per le velocità dei loro apparecchi, non posso fare a meno di ridere. Gli aeroplani, coi loro 300 chilometri all'ora, sono, rispetto alla luce che percorre 300.000 chilometri al minuto secondo, ridicolissime lumache.

« Quand'ero giovane immaginavo sciocca-mente che tutta la civiltà consistesse nelle macchine. Ho costruito qualche macchina fortunata e siamo al punto di prima. Più di mezzo secolo di calcoli, di ricerche, di veglie, di tentativi per giungere a mettere in commercio dei gingilli co-

modi o rumorosi! Confessate che l'uomo della strada è una creatura oltremodo indulgente e ottimista.

« Se almeno avessi scoperto le due macchine decisive che potrebbero liberarci dalle pene maggiori! Il martirio dell'umanità è duplice: per il maschio la più dura fatica è pensare; per la donna la più paurosa tortura è partorire. Ma non abbiamo ancora inventato — e forse non inventeremo mai — nè la macchina pensante nè la macchina generante. Abbiamo costruito macchine calcolatrici e servomotori ma siamo infinitamente lontani dall' ideale: codesti apparecchi richiedono sempre l' intervento dell'uomo. Raimondo Lullo e Leibniz avevan fantasticato di vere e proprie macchine per pensare ma nessuno è riuscito a fabbricarle e a servirsene. Quanto alla creazione degli esseri vivi siamo sempre all'automa meccanico di Maelzel, più o meno perfezionato. L' industria degli androidi è ancora nell' infanzia.

« Un decadente francese, Villiers de l' Isle Adam, si divertì a raccontare, in un romanzo, che io avrei dato la vita a una donna artificiale così perfetta da scambiarla per una vivente. Ma purtroppo non è vero: quel francese era un adulatore o un mistificatore.

« D'altra parte è vero che fino a quando non avremo trovato le macchine che sostituiscano il

cervello maschile e l'utero femminile la scienza meccanica e l'elettrotecnica debbono confessare il loro fallimento. Solamente dopo aver liberato l'uomo dal tormento della riflessione e la donna dal peso della maternità potremo cantar vittoria. Ma quel giorno è ancora lontano ed io non ho più la speranza di vederlo. Ho finito da poco ottant'anni e nella mia corteccia cerebrale il sangue non affluisce libero e ricco come una volta. Quel che ho fatto ho fatto — cioè ben poco. Ho dato dei bottoni d'osso a chi abbisognava di dollari d'oro. Avete dinanzi a voi un vecchio tecnico disilluso, per non dire fallito. Non raccontate a nessuno che Edison in persona vi ha confermato la bancarotta della scienza. Gl' ignoranti hanno bisogno d' illudersi, gli operai hanno bisogno di lavorare e gl' industriali di guadagnare. Il nostro dovere è di salvare, finchè si può, le superstizioni vantaggiose.

Il candido e malinconico Edison guardò a questo punto l'orologio e con un cenno maestoso della mano mi fece capire che il tempo a me riservato era trascorso.

La fortezza sul mare.

New Parthenon, 6 Ottobre.

Il mondo, da qualche anno, diventa sempre più pauroso e pericoloso e ho dovuto pensare a prepararmi un rifugio imprendibile. Avremo, ancora per un pezzo, guerre, invasioni e rivolte e nessuno può dirsi sicuro. Chi riflette, e non ha intenzione di farsi affamare o sgozzare, provvede in tempo.

Ho trovato, sulla costa settentrionale del Brasile, non molto lontano dalla foce del Paranahiba, una penisoletta che fa al caso mio. E i lavori per renderla abitabile e difendibile sono ormai a buon punto. È congiunta al continente da una specie d'istmo nel quale ho fatto disporre tre file di mine: in caso di pericolo la mia penisola diventa, in tre minuti, un' isola.

Ho fatto costruire sulla cima più alta un castello rivestito di pietra ma corazzato, internamente, con lastre d'acciaio, specie sul tetto e sulle terrazze. Più lontano, fra gli alberi, due case

per la gente di servizio. Il castello ha un sotterraneo profondo, diviso in più stanze, e dove si potrebbe comodamente abitare in caso di bisogno. C' è anche un sottosuolo vastissimo per le provviste e le munizioni.

Ho fatto fare diversi impianti che mi assicurano l'assoluta indipendenza dal resto degli uomini: tre cisterne per l'acqua, una centrale elettrica, una stazione radio, un frigorifero e un gigantesco deposito di carbone (già pieno). Dentro il castello è già collocata una biblioteca di quasi ventimila volumi, che contiene i capolavori di tutte le letterature, le migliori enciclopedie e i manuali di tutte le scienze. Ho poi tre grammofoni ortofonici con migliaia di dischi e una galleria di riproduzioni a colori dei capolavori dell'arte d'ogni tempo e paese.

Sulla terrazza più alta c' è un telescopio con una lente di ventisei pollici che può servire per le notti d' insonnia, ma c' è anche una batteria di cannoni antiaerei nel caso che qualche aeroplano indiscreto volesse impicciarsi dei fatti miei.

Nella mia penisola c' è, per fortuna, un porto naturale dove terrò sempre, quando abiterò il ricovero, un *yacht*, due baleniere e due motoscafi. Credo d'aver pensato a tutto.

Appena vi siano cambiamenti indesiderabili o moti minacciosi nel paese che abito potrò correre alla mia fortezza eremitica, dove nulla manca per vivere comodamente, e lì aspettare, senza rischi, la fine della crisi. Il posto è scelto bene perchè son prossimo al Golfo del Messico e il mio *yacht* può raggiungere in pochi giorni New Orléans. Non ho città vicine, per fortuna, ma il retroterra è ricco e può fornirmi molte delle cose che abbisognano per una lunga segregazione. Porterò con me una trentina di persone e fra l'altre un medico, un bibliotecario, un ingegnere, tre buoni meccanici e dieci atleti negri. Ho già comprato un centinaio di fucili, sei mitragliatrici ed ho ordinato venti cannoni da costa: la difesa, data la configurazione della penisola, è facile dalla parte del mare.

Un vapore, carico di alimenti in conserva d'ogni specie, è già partito per il Brasile e penso di far costruire una stalla capace d'un centinaio di vacche. Potrò resistere, così, anche senza ricever nulla dal di fuori, almeno un anno. Colle precauzioni che ho prese non mi spaventa la solitudine. Coi libri, la musica e l'astronomia il tempo passa presto.

Mi stupisco molto che i grandi signori del mondo, che posseggono quanto me e più di me, non pensino ad apprestare dei rifugi simili contro la mala fortuna e gli sconvolgimenti guerreschi e rivoluzionari. La cecità degli uomini è inverosimile, spaventosa. Nessuno prevede e nes-

suno si premunisce contro disastri che sono, nell'umanità impazzita dei nostri giorni, non solo probabili, ma sicuri e forse imminenti. L'esempio della Russia non ha aperto gli occhi neppure a quei capi delle plutocrazie che sono più esposti al pericolo della fucilazione e della spogliazione. Io son forse l'unico, in tutto il mondo, che abbia pensato a prepararsi un *buen retiro* per i giorni di tempesta — *buen retiro* che ha qualcosa del castellaccio feudale, del convento fortificato e d'un covo di pirati, ma è tanto più utile di quelle sontuose ville che i ricchi tengono nelle campagne, alla portata d'ogni mano, quasi volessero coltivare l' invidia dei poveri e tentare, colla facilità, quell' istinto del saccheggio ch' è in ciascuno di noi.

E oltre tutto il mio rifugio peninsulare mi servirà anche in tempo di pace. Ogni tanto provo un'acuta voglia di fuggire dalle città e anche dalle campagne troppo popolate. Farò l'anacoreta e il romito con tutti i comodi della civiltà. E non v' è maggior godimento, a mio parere, che sentirsi in tutto e per tutto separati dall'esosa razza dei troppi simili, in tutto e per tutto indipendenti da loro, e in un recesso ben protetto dove non possano nè molestare nè offendere.

L'assicurazione contro la paura.

New Parthenon, 8 Agosto.

Son caduto dalla mia sequoia — dove stavo a leggere, a cavallo sopra un ramo, in questi giorni di caldo — e mi son rotta una gamba. Appena il chirurgo ha fatto la parte sua e mi son trovato immobile e prigioniero sul letto, ho preso la mia solita precauzione. Ho fatto cercare in fretta e furia due zoppi perchè vengano a farmi compagnia. Li pago quanto son pagati i governatori di stato ma devono camminare, cioè saltellare, dinanzi a me. Mi hanno provveduto i due sciancati il giorno dopo: a uno mancano tutt'e due le gambe e cammina con le gruccie; l'altro le ha tutt'e due ma così scontorte e rattrappite che si muove a stento e con mosse grottesche.

I due infelici sono, in queste giornate di noia e di rabbia, la mia consolazione. Il mutilato e lo storpio mi fanno vedere, coi loro goffi movimenti, quel che potrei diventare e, per contrasto, mi rallegrano.

È un metodo ottimo. Lo scoprii anni fa, quando mi accorsi d'esser miope ed ebbi, per un certo tempo, il fastidioso fenomeno delle macchie volanti dinanzi agli occhi. Mi procurai subito alcuni ciechi e, col pretesto di ospitarli, mi godevo a contemplare le pupille morte, le occhiaie vuote, e il loro stupore silenzioso, un po' idiota e un po' estatico. Averli vicini, vederli, era per me un immenso conforto: mi facevan sentire più caro quel po' di vista che ancora possedevo, mi facevan godere meglio la luce del sole, i colori delle cose, le forme.

Molti mi chiedono perchè in un castello del parco — quello che ho fatto portare, pezzo per pezzo, dal Suffolk — io tenga un museo di centenari. La ragione non è davvero la filantropia ma quella stessa che mi ha fatto chiamare i ciechi e gli zoppi. Appena cominciai, dopo i quarant'anni, ad aver paura della vecchiaia mi posi alla ricerca degli uomini che da più d'un secolo sfidano la morte. Ne ho sette, finora: il più giovane ha centotre anni, il più vecchio centoventidue. Non accetto che centenari autentici, in buono stato e soltanto maschi.

Ogni tanto, se mi sento abbattuto o mi prende la malinconia, vado a vederli e a stare un po' con loro. Quelle faccie raggrinzite, tatuate dalle rughe, pergamenacee, intontite, quegli occhi gelatinosi e assenti, quelle bocche sbavicchianti,

quelle mani fragili e tremule, fanno su me un curioso effetto, doppio, ma in tutti i modi consolante.

A volte penso: se costoro son riusciti a vincere gli agguati quotidiani della morte fino a quest'età vuol dire che non è impossibile, per l'uomo, superare i limiti usuali e c'è una probabilità anche per me.

Ma in altri momenti, in cui domina il disgusto di quella decadenza lamentevole, concludo: Piuttosto che ridursi a uno stato simile, tra il buffo e il pietoso, schiavi di tutti, senza altra gioia che biascicare un po' di minestra, meglio morir presto: ai settant'anni fissati da Aristotele e anche prima.

A ogni modo mi sono utili e non rimpiango quel che mi costano. Sono, come i ciechi e gli zoppi, un'assicurazione vivente e visibile contro la paura e ritengo che molte forme della pubblica beneficenza — ospedali, ospizi, ricoveri — non abbiano, in fondo, altra origine.

Il rifacimento della terra.

New Parthenon, 20 Novembre.

Quando sento parlare del dominio dell'uomo sulla natura mi vien quasi rabbia. Immaginate un bambino lasciato solo in un parco che dopo tre o quattr'ore sia riuscito a far prigioniere qualche dozzina di formiche e di lucertole, a tracciare un nuovo sentiero nell'erba, a creare una cascata artificiale nel ruscello e a cogliere i frutti più maturi degli alberi: questa è, all' incirca, tenuto conto delle proporzioni, la nostra potenza sulla terra. Siamo, mi sembra, quasi al principio.

Abbiamo saputo adoprare il vento dell'aria e l'acqua dei fiumi ma non siamo riusciti a impadronirci della forza delle maree nè ad utilizzare il fuoco dei vulcani. Quando arriveremo a trasformare in energia motrice i terremoti, allora, ma non prima, potremo cominciare a inorgoglirci.

Intanto la nostra passività di fronte alla natura è vergognosa e ridicola. Aspettiamo quasi

sempre il comodo del cielo e della terra. La nostra vantata scienza e la nostra millantata tecnica non hanno ancora saputo domare le stagioni, cambiarle a nostra volontà. Non siamo buoni ad attenuare il freddo dell' inverno nè a ridurre i calori dell'estate. Prendiamo i temporali quando vengono e non sappiamo allontanar le tempeste; sopportiamo pazientemente la neve e siamo impotenti contro la siccità.

Perchè, ad esempio non sappiamo produrre tempeste e cicloni artificiali, piogge a volontà, terremoti su ordinazione? E come mai non siamo capaci di creare, per i paesi brumosi, un gran sole artificiale che illumini e riscaldi un' intera provincia? A me piacerebbe, se avessi tempo, creare in Groenlandia un vasto giardino tropicale dove crescessero, in serre riscaldate dai termosifoni, le piante dell' Equatore. E avrei voglia di fabbricarmi, in pieno deserto di Sahara, una villa con tre o quattro frigoriferi sicchè in tutte le stanze ci fosse la stessa temperatura che in Lapponia.

Sfuggire alla monotona tirannia del giorno e della notte sarebbe, mi pare, facilissimo: basterebbero enormi riflettori collocati sulle montagne per illuminare tutta la terra dopo il tramonto e, di giorno, gigantesche emissioni di fumo denso per impedire la luce del sole di giungere fino a noi.

Ma il peggio è che ci adattiamo stupidamente, come i contadini dei tempi antichi, all' irritante lentezza della terra. Oggi, nel trionfo della velocità, anche i più moderni *farmers* aspettano mesi e mesi la maturazione del grano, del mais, dei frutti e non sanno far nulla e nulla tentano per abbreviare la durata della fabbricazione agricola. Sarebbe come se in fatto di trasporti ci si contentasse ancora dei piedi! E siamo, si dice, i padroni della natura! Padroni che devono attendere il beneplacito della loro schiava per ottenere da lei un po' di cibo.

Eppoi dominio implica possibilità di modellatura e trasformazione e noi abbiamo lasciato la terra, all' incirca, come l'abbiamo trovata, con tutte le sue irregolarità, le sue assimmetrie, i suoi ostacoli, i suoi difetti di costruzione. Al di fuor del diboscamento, del taglio d'un paio d' istmi e dei trafori per le ferrovie, abbiamo toccato ben poco la struttura del minuscolo pianeta dove siamo rinchiusi. La gloria e il segno del genio umano è lo spirito geometrico ma però non abbiamo neppur cominciato a ridurre *more geometrico* la scandalosa capricciosità della terra. Se davvero si fosse quei despoti della natura che c' illudiamo d'essere, a quest'ora avremmo trasformati i laghi in vasche quadrate o a forma di croce e di stella, i fiumi in canali rettilinei, e le montagne — scandalo e sfida del nostro potere — in cubi, piramidi, coni o parallelepipedi dai contorni precisi. Oppure avremmo coraggiosamente demolita ogni gibbosità.

Non parlo a caso o per gioco di fantasia. Sul pianeta c' è troppo mare: tre quinti della superficie terrestre sono occupati dall'acque. E la popolazione cresce continuamente. Ci sono digià due miliardi di uomini e ognuno ha 4 metri d'intestini. Ogni giorno bisogna riempire 8 milioni di chilometri di budelli. E molti paesi producono poco e le montagne sono, di solito, sterili. Bisognerebbe dunque — se l'uomo è davvero il potentissimo re del mondo — disfare le montagne e servirsi dei miliardi di tonnellate del materiale così ricavato per costruire isole artificiali negli oceani. Si otterrebbero, così, due resultati ottimi per l'approvvigionamento dell'umanità: tutti i continenti sarebbero trasformati in comode e fruttifere pianure e si estenderebbe, colla creazione delle nuove isole, la superficie asciutta e coltivabile.

Impresa, senza dubbio, gigantesca ma tale che non dovrebbe parere impossibile alla ingegneria dei nostri tempi, che ciancia ogni giorno dei prodigiosi progressi della meccanica e si dà l'aria di poter rifare l'universo col suo invincibile macchinario. La terra è, in un certo senso, il podere del genere umano e qual'è il proprietario d'un podere che non si sforzi di bonificarlo

e d' ingrandirlo? O siamo dominatori o non siamo — e se veramente vogliamo essere gli autocrati di questo grumo di fuoco raffreddato, ci contenteremo di grattare la scorza e di scavare qua e là qualche buco o qualche solco?

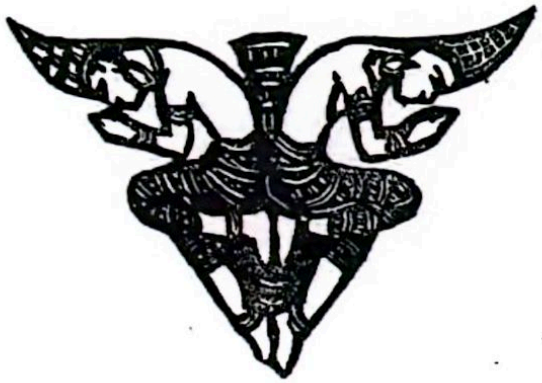
Gli esteti diranno che la terra, a quel modo, diventerebbe spaventosamente monotona. Ma coll'estetica non si moltiplicano i pani e quando la terra ospiterà 4 o 5 miliardi di uomini bisognerà pure rassegnarsi a fare quel ch' io propongo — a meno di non tornare all'antropofagia.

E del resto noi sopportiamo, oggi, ben altre monotonie. Non foss'altro la povertà dei colori umani. La nostra pelle non ha che tre tinte: il bianco, il nero e il giallo. E non sono neanche le più belle — ricordano troppo la cera, la fuliggine e l' itterizia. Una volta, per uscire da questa povertà, feci tingere uno dei miei camerieri d'un bel verderame, un altro di vermiglio puro e una ragazza di servizio tutta di cobalto. Ma i visitatori mi trattaron da pazzo e i servitori minacciaron di licenziarsi!

Tempo fa ottenni un ruscello di latte che scorreva in mezzo a sponde nerissime facendo mettere masse di calce alla sorgente e polvere di carbone sulle rive — e tutti risero di me.

Un'altra volta, sempre per ribellarmi alla monotonia, feci buttare nel fiume che traversa il mio parco molti quintali di cinabro per vedere, finalmente, l'acqua d'un bel rosso — e anche allora gridarono allo scandalo.

Gli uomini, dunque, sopportano benissimo l'uniformità e ancora non sono stanchi di veder verdi tutte le foglie ed eternamente giallo ogni pezzo d'oro. Si rassegneranno, per necessità, anche alla sparizione delle montagne che sarà, fra l'altre cose, la vittoria visibile d'uno degli ideali più cari alla modernità — l'universale livellamento.



Il viale degli Dei.

New Parthenon, 26 Ottobre.

Si può negare l'esistenza degli Dei ma non si può negare l'esistenza delle religioni. Se ce ne son tante e son riuscite a sopravvivere per tanti secoli vuol dire che rispondono a un bisogno profondo dell'anime umane. Anche nei paesi più intelligenti e civili la maggior parte della popolazione appartiene a una chiesa: è necessario, dunque, che ne scelga una anch' io.

Ma la scelta è terribilmente difficile. Io vivo, di solito, in paesi cristiani e la mia religione dovrebbe essere il Cristianesimo. Ma confesso che il Cristianesimo, per quel poco ch' io ne conosco, mi spaventa. Son pronto a riconoscere ch'è la più perfetta e la più sublime delle religioni ma purtroppo contraddice e condanna tutti i miei istinti più radicati. Io detesto gli uomini e il Cristianesimo m' impone di amarli; duro fatica a sopportare gli amici e il Cristianesimo mi obbliga ad abbracciare i nemici; sono

uno degli uomini più ricchi della terra e il Cristianesimo insegna il disprezzo e la rinunzia delle ricchezze; ho tendenza a godere della crudeltà e il Cristianesimo m' impone la mitezza e m' invita a piangere sul martirio di un Giustiziato.

Debbo dunque, con mio grande rincrescimento, rinunziare a farmi cristiano. Sarei, altrimenti, un cristiano ribelle o ipocrita. Il Cristianesimo è troppo alto per un essere della mia specie.

Per fortuna non mancano altre religioni che forse si accordano meglio colla mia natura. Ma non è facile sceglierne una, prima di conoscerle praticamente. E per questo decisi, tempo fa, di ricorrere al metodo sperimentale.

In una radura fuori mano del mio immenso parco ho creato, per mio uso personale, un Viale degli Dei — cioè due file di templi delle maggiori religioni del mondo, ufficiati da sacerdoti autentici condotti dai paesi d'origine.

C' è, primo di tutti, un tempio Indù, diviso in tre parti — atrio, santuario e cella — secondo le migliori regole. Le divinità da me scelte — la Dea Kali e Siva il distruttore — sono servite da un vero brahmano, assistito da un *purôhita*, o cappellano, e da un gruppo di danzatrici sacre (bajadere). Vi si celebrano i cinque sacrifizi quotidiani (*sandhya*) e, ogni tanto,

le feste della Dea Kali, in onore della quale viene sgozzata una capra.

A pochi passi si eleva il tempio Buddista, disposto secondo il rito cinese. È un grande stanzone vegliato da mostri all'entrata. In fondo v'è la statua di *Maitreya*, futura incarnazione di Buddha, e nel centro quella di *Sakyamuni*, cioè del Buddha storico, in mezzo ai suoi discepoli preferiti: Ananda e Kasyapa. Due monaci venuti dal Ce-Kiang, vestiti di giallo, assicurano il culto — ch' è, del resto, semplicissimo.

Di fronte v'è il Tempio di Zeus, in marmo, di stile dorico. La religione pagana, veramente, è morta ma ebbi la fortuna di trovare, nella Francia del Sud, un tardo discepolo di quel Gabriele Auclerc che, sotto il nome di Quintus Nantius, volle risuscitare l'antico paganesimo al tempo della Rivoluzione Francese. È un vecchio con una florida barba, grande studioso e ammiratore di Giuliano l'Apostata, e ha ricostituito, come meglio ha potuto, le tradizioni dei sacerdoti Flamini. Ogni poco si raccomanda perchè gli conceda una vacca o un toro per i sacrifizi e s'accontenta, invece di un vero vittimario, d'uno dei miei *cowboys*.

Accanto v' è il Tempio Shintoista (*miya*), quadrato, secondo la tradizione giapponese, e costruito con legni sacri. Nell' interno c'è il solito specchio di argento, simbolo del sole, e il famoso *shintai*, pietra rotonda nella quale dovrebbe trasferirsi il *mitama*, cioè l'anima del Dio. Due Kannushi sono addetti al tempio ma non posson fare, purtroppo, le processioni dello *Shintai* per mancanza di fedeli.

Ho voluto che non mancasse neppure un Tempio Zarathustriano. È il più semplice di tutti: un recinto di pietra dove il sacerdote Parsi — che mi son procurato a Bombay — mantiene sempre il fuoco sacro, buttandovi cinque volte al giorno legno di sandalo. Quando il Parsi ha pregato prende un po' della cenere di quel fuoco e la porta alla fronte — null'altro.

Dall'altra parte v' è una minuscola Moschea Mussulmana, nel migliore stile moresco del X secolo, col *mihrab* rivolto verso la Mecca. Un *iman* e un *muezzin*, provenienti dal Marocco, ripetono ogni giorno le preghiere obbligate.

E c' è infine una piccola Sinagoga, imitazione rimpicciolita di quella di Amsterdam, dove un Rabbino rumeno, ma della tribù di Levi, provvede, in compagnia di un *hazzan* d'origine ucraina, alle cerimonie indispensabili.

Sono, per ora, sette templi soli ma non dispero di accrescerne, in seguito, il numero. Tanto più che non son riuscito ancora a far la mia scelta. Vado spesso, quando risiedo qui, al Viale degli Dei: assisto, lo stesso giorno, all'una o all'altra cerimonia e faccio un po' di conversa-

zione ora col monaco buddista che sa l' inglese, ora col rabbino, ora col francese sacerdote di Giove Massimo o coll'*iman* mussulmano. Ognuna di queste religioni ha dei lati che mi attirano ma scopro poi sempre che vi son precetti e dogmi poco adatti per me.

Un teosofo mi ha consigliato di riunire tutte le immagini degli Dei, anche di quelli non più adorati, in un gran tempio unico e di chiamare un ministro della Chiesa Unitariana — o meglio di quella Teosofica — per le cerimonie del culto collettivo. La proposta non mi dispiace — anche perchè rappresenterebbe una forte riduzione di spese — ma per ora preferisco tener separate le varie religioni.

Tentai, due mesi fa, un' impresa assai più ardita: cioè di radunare presso di me un piccolo concilio di Dei in carne ed ossa. Ho saputo che vivono, qua e là per il mondo, alcuni uomini che son venerati come vere e proprie incarnazioni divine e incaricai l'amico teosofo d'invitarli quaggiù. Ma la cosa non è riuscita a modo mio. Il Dalai Lama di Lhassa — ch' è il più celebre di questi Dei viventi — non volle neppur ricevere il mio emissario e comunicò il suo sdegnoso rifiuto per bocca d'un semplice Lama rosso. E pensare che gli offrivo, per il soggiorno d'una settimana, un compenso enorme! Il Buddha vivente di Urga, in Mongolia, si lasciò trascinare

fin qua, insieme al celebre Krishnamurti — incarnazione divina che vive di solito in Adyar — ma due soli non mi bastavano. Il mio incaricato riuscì a scovare, in un sobborgo di Parigi, il successore di quel Guglielmo Monod, morto nel 1896, che si proclamò incarnazione dello Spirito Santo fin dal 1836. Anche questo mingherlino francese, che si fa chiamare Guglielmo III, ritiene di essere un vero Dio. A questi tre aggiunsi un russo di Saratov, membro della setta dei *Bojki* (piccoli Dei), che afferma risolutamente d'essere un' incarnazione terrestre del Dio Padre e un piccolo siciliano, sordo, ch' è ritenuto dai suoi discepoli la manifestazione definitiva dello Spirito Santo. Ma la conversazione di questi cinque Dei non m'è stata di nessun profitto. Il Buddha vivente è un vecchio alcoolista che sa ripetere soltanto, tra una sbornia e l'altra, la celebre formula tibetana: *om mani padme, Hum!* Krihsnamurti s'è contentato di esporre, in tono jeratico e in cattivo inglese, alcune teorie confuse che si trovano già nei libri di Mrs. Blavatsky; il *mugik* si rifiuta di parlare finchè non sia giunta non so quale divina colomba; il siciliano si limita a recitare certe sue bislacche poesie e quanto al francese non fa che sciorinare i luoghi comuni delle sette protestanti che aspettano l'avvento del Paracleto. Dopo una settimana di perditempo e di

noia ho deciso di rispedire i cinque Dei viventi ai loro paesi.

E così, per quanto non abbia risparmiato nè dollari nè pazienza, non ho ancora una religione a modo mio e non riesco a sapere, fino ad oggi, quale sia la Divinità che più mi conviene. Se tornassi, un giorno o l'altro, alla religione di mia madre, a quella Maori? Non potrebbe darsi il caso che Atua e Tangaroa siano, alla fine, i veri Dei che vado cercando?

La Gloria.

Palm Beach, 20 Marzo.

Penso, da qualche giorno, alla gloria. Mi piacerebbe diventar famoso ad un tratto; mi piacerebbe ancor più che il mio nome restasse, per diecine di secoli, nelle memorie degli uomini.

È necessario esser nati grandi per sopravvivere nella storia? Non credo. Ma è necessario, però, far qualcosa d'enorme e di singolare, che non possa esser dimenticato.

Impresa ormai difficile. Tutto è stato fatto. Sono andati a tutt'e due i poli; l'Atlantico in volo è stato traversato; c'è chi ha fatto il giro del mondo in barca, chi a piede zoppo. Le gesta accessibili ai mediocri forniti di mezzi e di resistenza son compiute. Gli antichi trucchi mi son preclusi. Scrivere un poema? Non riuscirei. Governare uno stato? Non mi sento capace — eppoi non basterebbe. Creare una nazione? E dove sono ancora i popoli schiavi, le razze divise? Forse in Africa, tra i negri: non mi entusia-

smano abbastanza. Farsi capo d'una rivoluzione? E dove? E perchè? Per simili avventure ci vuole un mistico, un ottimista, un poeta. Io non amo gli uomini e non saprei con quali parole sollevarli. Essere un eroe in guerra? La guerra è passata e quando un'altra scoppierà sarò vecchio o morto. E nelle guerre anonime d'annientamento non è facile far l'eroe da monumenti nè l' inventore di strategie.

Si può ottenere la notorietà momentanea con poca fatica, con una stravaganza qualsiasi, idiota o ingegnosa, ma non è quello che cerco: vorrei la gloria all'uso antico, godimento perpetuo, quella d'un David, d'un Socrate, d'un Newton, d'un Napoleone.

Potrei, come tanti imbecilli di quest'epoca, danzare tre giorni di seguito, volare per tre settimane, sposare una cinese centenaria. Eppoi? Qualche riga nei giornali, una figura nelle riviste illustrate — e, dopo una settimana, silenzio e dimenticanza.

Per fare una grande scoperta son troppo ignorante — e non so dipingere nè comporre musica. Se regalassi i miei milioni al primo venuto sarei preso, invece che per un santo, per uno scimunito o per un pazzo — e forse rinchiuso.

Rimarrebbe il delitto ma anche questo mezzo di conquistar la fama è arduo e aleatorio. Se

bruciassi la cattedrale di New York non diventerei celebre come Erostrato. E sarebbe un plagio volgare che mi costerebbe, probabilmente, la libertà.

Ci vorrebbe un delitto mostruoso e originale, che rimanesse nel ricordo dell'umanità come qualcosa di unico. Non ho scrupoli ma neppur fantasia. Inventare un delitto assolutamente nuovo, dopo tanti secoli che gli uomini si torturano e si massacrano, non è da tutti. Non basta un' intelligenza superiore, l'abbondanza dei denari e una totale spregiudicatezza: ci vuole l' intuizione magica del mai visto, la potenza immaginativa d'un superdemone, l'assistenza d'uno spaventoso genio. E queste son cose che non si comprano e non s' improvvisano. Senza contare che il resultato può essere, invece della fama eterna, la breve pubblicità della sedia elettrica.

Potrei tentare la via opposta: quella del bene. Certi santi, certi filantropi godono d'una fama durevole e di prima grandezza. Ma non riesco a vedermi in mezzo ai lebbrosi o a far campagna per la redenzione dei selvaggi. Il mio amore per gli uomini sarebbe falso, ipocrita e perciò inefficace. Il mio istinto è di nuocere più che di soccorrere.

Eppure non so rassegnarmi all'oscurità definitiva, all'affondamento nel silenzio. Ho pen-

sato di comprare una scoperta o un capolavoro a un genio povero e appropriarmi, cólla frode, la gloria. Ma un genio già famoso non consentirebbe al mercato e d'altra parte per riconoscere un genio futuro tra gli sconosciuti, bisogna avere una specie di genio: per lo meno quello della profezia. E costui non sarebbe tentato, in seguito, di rivelare la sua vendita e di smascherarmi? Senza contare che da un grande si aspettano nuovi e continui miracoli ed io non potrei, da me solo, produrli.

Costruire un monumento colossale e miracoloso, che possa resistere a millenni e cataclismi? Ma diventerebbe celebre, credo, il nome del monumento e quello degli artisti che l' hanno fatto: soltanto gli eruditi saprebbero il nome di colui che lo pagò.

Ho dato più che metà dei miei anni per conquistare la ricchezza e mi accorgo che non è vero ciò che mi ripeteva, a San Francisco, il mio primo padrone, Joe Higgins: tutto si può ottenere al mondo con una certa quantità di dollari. Con tutti i miei miliardi non riesco a divertirmi e neppure a diventar celebre! Temo, alla fine, che la mia vita non sia stata che un pessimo affare.

L'industria della Poesia.

New Parthenon, 27 Maggio.

Ho rinunziato da tempo a tutte le mie direzioni e partecipazioni industriali per comprarmi la più cara (in senso economico e morale) cosa del mondo — la libertà. Un lusso che non è alla portata, oggi, neppur d'un semplice milionario. Suppongo d'essere uno dei cinque o sei uomini approssimativamente liberi che vivono sulla terra.

Ma quando uno s' è dato al vizio degli affari per tanti anni è quasi impossibile sfuggire a qualche recrudescenza. L'anno passato mi venne la voglia di creare una piccola industria, tanto per sottrarmi alla tentazione di rientrare in quelle grosse e pesanti. Volevo che fosse assolutamente *nuova,* e che non richiedesse troppi capitali.

Mi venne in mente, allora, la poesia. Questa specie di oppio verbale, somministrato a piccole dosi di righe numerate, non è certo una derrata di prima necessità, ma fatto si è che molti uomini

non riescono a farne a meno. Nessuno, però, ha pensato a « organizzare » in modo razionale la fabbricazione dei versi. È stata sempre lasciata ai capricci dell'anarchia personale. La ragione di questa negligenza sta, probabilmente, nel fatto che un' industria poetica, anche florida, darebbe utili assai modesti, sia per la difficoltà (non dico impossibilità) di adottare le macchine, sia per lo scarso consumo dei prodotti.

Ma per me non era affar di guadagno — bensì di curiosità. Il finanziamento occorrente era minimo, le spese d' impianto quasi nulle. Sapevo che bisognava ricorrere, per questa nuova impresa, a *skilled workers* ma che tali individui sono numerosissimi, soprattutto in Europa. Mi dètti attorno a cercarli. Notai in molti di costoro, alle prime mie offerte, una strana repulsione per l' idea di lavorare regolarmente agli stipendi d'un capo d' industria. Del resto non era il caso di fare un' incetta troppo vasta, trattandosi d'un semplice esperimento senza fini di lucro. Riuscii a scritturarne cinque — tutti quanti giovani, meno uno, e discepoli delle scuole più moderne.

Installai la piccola maestranza nella mia villa della Florida, insieme a due servi negri e a due dattilografe, feci costruire una piccola tipografia ed attesi i primi frutti della mia iniziativa. I cinque poeti eran nutriti, alloggiati e serviti;

godevano d'un piccolo assegno mensile e avevan diritto a una leggera percentuale sugli utili eventuali — il contratto durava un anno ma era rinnovabile per un egual periodo di tempo.

Subito i primi mesi cominciarono le noie e le difficoltà. Uno dei poeti mi scrisse perchè aveva bisogno di droghe costose per ispirarsi e il suo stipendio non gli bastava; una delle dattilografe, la più giovane, si dimise perchè i cinque lavoratori non la lasciavano in pace; un altro poeta mi chiese una piccola orchestra per favorire le visite delle muse ma si sarebbe contentato di un grammofono e di sei dozzine di dischi; il terzo poeta si lamentava della mancanza di vino e di libri; gli altri due, a quel che mi scrisse la dattilografa rimasta, non facevano che litigar fra loro dalla mattina alla sera, in mezzo a nuvole di fumo. Naturalmente non risposi a nessuno.

Trascorsi sei mesi feci, come stabiliva il contratto, la mia prima visita allo stabilimento della Florida, e chiamai a rapporto, l'un dopo l'altro, i miei poeti.

Il primo che si presentò nella sala della direzione fu Ippolito Cocardasse, francese, disertore della scuola *Dada* e pescato, naturalmente, a Montparnasse. Piccolo, bruno, calvo ma fornito d'una barba rabbiosa, tutto luccicante dai circoli degli occhiali fino alle scarpe, pareva, piut-

tosto che poeta, un impiegato di polizia in arrivo da una prefettura di provincia.

— Avete raccomandato a me e agli altri miei confratelli, disse, di creare un tipo nuovo, adatto al lanciamento della poesia moderna sul mercato internazionale. *Je me flatte d'avoir réussi au delà de vos espérances.* Voi sapete che ogni lingua ha la sua propria musicalità e che certe parole incolori o sorde hanno una sonorità mirabile tradotte in quelle d'un'altra. Servirsi dunque d'una sola lingua per scriver poesia è mettersi in condizioni difficili per ottenere quella varietà e ricchezza musicale ch' è il vero fine della lirica pura. Ho pensato, perciò, di comporre i miei versi trascegliendo qua e là nelle principali lingue le parole e l'espressioni che meglio si prestano alla realizzazione armonica del mistero poetico. Ormai le persone colte conoscono cinque o sei idiomi europei e non v' è il rischio di non esser compresi. Aggiungete che la Società delle Nazioni prenderà volentieri sotto il suo patrocinio questi primi saggi di poesia poliglotta. Dante aveva già inserito qua e là nell' italiana *Divina Commedia* versi in latino, in provenzale e in gergo satanico ma eran quasi annegati nella sovrabbondanza del volgare. Io, invece, mescolo parole di lingue differenti nel medesimo verso e ogni verso è costruito con mescolanze dello stesso genere. *Voilà*

mon point de départ et voici mes premiers essais. Jugez vous même.

In così dire Cocardasse mi porse alcuni fogli di gran formato, con un sorriso e un inchino. Il titolo della prima poesia diceva:

Gesang of a perduto amour.

E lessi i primi versi:

Beloved carinha, mein Weltschmerz
Égorge mon âme en estas soledades.
My tired heart, Raju presvétlyj
Muore di gioia, tel un démon au ciel.
Lieber himmel, castillo de los Dioses,
Quaris quot durerà this fun desespéré?
Λαμπάδα θελς, drévo zizni....

La mia ignoranza linguistica mi vietò di seguitare. Guardai in faccia, in silenzio, il poeta Cocardasse.

— Forse, disse egli, non vi sembra equanime la quota di ciascuna lingua? Eppure nella repartizione ho tenuto conto proporzionale dei secoli di passato letterario, dell' importanza demografica e politica....

Capii ch'era inutile discutere con un simile imbecille.

— Continuate il vostro lavoro, dissi, e a fin d'anno vedremo fino a che punto la poesia poliglotta sia suscettibile d'una larga vendita.

Congedato Cocardasse fu introdotto Otto

Muttermann, di Stuttgart. Un monumento alto duecento centimetri che da mezzo secolo ardito era sceso sulla terra non certo per adornarla ma per illuminarla. Sembrava nato dall' incrocio d'un bove con una leonessa e la sua chioma ancora lunga, ancora bionda e ancora spettinata, come ai tempi mitici di Thor e dello *Sturm und Drang*, era il maggior suo titolo alla professione poetica. Era, oltre che poeta, metafisico, filosofo della storia e un po' assiriologo — nell' insieme un buon uomo, benchè i suoi occhi di maiolica bluastra non fossero sempre rassicuranti. Gli avrei confidato un milione ma non l'avrei ricevuto senza un *revolver* in tasca.

— Per quanto di pura razza germanica, cominciò Muttermann con aria solenne, ho sempre ammirato il pensiero del francese Joubert che dice esattamente così: « S'il est un homme tourmenté par la maudite ambition de mettre tout un livre dans une page, toute une page dans une phrase, et cette phrase dans un mot, c'est moi ». Di questo pensiero ho fatto, per quanto mi riguarda, un imperativo categorico. Il difetto dei miei connazionali è la prolissità e non si può esser grandi che liberandosi dalle abitudini medie della propria razza. Di più la poesia dev'esser la distillazione raffinatissima d'una goccia di profumo potente da una massa enorme d'erbe e di fiori.

« La mia vita è fedeltà a questo programma. A vent'anni concepii un'epopea lirica e filosofica che doveva contenere non solo la mia *Weltanschauung*, ma, di scorcio, l'evoluzione storica dell'umanità intorno al mito centrale di Rea-Cibele. A trent'anni il poema era finito ma troppo lungo: cinquantamilaseicento versi. Fu allora che scoprii il profondo aforisma di Joubert. Lavorai ancora d'accetta e di lima — a trentacinque anni i versi non eran più che diecimila e l'essenziale era salvo. A quarant'anni ero riuscito a ridurlo a quattromila; a quarantasei non contava più che duemilatrecento versi. A cinquanta, quando son arrivato qui, ero giunto a condensarlo in settecentoventi; e ora, grazie alla vostra generosa ospitalità, il mio sogno è raggiunto: la mia epopea è tutta racchiusa, finalmente, in una parola sola: parola magica, quintessenziale, che tutto abbraccia ed esprime. A voi offro il resultato dei miei trent'anni di faticoso tirocinio sulla via della perfezione.

E così dicendo posò sulla mia tavola una carta. La guardai. Nel mezzo della pagina, tracciata con elegante scrittura bastarda, c'era questa parola:

Entbindung.

Null'altro. Il resto del foglio era bianco. Otto Muttermann dovette accorgersi della mia perplessità.

— Non sentite forse, in questa parola pregna d'un mondo, gl' infiniti sensi che riassumono il destino degli uomini? *Binden*, legare, il mito di Prometeo, la schiavitù di Spartaco, la potenza della religione (da *re-ligare)*, gli abusi dei tiranni, la Redenzione e la Rivoluzione. Ma quel prefisso dà l'altra faccia del dramma cosmico. *Entbindung* è scioglimento e parto. È la salvezza dai vincoli, è la nascita miracolosa del Dio martire, la gestazione trionfante dell'umanità liberata alfine dai miti e dalle leggi. Qui è compresa la doppia respirazione del Dio di Plotino e nello stesso tempo la vicenda universale della storia: conquista e rivoluzione, servaggio e libertà!

Gli occhi di Muttermann cominciavano a sprizzar faville. Credetti prudente ammirare la sua sintesi, colla segreta speranza che un aggravamento della sua manìa mi permettesse legalmente di trasferirlo a un asilo per malattie mentali.

Il terzo poeta era uruguayo e proveniva dalla scuola *ultraista*. Carlos Cañamaque era giovanissimo, biondissimo e timidissimo. I suoi occhi neri di bitume caldo risaltavano come una doppia sorpresa in quel pallore e biondore.

— Anch' io, mi disse, ho tentato di fare qualcosa di un po' diverso dalla poesia solita. La poesia pura, in Italia e in Francia, ha ormai la sua tecnica: tutto l'incanto poetico risiede unicamente nell'armonia delle parole, indipendentemente dal senso. Io ho cercato di redimerla integralmente da ogni significato, procedendo più oltre dei poeti puri che serbano sempre, sia pure ravvolto d'oscurità, un residuo di contenuto emotivo o concettuale. Qui le parole sono associate unicamente in ragione del loro valore fonico ed evocativo, senza nessun legame logico che possa attenuare o sviare il contrappunto sonoro. Leggete, come saggio, questo madrigale.

Non potei fare a meno di leggere.

Lienza, sombra, suspiro
Amarillas, misterios, desierto
Huella, palabra, doliente, Tiro
Faraon, corazon, labias, huerto.

La mia sopportazione, messa a dura prova dagli altri due poeti, a questo punto vacillò.

— E voi credete, signor Cañamaque — gridai — che ci saranno abbastanza imbecilli nel mondo per dare i loro denari in cambio di queste ridicole filastrocche di parole? Vi ho dato l'ordine di scriver poesie e non estratti di vocabolari. Voi credete di potermi truffare ma qui c' è un motivo sufficiente per la rescissione del contratto. Da oggi non appartenete più alla fabbrica. Andate!

Il povero Cañamaque abbassò i suoi grandi

occhi di antracite liquida e mormorò con tristezza:

— Così, sempre, furon trattati gli scopritori dei mondi nuovi.

E dignitosamente uscì, senza neppur salutarmi.

Il quarto poeta che mi venne innanzi era un russo — uno di quei tanti emigrati che si sono sparpagliati in Europa e in America felici di poter fare allo stesso tempo gli occidentalisti e gli esuli. Il conte Fedia Liubanoff poteva avere, tutt'al più, trentacinque anni ma la vita menata nei caffè di Monaco e di Parigi l'aveva invecchiato prima del tempo. Il viso aveva la consacrata sagoma mongolica dei moscoviti e un pizzo tra bianchiccio e rossastro gli dava un'aria volutamente diabolica. Gli tremavano sempre le mani — per il terrore d'una condanna a morte non eseguita, diceva lui; per l'uso smoderato della *vodka*, dicevano i suoi amici.

— Signor Gog, cominciò, non farò lunghi preamboli. Siete troppo fine per aver bisogno di commentari anticipati. Vi ricorderò soltanto una verità che non è certo sfuggita alla vostra intelligenza. Ogni poesia ha due autori: il poeta e il lettore. Il poeta suggerisce ed accenna, il lettore riempie colla sua sensibilità personale e i suoi ricordi ciò che il poeta ha semplicemente adombrato. Senza questa collaborazione

la poesia è impensabile. Un poeta che offrisse mille versi per descrivere una zuffa o un tramonto non riuscirebbe mai a far capire qualcosa a un vigliacco o ad un cieco. Ma da qualche tempo i poeti si lasciano vincere dalla sovrabbondanza; diciamo pure che tentano di sopraffare e violentare l' io del loro collaboratore necessario. Voglion dir troppo e non lascian posto per l'opera del lettore, per quella integrazione personale che forma la più grande attrattiva della poesia. I giapponesi, razza geniale e aristocratica, son giunti a far poesie di otto o nove parole. Ma è sempre troppo. Ho voluto fare un passo innanzi. Eccovi il mio libro.

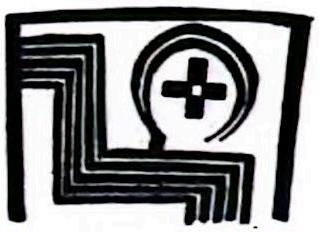
Era un volumetto legato in pelle rossa. Lo aprii e cominciai a sfogliarlo. Ogni pagina portava, in alto, un titolo. Il resto era vuoto.

— Vedete, riprese Liubanoff, ho voluto ridurre al minimo la suggestione del poeta. Ogni mia lirica si compone del solo titolo: è un tema offerto alla ruminazione individuale, un *la* per creazioni molteplici e sempre nuove. La mia prima poesia, ad esempio, è intitolata: *Siesta dell'usignolo abbandonato*. Tutti gli elementi per l'efflorescenza poetica ci sono. La « siesta » vi dà la stagione e l'ora; l' « usignolo » vi richiama tutta la musica, tutto l'amore; e quell' « abbandonato » v' induce a elaborare i temi eterni del tradimento e del dolore. Riflettete

qualche minuto su quel titolo e a poco a poco nella vostra anima sorge e si snoda il canto meraviglioso ch' io volevo suggerire sicchè ogni lettore diventa davvero, grazie a me, un creatore. E le creazioni saranno tante quanti saranno i lettori. E ogni volta potete creare una poesia nuova, che vi sazia e vi contenta meglio che non potrebbero fare le sudate elucubrazioni d'un estraneo.

Non ebbi più neanche la forza d'infuriarmi. Riconobbi lealmente che l'esperimento era fallito, che la fabbrica sarebbe stata un disastro. Non volli neppur vedere il quinto poeta.

La sera stessa partii e alla fine dell'anno tutto il personale, compresi i poeti, fu licenziato. È la prima volta, in vita mia, che manco così vergognosamente di fiuto nel *business*. E comincio a capire perchè il vecchio Platone volesse cacciare i poeti dalla sua repubblica. In quest'affare ho avuto una perdita netta di settantaduemila dollari.



Visita a Wells.

Londra, 17 Maggio.

H. G. Wells mi ha preso per un giornalista.

— Son nato, ha detto subito accennandomi una poltrona di pelle, nel 1866, a Bromley, nel Kent. Ho fatto il commesso in un magazzino di novità, poi ho studiato biologia; nel 1886 ho fondato il *Science Schools Journal* dove ho pubblicato il mio primo articolo, su Socrate....

Ho dovuto spiegargli chi ero e che non desideravo affatto che mi ripetesse a voce la biografia del *Who's Who,* che già conoscevo.

— E allora cosa posso fare per voi?

H. G. Wells è un grosso uomo sicuro di sè, che ha l'aria di un amministratore di beni rustici piuttosto che di uno scrittore. Ben nutrito e colorito, il suo volto rotondo e massiccio par che voglia dire:

— Carte in tavola. Concludiamo!

Nulla d'un poeta, nulla d'un sognatore o d'un metafisico. Egli è rimasto eternamente il

« venditore di novità ». Invece di scialli e cappelli smercia da trent'anni utopie scientifiche, « ultimissime » romanzate, storie per la domenica, paradossi proiettati in racconti.

Dovetti dirgli, per farlo parlare, che andavo facendo in Europa un' inchiesta sulle sorti future dell'umanità. Appena la parola « futuro » giunse ai suoi orecchi, Wells si rianimò.

— Voi sapete, disse, che l'esplorazione e la previsione del Futuro è il mio dipartimento e che nessuno è riuscito, in questo paese, a portarmelo via. L' Inghilterra ha, nella sezione letteratura, tre alti impiegati. Un Bardo nazionale, ch' è Kipling; un Clown nazionale, ch' è Shaw; e un Profeta nazionale, che sono io. Dal novembre 1901, cioè da quando ho pubblicato *Anticipations*, la mia occupazione dominante è stata la profezia. Profezie scientifiche, meccaniche, astronomiche, biologiche, politiche, militari, sociali: nulla è sfuggito al mio spirito. Nulla di più alto può intraprendere la mente umana. La religione, tanto la pagana cogli oracoli quanto la giudaica coi profeti, è fondata sulle profezie; l'unico fine della scienza, come hanno dimostrato Ostwald e Poincaré, è quello di profetare. La mia gloria sta nell'avere imposto trionfalmente la profezia sul mercato della letteratura.

L'eloquenza di Wells fu interrotta dagli squilli del telefono.

— Quante parole? gridava il profeta al suo interlocutore lontano. Per qual giorno? *Well*, seimila parole, il 25 Maggio. *Well, good bye!*

— Si tratta, riprese Wells volgendosi a me, d'una nuova profezia per la *Westminster Gazette*. Leggetela: farà al caso vostro. Posso dirvi fin da ora l' idea principale. Prima che il nostro secolo arrivi alla metà, avremo una spaventevole guerra intercontinentale che distruggerà almeno i tre quarti del genere umano. La tecnica della guerra aerea e della guerra chimica, che farà nuovi e paurosi progressi negli anni prossimi, abolirà la distinzione storica tra combattenti e civili. Le maggiori metropoli del mondo saranno distrutte, le città minori diroccate e spopolate, i centri d'alta cultura inceneriti e dispersi, le zone industriali annientate. Quando la guerra — o meglio il suicidio in massa dei popoli — terminerà per mancanza di gas e d'esplosivi non rimarranno sul pianeta che poche diecine di milioni d'esseri spauriti e famelici, originari delle regioni più povere e meno civili. Gl'intellettuali, i capi, gl'ingegneri saranno tutti morti e i superstiti semibarbari non saranno capaci di ricostruire neppure approssimativamente la civiltà ch'essi conoscevano solo dall'esterno. Le leve maestre saranno perdute, i segreti del potere e del sapere ignorati o dimenticati. Le biblioteche sfuggite all' incendio serviranno ai rimasti, ac-

cucciati tra le rovine delle chiese e dell'officine, per riscaldarsi.

« A poco a poco gli ultimi utensili si guasteranno e gli uomini non saranno capaci di farne altri. Le carogne arrugginite delle macchine fracassate copriranno i nuovi deserti ma nessuno riuscirà a ricomporle e a copiarle. Prima che il secolo finisca, le bande degli scampati, impotenti a risuscitare l'opera dei morti, saranno ricadute allo stato selvaggio. Nelle foreste ricresciute sui campi incolti si aggireranno tribù sospettose ed ostili alla ricerca d'un po' di cibo. In meno di cinquant'anni l' Europa orgogliosa della sua scienza e l'America superba della sua ricchezza saranno popolate da *clans* di neo-primitivi che avranno dimenticato la fioritura effimera della civiltà tra il XVII e il XX secolo. E allora ricomincerà un nuovo e lungo e faticoso ciclo della storia universale. Vedrete meglio i particolari e le giustificazioni nella *Westminster Gazette,* ultimo numero di maggio.

Era un invito alla partenza. Appena uscito dalla stanza sentii il ticchettìo frettoloso della macchina da scrivere. Era Wells che cominciava a scrivere la sua settantasettesima profezia.

Filomania.

Parigi, 20 Dicembre.

Stanotte, alla *Coupole,* mi hanno fatto conoscere un tal Rabah Tehom venuto a Parigi per iniziare, dice, la rivoluzione antifilosofica. Al nostro tavolino, dov'erano raccolti due Rumeni, un Senegalese, un Peruviano e uno Svedese, il piccolo Rabah Tehom, gnomo d'oriente vestito d'arancione, eruttava in pessimo francese il suo verbo.

Il colore del suo viso, sotto l'esagerata elettricità, combatteva tra il violetto stinto e il verde marcio. Gli manca un braccio: dice d'averlo perso in battaglia ma non si sa in quale guerra. Intorno ai capelli unti portava una corona di alloro in carta dorata. Nessun liquore gli faceva paura.

— Cosa avete guadagnato, gracchiava Rabah Tehom, alzando l'unico braccio verso i lampadari, seguendo la ragione e adoprando l' intelligenza?

« La verità non s'è raggiunta, l'uomo è sempre più infelice, e la filosofia che doveva essere, secondo gli antichi truffatori greci, la corona del sapere, si contorce nelle contraddizioni o confessa la sua impotenza. I due malfattori delle origini furon puniti — Socrate col veleno, Platone colla schiavitù — ma non abbastanza. Essi hanno avvelenato e inceppato ottanta generazioni col loro insegnamento pestilenziale. Il mostruoso Socrate s'è vendicato della cicuta ateniese intossicando i passivi Europei, per ventiquattro secoli, colla sua dialettica. I resultati si vedono. L'esercizio caparbio e sterile della ragione ha portato allo scetticismo, al nihilismo, alla noia, alla disperazione. Le poche verità intraviste con quel metodo hanno condotto al terrore. Nell'età moderna i filosofi più lucidi si son rifugiati, in ultimo, nella follìa: Rousseau, Comte e Nietzsche son morti pazzi. E solo in grazia di questa loro fortuna hanno potuto rinnovare il pensiero occidentale coll' idee più feconde e temerarie.

« Qui è il segreto della redenzione. Se l' intelligenza porta al dubbio o al falso è presumibile che l' insensatezza, per l' identica legge, condurrà alla certezza e alla luce. Se la troppa ragione porta, invece che alla conquista della verità, verso la follìa, è chiaro che bisogna partire

dalla follìa per salire a una razionalità superiore che risolverà gli enigmi del mondo.

« Alla Filosofia — amore della saggezza — bisogna sostituire la Filomania, amore della pazzìa. Ma la pazzìa non s' insegna come si può insegnare la logica e la scienza del metodo. È necessario disabituare i cervelli umani dalle pratiche nefaste del vecchio razionalismo. Non basta abolire il culto disastroso dell' intelligenza; bisogna estirpare dalle nostre menti i tumori dell' intellettualismo — diciamo pure, se volete, la chiarezza, il buon senso, la manìa induttiva e deduttiva, l' intelletto. Chi vuol ascendere al ciclo superiore della rivelazione interna e universale deve innanzi tutto diventar pazzo. Il savio non potrà mai entrare nel paradiso del vero: venticinque secoli d'esperienza contronatura lo dimostrano in modo irrefutabile.

« Prendendo il cammino a rovescio, adottando arditamente il delirio come punto di partenza, noi potremo, forse, afferrare ciò che per tutti i ragionanti fu inafferrabile. La Filomania, però, non può esser diffusa per mezzo di libri come la fallita Filosofia. Occorre snidare l'intelligenza nei più adatti; educare, fuor dei sistemi normali, i futuri creatori della Filomania. Non ci possiamo servire dei pazzi allo stato naturale, nei quali restano ancora troppe traccie dell'insegna-

mento razionalista e dell'antico pensiero. Io sto percorrendo l' Europa per raccogliere il denaro che mi permetterà di fondare il primo « Istituto di Demenza Volontaria », dal quale dovranno uscire i pionieri della Filomania. I programmi sono pronti ed io m' impegno, in tre anni, di trasformare l'animale più ragionevole, appestato di logica, in un pazzo miracoloso, profetico e demiurgico. In tre generazioni la Filomania fiorirà sulla terra, iniziando una civiltà nuova, che risponderà alle domande millenarie dello spirito umano e darà a tutti la pace nella suprema certezza.

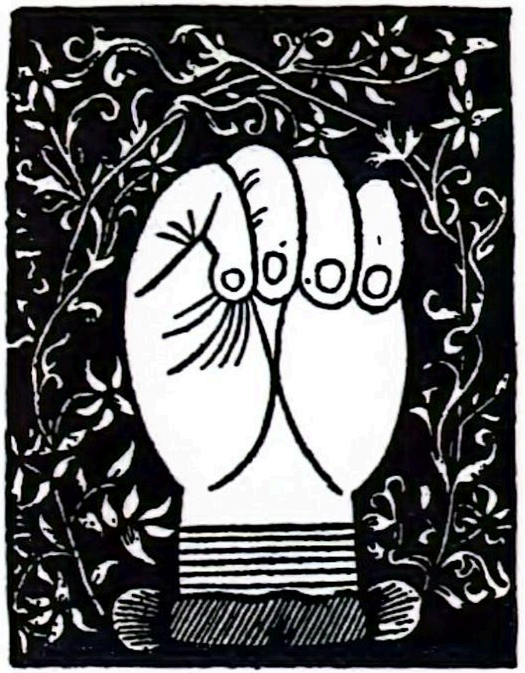
Rabah Tehon raggiustò la corona di carta che gli era caduta quasi sugli occhi, si asciugò la fronte, bevve il *whisky* che un Rumeno aveva fatto portar per sè, e interrogò collo sguardo i suoi ascoltatori silenziosi. Accorgendomi del suo malinconico disappunto tolsi di tasca un foglio da cento franchi e lo porsi all'apostolo della Filomania.

— Ecco, dissi, la mia offerta per la Scuola della Demenza Volontaria. È poco ma credo che una scuola simile sia molto meno necessaria, oggi, di quel che vi sembra.

Rabah Tehom scosse il capo con aria di commiserazione.

— Tutti marci d' intelligenza! mormorò. Viene il medico e gli rispondono coll'elemosina.

Nonostante il suo visibile malumore chiuse accuratamente i cento franchi nel suo portafoglio, senza neppur ringraziarmi, e s'alzò. Si tolse la corona dorata dal capo, la nascose in tasca e, dopo aver fatto un inchino ossequioso a tutti noi, uscì dalla *Coupole,* fiero e solenne come un profeta mandato in esilio.



Stelle = Uomini.

Nizza, 27 Febbraio.

All'ora del the, alla Villa des Abeilles. Maeterlinck mi aspettava, sereno e sorridente come un filosofo avvezzo a tutte le rassegnazioni.

— Come apologista del divino Silenzio, mi ha detto, dovrei tacere. Ma si può tacere soltanto con quelli che si conoscono da molto tempo — e si amano. Non siamo, mi sembra, in questi rapporti, e debbo ricorrere a quella degradazione e decadenza del silenzio ch' è la parola.

« Mi perdonerete se vi parlerò soltanto di astronomia. In questi mesi non faccio che leggere opere d'astronomia e non riesco a pensare che al cielo. Voi forse non sapete che il nostro tempo, non molto fortunato per le arti, è l'età dell'oro dell'astronomia. I progressi di questi ultimi trent'anni sono prodigiosi. Dal tempo di Copernico e di Galileo non s'eran fatte tante scoperte a così breve distanza e di così vasta portata. Uomini come Jeans, Van Maanen,

De Sitter, Russell, Arrhenius, Barnard, Adams, Eddington, Hubbles, hanno rinnovato e ingrandito favolosamente la nostra conoscenza dell'universo stellare. Il secolo XX sarà, per la scienza degli astri, quel che fu il Quattrocento per l'antichità classica e il Seicento per la fisica: una vera e propria Rinascenza. Disgraziatamente ci sono due ostacoli a che questa fioritura abbia tutti i suoi effetti. Le persone colte e abituate a pensare non si occupano di studi astronomici e hanno, tutt'al più, una conoscenza superficialissima del sistema solare. D'altra parte gli astronomi, che sono spesso anche eccellenti fisici e matematici, sono sforniti di vocazione filosofica. Scoprono genialmente ed espongono esattamente fatti e teorie ma son incapaci di trarne le conseguenze morali e metafisiche. Io vorrei essere, se non vi paio troppo superbo, il cervello di collegamento tra la scienza degli astri e la scienza dell'uomo.

« Voi forse sapete che uno dei principî dell'antica scienza esoterica afferma che il microcosmo è una ripetizione o riflesso del macrocosmo — cioè che nell'uomo si ritrova la forma e la struttura dell'universo. Gli scienziati positivisti hanno riso di questa formula che sembrava frutto d' ingenua stravaganza. Ma le ultime scoperte e teorie astronomiche forniscono una giustificazione inaspettata del vecchio principio er-

metico. In una parola: la vita degli astri nell'universo somiglia incredibilmente alla vita degli uomini sulla terra.

« Fino a mezzo secolo fa si credeva che le stelle fossero sparse capricciosamente qua e là nello spazio e che fossero, come dicevano i greci, incorruttibili, cioè sempre eguali a sè stesse. L'astronomia contemporanea *a changé tout cela.* Noi troviamo nello spazio, sia pur finito, come vuole Einstein, ma praticamente illimitato, nazioni o popoli di stelle. Sono i famosi Universi-Isole, intravisti da Herschel, e oggi ammessi da tutti. Queste isole son di due specie: le Nebulose Spirali, come la nostra Via Lattea, alla quale appartiene il Sole, e gli Ammassi Globulari. Le Spirali sono immense fiumane di bruma gazosa dove si sono coagulate alcuni miliardi di stelle. Gli Ammassi Globulari — come ad esempio quello d' Ercole — sono indipendenti dalle Spirali, hanno forma sferica e contengono milioni di stelle. Gli astri, dunque, non vivono sparpagliati, come si credeva una volta, ma raccolti in grandi società. In cielo come in terra regna la vita associata.

« E queste società, come quelle umane, son composte di famiglie: i sistemi solari. Nel gigantesco popolo ch'è la Via Lattea — formato, pare, da centinaia di miliardi di corpi celesti, tra vivi e morti — ci sono almeno cen-

tomila sistemi simili al nostro, cioè dove un Sole fa da padre benefico a una corona di pianeti che sono effettivamente i suoi figlioli, perchè usciti dai suoi fianchi, sia che si accetti la vecchia teoria di Kant e Laplace o quella, modernissima, del Jeans. I satelliti sono, a loro volta, figli dei pianeti, sicchè ogni sistema solare somiglia perfettamente a una famiglia patriarcale.

« Un'altra mirabile analogia fra gli astri e gli uomini è l'esistenza delle coppie. La maggior parte degli esseri umani vivono a coppie — marito e moglie, amici inseparabili, amanti — e la maggior parte delle stelle sono, come dicono gli astronomi, *doppie.* Appariscono, cioè, come due astri di grandezza quasi eguale che si muovono insieme e d'accordo intorno al medesimo centro di gravità.

« Le stelle, al par degli uomini, vivono — cioè nascono, diventano giovani, poi invecchiano e muoiono. La spettroscopia ci ha permesso di ricostruire la biografia delle stelle. Sono, sul primo, ammassi gazosi che a poco a poco si condensano e arrivano al massimo dello splendore e del calore: è l'adolescenza, la gioventù. Son le stelle giganti, di color bianco o bluastro, colossi adolescenti del cielo. A poco a poco impiccoliscono, diventan gialle, poi rosse e sempre più piccole. Fra le stelle nane gialle, che già danno segni di vecchiaia, è il nostro Sole. Finalmente non

brillan più: il rubino s' infosca e diventa nero; le stelle son morte ma i loro cadaveri oscuri seguitano a circolare in mezzo ai fulgori delle sorelle viventi.

« E ci son altre somiglianze singolari tra il mondo umano e il mondo astrale. Tanto fra noi che fra le stelle il numero dei morti supera quello dei vivi; le stelle giovani, ricche di luce e di calore, sono infinitamente meno di quelle anziane e impoverite; le stelle giganti e supergiganti pochissime in confronto a quelle nane. Anche nel cielo, come fra gli uomini, predominano i morti, i mediocri e i poveri.

« E a proposito dell' invecchiamento delle stelle voglio farvi rilevare una affinità sorprendente con quello degli uomini. Come appare dalla scala spettroscopica di Harvard — che ci dà il mezzo sicuro per determinare l'età degli astri — la vecchiaia si rivela, nello spettro, colla riga che denunzia la presenza e l'estensione del calcio. E nell'uomo il segno della vecchiaia è l'arteriosclerosi, cioè l'ossificazione delle arterie, l' indurimento, il predominio del calcio.

« Le stelle giganti — bianche e blù — son prodighe: ardono e illuminano con una generosità incalcolabile, versano a ogni istante torrenti di luce e di calore. È la divina pazzìa della giovinezza, scontata colla brevità. Difatti questo periodo, come quello che vi corrisponde nel-

l'uomo, dura poco e ciò spiega perchè il firmamento sia popolato soprattutto di stelle nane e gialle, cioè più piccole, più fredde e più vecchie.

« Ci sono poi masse stellari che non arrivano mai a splendere, o per lo meno non giungono a quella temperatura minima di 2700 gradi, indispensabile perchè noi possiamo vederle. Esse corrispondono a quel che sono, nella generazione umana, gli aborti.

« Prevedo, circa l'età, la vostra obiezione. Un astro, prima di spengersi, vive milioni di secoli mentre noi arriviamo appena, in media, al mezzo secolo. Ma se voi paragonate le masse immani degli astri con quelle, piccolissime, degli uomini vi accorgerete che la difficoltà non sussiste. Ho fatto dei calcoli approssimativi e ho scoperto che, in proporzione delle masse, gli uomini hanno una longevità superiore a quella dei soli e dei pianeti. La terra, a quanto pare, conta appena due miliardi d'anni e vivrà forse altrettanto, ma se fosse longeva al par dell'uomo, tanto più piccolo, dovrebbe vivere, invece di quattro miliardi, molti trilioni di secoli.

« Ma, direte, ci sono altre diversità: le stelle son corpi puramente fisici e materiali, mentre gli uomini son creature viventi e sensibili: l'assimilazione tra società umane e società stellari ha un limite. Nient'affatto. Anche le stelle, come gli animali e gli uomini, si nutriscono. Esse in-

ghiottono gl' innumerevoli bolidi erranti nello spazio e assorbono gl' infiniti elettroni sospesi nell'etere. Altrimenti morirebbero assai prima — non si può consumare e spendere, come fanno i soli, senza riparare le perdite. Esse generano al par di noi: il sole, come vi ho detto, è un padre e, quel ch' è strano, il parto dei pianeti non potrebbe avvenire se non intervenisse un altro astro gigante il quale, avvicinandosi, produce un'emissione di materia gazosa dal corpo del padre — quel fenomeno che possiamo chiamare marea siderale. Questa marea, per effetto della rotazione si stacca dall'astro innamorato e si frantuma in tanti pezzi che, raffreddandosi, formano i pianeti.

« Quanto alla sensibilità mi contento di rimandarvi all'esperienze celebri di Bose sulla vita psichica dei minerali: non c'è particella dell'universo che non vibri, che non sia attratta o respinta, che non goda e non soffra. Perchè le stelle dovrebbero fare eccezione?

« Si può concludere, mi sembra, che davvero il microcosmo è specchio del macrocosmo. I piccoli uomini sul piccolo pianeta corrispondono perfettamente alle grandi stelle nell' immenso spazio. Nel cielo le stelle vivono a coppie, in famiglie e in nazioni come noi e come noi nascono, fiammeggiano nell'effimera gioventù, si riproducono, decadono, si rattrappiscono e

muoiono. Anche lassù i genî, i giganti, i ricchi, i viventi sono l'eccezioni. Gli abitanti dell'universo, che sembrano così diversi e lontani, vivono allo stesso modo degli abitanti della terra, traversano le stesse sorti, posseggono identici caratteri. Pascal si spaventava dinanzi agli spazi celesti — noi ritroviamo lassù, grazie agli astronomi, esseri vivi, simili a noi, cioè dei grandi fratelli. Al terrore succede l'amore. Io, minimo animale terrestre, sono della stessa specie di Sirio e di Aldebaran. Se le stelle somigliano in tutto agli uomini, io posso illudermi d'essere una stella ».

Il vecchio Maeterlinck si accorse del mio stupore — mescolato a un po' di noia — e cessò di parlare. Scendemmo nel giardino, sotto i grappoli di brina zolfata delle mimose che cominciavano a sfiorire.

— Non siete soddisfatto d'essere una stella? mi chiese l'autore del *Trésor des Humbles*.

— Contentissimo, risposi. E vi son riconoscente d'avermi rivelato la mia parentela celeste.

Mentre scendevo a Nizza guardai — contro le mie abitudini — il gran cielo stellato e prima di rinchiudermi nell'albergo feci un bel saluto circolare alle mie sorelle che vivono, per fortuna, a trilioni di chilometri lontane da me.

Cadaveri di città.

Napoli, 12 Ottobre.

Son quasi alla fine d'un viaggio attraverso il vecchio mondo, alla ricerca di cadaveri. Itinerario di rovine e di necropoli. Invece di fermarmi nelle città viventi, abitate dai viventi, sono andato in pellegrinaggio a tutte le città morte, popolate dall'ombre. In Egitto, tralasciando il Cairo e Alessandria, ho visitato Eliopoli e Tebe; in Asia, rifacendomi da Troia, ho visto Pergamo, Sardi, Ancira, Gerico e inoltrandomi nel deserto la favolosa Tadmor dalle mille colonne, Ecbatana, la città dei Magi, e infine Ninive e Persepoli, ammassi di macerie imperiali. Poi son tornato in Europa: a Creta mi sono aggirato tra i palazzi dissepolti di Cnosso e di Tirinto; in Grecia ho contemplato i resti d' Eleusi e di Delfo; in Albania quelli di Butrinto. Finalmente sono arrivato in Italia. In Sicilia non mi son fermato che a Selinunte. Conoscevo Pompei ma ho voluto rivedere Ercolano,

son salito sull'arce di Cuma (al disopra della Caverna della Sibilla) e mi sono spinto fino a Paestum, l'antica Posidonia. Ora mi restano, verso il nord, Ostia, Norba, Vetulonia e Populonia.

Non posso dire d'averle vedute tutte ma le più famose sì. Questi scheletri sassosi degli antichi alveari umani mi attirano infinitamente più delle volgari metropoli dove s'ammassano le carogne di domani. Le colonne mozzate non reggono più gli architravi: il cielo ha recuperato il pavimento del tempio. Il sole è tornato nelle cavee e nelle cripte; le case son ridotte a muraglie smantellate; palazzi e sepolcri egualmente vuoti d'abitanti — dappertutto cenere, polvere e silenzio. Sulle pietre sconnesse delle strade non passano più i potenti, i padroni delle case e delle provincie, ma soltanto sterratori, archeologi, pellegrini — servitori e amatori della morte. Nelle stanze dove si rideva e s'amava cade ora liberamente la pioggia; negli anfiteatri si scaldano al sole le lucertole e gli scorpioni; nelle sale dei re nidificano i gufi e le upupe.

Ad altri, questi sfasciumi di grandezze, queste capitali di piacere e d'orgoglio ridotte a muriccie erbose, ispirano, forse, tristezza. A me no. Il mio gusto per la distruzione e l'umiliazione è fastosamente saziato in questi labirinti di ruderi. A momenti gode l'orgoglio: in mezzo a questo dissolvimento io son vivo, — a momenti

la voluttà dell'abbassamento: anche le nostre città diventeranno simili a queste e le nostre superbie avranno la stessa fine. Ma sempre, in un modo o in un altro, l'anima esce dall'usuale: Palmira mi ha commosso assai più di Londra.

Le città disertate o dissotterrate sono inconparabilmente più belle di quelle vive. L' immaginazione ricostruisce, completa e ottiene così un insieme più gigantesco e perfetto. Non c' è di veramente meraviglioso, per me, che il non finito o il quasi distrutto. E l'odore della morte è un elisir potente per chi sa di dover morire.

Il giorno che fui a Pesto il cielo era tempestoso. Ma bastò che un po' di sole risuscitasse il tempio di Nettuno, colle sue potenti colonne color di miele, corrose dai secoli ma terribilmente vive, quasi tronchi pietrosi saliti su dalla terra, perchè rivedessi in un attimo tutta la luce e la vita della Grecia. Quella gran casa morta d'un Dio morto, posata in mezzo all'erbe e agli asfodeli fioriti, tra i monti neri lontani e il mare muggente vicino, mi parve più viva e splendente della stessa natura. C'era lì vicino una ragazza bruna, bellissima, con un cencio rosso in capo e due occhi d'angelo notturno — e pareva lei, accanto al tempio, la morta.

Caccavone.

Napoli, 23 Ottobre.

Ho conosciuto a Pompei, in un caffè svizzero, un professor Caccavone che s' intitola Metasofo e che pretende d'aver « superato » le più moderne filosofie.

Caccavone è un uomo che tende, come animale visibile, alla globosità dei mondi. È formato, a prima vista, da una sfera e da tre semisfere: un testone di colosso bolso, due rotondità inoccultabili che traboccano da ogni più vasto sedile, e una rotondità in facciata che dal petto scende, inarcandosi, fino alla nascita delle gambe.

È, mi dicono, uomo fecondissimo: ogni anno pubblica un libro e genera un figliolo. I libri dicon tutti, giuppersù, la stessa cosa; i figlioli sono differentissimi tra loro: degli uni e degli altri Caccavone è parimenti orgoglioso. Son quattordici volumi e quattordici figli, e il circonferenziale Metasofo ha dovuto fare un'infi-

nità di mestieri per provvedere ai bisogni dell'abbondante famiglia.

Non c'era posto, carica, impiego, sinecura nel raggio di cento chilometri che Caccavone non avesse occupato, non occupasse o non aspirasse ad occupare. Nel Comune era assessore per la istruzione, nell'Accademia Plutonica segretario generale e perpetuo, alla Scuola di Pompei ricopriva una cattedra di storia degli errori umani, a quella di Boscoreale insegnava logologia comparata, a Stabia aveva un incarico di pneumatologia, ad Angri dirigeva addirittura l' Istituto dei Frenastenici. Era inoltre presidente della Lega per i diritti dei vegetali; membro di una Commissione internazionale per la estirpazione del senso comune, considerato esiziale per la Metasofia; vicepresidente della società protettrice degli eresiarchi; membro di tre consigli d'amministrazione di case editrici; soprintendente dell' Enciclopedia Intersecolare; commissario interino del Centro per la diffusione delle cognizioni inutili; cassiere della società nazionale per la vuotatura pneumatica; preside del consiglio regionale per la repressione dei moti tellurici; direttore d'un giornale di Metasofia, d'una rivista di puericultura, d'un ebdomadario di politica metempirica, d'un bollettino per l'esplorazione dell'Atlantide e di parecchi altri periodici. A forza di stipendi, assegni, indennità di presenza e di residenza, di propine d'esami, di gratificazioni straordinarie, di percentuali sui dividendi e d'altri minori emolumenti riusciva a nutrire i figlioli e sè stesso, a fabbricarsi alcune case e ad avere un conto corrente in varie banche.

Nonostante le apparenze corporali e l'ingordigia economica, il grande amore di Caccavone è la filosofia o, com'egli dice, la Metasofia. Ieri l'altro ebbi un lungo colloquio con lui — perchè spera ch'io gli dia i denari per fondare un cenobio metasofico del quale egli vorrebbe esser priore, maestro ed economo — e mi pare d'aver capito il nòcciolo del suo pensiero.

— Un filosofo siciliano, mi diceva, è giunto anni fa alla riduzione estrema dell'antica e nuova metafisica, dimostrando la famosa equazione Essere=Pensiero. Ma costui non s' è accorto che nel suo monismo idealista e assoluto è rimasto un residuo nefasto di dualismo. Insistere sopra un'equazione, sia pure fondata sull' identità dei termini, implica sempre l'esistenza, almeno apparente e fenomenica, di *due* termini. Se l' Essere è dichiarato eguale al Pensiero o tutto riducibile al Pensiero, vuol dire che ci son parti dell' Essere che non sono, agli occhi della ragione comune e dell'esperienza ragionante, Pensiero. Lo sforzo immane per far combaciare i due concetti dimostra che l' iden-

tità perfetta è un ideale più che una verità d' intuizione immediata.

« Io sono andato più in là dell'arcidealista siciliano e ho voluto analizzare i due termini ch'egli s' industria d' identificare. L' Essere, se ben si guarda, è un concetto talmente universale che non significa assolutamente nulla. Può contenere in sè tutte le cose e per conseguenza non ne contiene nessuna in particolare. È un puro segno grafico e nulla di più.

« Rimane il Pensiero e questo è l'osso più duro. Vediamo, dunque, in che cosa consiste questo famoso Pensiero che sarebbe, secondo quel mio timido precursore, l'unica realtà.

« Scomponiamolo. Si trovano, prima di tutte, le cosiddette sensazioni e rappresentazioni. Ma queste, dopo la geniale scoperta di Berkeley, si sa già cosa sono: cioè le cose stesse, quel che i fisici dicon materia. Avere una sensazione di color rosso equivale a dire che c' è, in noi o fuori di noi, la presenza del rosso.

« Troviamo poi la volontà. Ma l'esperienze del Loeb e quelle, più ardite, del Pavlov, dimostrano che si tratta semplicemente di tropismi o, meglio ancora, di riflessi. Il fatto che il maschio sia attirato dalla carne non dimostra una scelta cosciente e una decisione volontaria più che il volgersi del girasole verso il sole. Jagadis Chandra Bose ha dimostrato che simili attiranze esistono anche nelle piante e nei minerali e nessun idealista ammette che i cavoli o i sassi sian dotati di pensiero.

« Restano i concetti generali, le astrazioni, le idee. Ma queste, come abbiam visto a proposito dell' idea di Essere, non sono che segni vocali o grafici senza vero contenuto, di cui ci serviamo nelle nostre conversazioni come i bambini, giocando, si servono di ghiande o di bottoni fingendo di crederle monete. Concludendo: questo famoso Pensiero al quale si vuol ridurre tutto l' Essere non esiste, è puro fantasma o semplice convenzione. Il ciclo eroico della filosofia moderna è compiuto. Cominciò Descartes dicendo: Penso dunque sono. E finisce Caccavone concludendo dialetticamente: Non penso, dunque non sono. Il vero sinonimo, o meglio omonimo, dell' Essere è il Nulla. Noi non esistiamo, il pensiero non esiste, dunque nulla esiste. Questa è la Metafisica radicale o, se volete un nome greco, l'Oudenismo.

— Ma dove mettete, chiesi io, quelli che i tedeschi chiamano « giudizi di valore », cioè il bene e il male, il vero e il falso, il brutto e il bello?

— Vedo, mi rispose, che non conoscete bene neppure l' idealismo assoluto dal quale si diparte, essendo la punta estrema della filosofia moderna, il mio sistema.

« Il mio predecessore ha già dimostrato che il tempo fa diventar via via erroneo, cattivo e brutto ciò che ad un dato momento sembra giusto, buono e bello. Gli errori d'oggi sono le verità di ieri; il bene d'oggi sarà il male di domani. Ciò posto voi vedete la conseguenza: se tutto, passando al vaglio della durata, diventa male, errore, bruttezza, vuol dire che non c'è mai, in realtà, nè il vero bene, nè la vera verità, nè la vera bellezza. E per conseguenza i giudizi di valore non hanno più senso. Si torna al profondo motto del Veglio della Montagna: Nulla è vero, tutto è permesso.

— Permettete ancora una piccola obiezione, soggiunsi. Come spiegate voi, se nulla esiste e se tutto si riduce logicamente al nulla, la nostra esistenza, ad esempio la vostra e la mia?

A queste parole il grosso viso rotondo di Caccavone divenne, per l'impeto del riso, una maschera di rughe mobili incorniciata di peli, e i suoi occhi, che un momento prima si protendevano a toccare i vetri degli occhiali, si nascosero tutti dietro il velario grinzoso delle palpebre. Appena si fu rimesso e potè parlare esclamò:

— Voi credete dunque, come le creature del volgo, alla vostra esistenza? Siete ancora ravvolto dalle bende di questa superstizione barbogia! Ma non capite che ammessa l'esistenza vostra e perciò quella degli altri e dell'universo

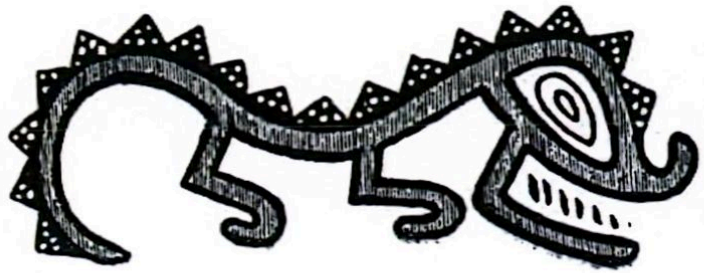
bisognerebbe ammettere per forza l'esistenza dell'essere supremo, dell'eterno autore del tutto? E non sapete ancora che Dio è morto e che l'abbiamo ucciso noi filosofi, e in modo definitivo?

« Analizzate di grazia il concetto d'esistenza. Cosa vuol dire esistere? Durare ed esser coscienti. Ma voi sapete che ad ogni istante la nostra persona, fisica e morale, cambia, passa, si trasforma. Voi non siete più quel ch'eravate un'ora fa: un altro Gog è nato, il vecchio Gog è morto. E così fino alla distruzione totale che è, pensando all'infinità del tempo, vicinissima, imminente.

« E siamo noi davvero consapevoli di noi stessi? Mai, in nessuna maniera. Appena mi propongo d'osservare il mio stato di coscienza attuale vi aggiungo, per il fatto stesso che vi rivolgo l'attenzione, qualcosa che prima non c'era, vale a dire lo deformo, lo trasformo in uno stato del tutto diverso, e quello ch'era presente diventa istantaneamente passato, cioè morto, inafferrabile, inconoscibile. Quanto ai miei stati futuri non sono ancora, cioè non esistono nè si può tenerne conto. Lo stato presente, dunque, sfugge e muore appena si tenta di fermarlo; lo stato futuro non è ancora apparso ed è perciò inapprensibile. La conclusione è che noi non siamo mai, neppure per un minuto, veramente coscienti del contenuto del nostro preteso e ipotetico pensiero.

E non abbiamo, com'è chiaro, nessun diritto di dedurre da fenomeni irrimediabilmente ignoti e inconoscibili la nostra esistenza. Ciò che indefinitamente e vertiginosamente muta non ha consistenza nè realtà — è passaggio perpetuo, e non sostanza. Ho il diritto di ripetere, dunque, il mio assioma anticartesiano: Non penso, dunque non sono. E alla famigerata ed ingenua identità del filosofo etneo sostituisco arditamente la mia: Essere=Nulla.

Non seppi, lì per lì, cosa rispondere a questi discorsi. Caccavone si alzò, colla maestà delle sue quattro sfere, e uscì dal caffè senza pagare le quattro birre che aveva bevuto. La mia iniziazione all'Oudenismo m'è costata, dunque, un forte mal di testa e sedici lire italiane, compresa la mancia.



Il conte di Saint-Germain.

A bordo del « Prince of Wales »
15 Febbraio.

Ho fatto in questi giorni la conoscenza del famoso conte di Saint Germain. È un gentiluomo molto serio, di media statura ma d'apparenza robusta e vestito con raffinata semplicità. Non dimostra più di cinquant'anni.

Nei primi tempi della traversata non si avvicinava e non parlava a nessuno. Una notte ch'ero solo sul ponte e guardavo le luci di Massaua mi apparì accanto all' improvviso e mi salutò. Quando m'ebbe detto il suo nome credetti che fosse un discendente di quel conte di Saint Germain che riempì coi suoi misteri e colla leggenda della sua longevità tutto il Settecento. Avevo letto da poco, per caso, un articolo in un *magazine* sul conte « immortale » e non fui preso, per fortuna, alla sprovvista. Il conte fu contento d'accorgersi che conoscevo qualcosa di quella storia e si decise a farmi la grande confidenza,

— Non ho mai avuto figli e non ho discendenti. Son quello stesso, se degnate credermi, che fu conosciuto sotto il nome di Conte di Saint Germain nel secolo diciottesimo. Avrete letto che alcuni biografi mi fanno morire nel 1784, nel castello di Eckenfoerde nel ducato di Schleswig. Ma esistono documenti che provano come io fossi ricevuto nel 1786 dall' imperatrice di Russia. La contessa di Adhémar m' incontrò nel 1789 a Parigi, nella chiesa dei Recollets. Nel 1821 ebbi una lunga conversazione col conte di Châlons sulla Piazza di San Marco, a Venezia. Un inglese, Vandam, mi riconobbe nel 1847. Nel 1896 cominciò la mia relazione con Mrs. Annie Besant. Mrs. Oakley tentò invano di ritrovarmi nel 1900 ma, conoscendo il carattere di quella buona signora, riuscii ad evitarla. Incontrai qualche anno dopo Mr. Leadbeater che fece di me una descrizione un po' fantastica ma nel fondo abbastanza fedele. Ho voluto rivedere, dopo una settantina d'anni d'assenza, la vecchia Europa; ora torno in India dove sono i miei migliori amici. Nell' Europa d'oggi, dissanguata dalla guerra e impazzita dietro le macchine, non c'è niente da fare.

— Ma se le notizie che ho visto sono esatte voi eravate più che centenario nel 1784, all'epoca della vostra presunta morte.

Il conte sorrise dolcemente.

— Gli uomini, riprese, sono troppo smemorati o troppo fanciulli per orientarsi nella cronologia. Un centenario, per loro, è un prodigio, un portento. Nell'antichità, e anche nel Medio Evo, si ricordavano ancora alcune verità elementari che l'orgogliosa ignoranza scientifica ha fatto dimenticare. Una di queste verità è che *non tutti gli uomini sono mortali.* I più muoiono realmente dopo settantá o cent'anni; un piccolo numero seguita a vivere indefinitamente. Gli uomini si dividono, da questo punto di vista, in due parti: l' immensa plebe dei *disfatti* e la ristrettissima aristocrazia degli *spariti.* Io appartengo a questa piccola *élite* e nel 1784 avevo già vissuto non un secolo solo ma parecchi.

— Voi siete dunque immortale?

— Non ho detto questo. Bisogna distinguere tra immortalità e immortalità. Le religioni sanno da millenni che tutti gli uomini sono immortali, cioè che cominciano una seconda vita dopo la morte. A un piccolo numero di essi è riservata una vita terrestre talmente più lunga dell'ordinaria che al volgo degli effimeri sembra immortale. Ma siccome siamo nati a un dato momento del tempo è assai probabile che dovremo anche noi, presto o tardi, morire. L'unica differenza è questa: che la nostra esistenza media invece che a lustri si misura a secoli. Morire a set-

tant'anni o morire a settecento non è poi una differenza così miracolosa per chi rifletta alla relatività del tempo.

— Avete accennato a un'aristocrazia d'immortali. Non siete dunque il solo che goda questo privilegio?

— Se i vostri simili conoscessero meglio la storia non si stupirebbero di certe affermazioni. In tutti i paesi del mondo, antichissimi e moderni, vive la ferma credenza che alcuni uomini non son morti ma sono *rapiti* — cioè scompaiono senza che si possa ritrovare il loro corpo. Essi seguitano a vivere nascosti e in incognito oppure si sono addormentati e possono svegliarsi e tornare da un momento all'altro. Andate in Germania e v' insegneranno l' Unterberg presso Salisburgo dove attende da secoli, in apparenza addormentato, Carlo Magno; il Kyffhäuser dove s' è rifugiato, in attesa, Federico Barbarossa; e il Sudermerberg che ospita ancora Enrico l'Uccellatore. Nell' India vi diranno che Nana Sahib, il capo della rivolta del 1857, scomparso senza lasciar traccia di sè nel Nepal, vive ancora nascosto nell' Himalaya. Gli antichi Ebrei sapevano che al patriarca Enoch fu risparmiata la morte; e i Babilonesi credevano la stessa cosa di Hasisadra. Si attese per secoli che Alessandro Magno riapparisse dall'Asia; come Amilcare, sparito nella battaglia di Panormo, fu atteso dai

Cartaginesi. Nerone riapparve più volte dopo la sua pretesa morte e Apollonio di Tiana, secondo i suoi antichi biografi, scomparve senza soggiacere alla morte. E ognuno sa che i Britanni non credettero mai alla morte di Re Artù, nè i Goti a quella di Teodorico, nè i Danesi a quella di Holger-Danske, nè i portoghesi a quella di Re Sebastiano, nè gli svedesi a quella di Re Carlo XII, nè i serbi a quella di Kraljevic Marco.

« Tutti questi monarchi sono assopiti e nascosti ma devon tornare. Anche oggi i Mongoli attendono il ritorno di Gengiskhan.

« Un' interpretazione plausibile di certi versetti del Vangelo ha fatto credere a milioni di cristiani che San Giovanni non è mai morto ma vive ancora tra noi. Nel 1793 il famoso Lavater era certo d'averlo rintracciato a Copenaghen. Ma basterebbe l'esempio classico dell' Ebreo Errante, che sotto il nome di Ahasvero o di Buttadeo è stato riconosciuto in diversi paesi e in diversi secoli e conta ormai più di millenovecent'anni. Tutte queste tradizioni, indipendenti le une dall'altre, provano che il genere umano ha la certezza, o almeno il presentimento, che vi sono davvero uomini che oltrepassano di gran lunga il corso ordinario della vita. Ed io, che sono un di questi, posso confermare autorevolmente che questa credenza corrisponde a verità. Se tutti gli uomini godessero di questa longevità

favolosa la vita diventerebbe impossibile. Ma è necessario che qualcuno, di tanto in tanto, ci sia: noi siamo, in un certo senso, i notari stabili del transitorio.

— Sono indiscreto se vi domando quali sono le vostre impressioni d' immortale?

— Non v' immaginate che la nostra sorte sia degna d' invidia. Tutt'altro. Nella mia leggenda si dice ch' io abbia conosciuto Pilato e abbia assistito alla Crocifissione. È una sciocca menzogna. Non mi son mai vantato di cose non vere. Soltanto da pochi mesi ho passato i cinquecent'anni d'età. Son nato, cioè, sui primi del Quattrocento e sono arrivato in tempo per conoscere abbastanza bene Cristoforo Colombo. Ma non posso, ora, raccontarvi la mia vita. L'unico secolo nel quale ho frequentato di più gli uomini è stato, come sapete, il Settecento nè posso lamentarmene. Ma di solito vivo in solitudine nè mi piace parlar di me. Ho avuto, in questi cinque secoli, molte soddisfazioni e alla mia curiosità, in special modo, non è mancato il nutrimento. Ho visto il mondo cambiar di faccia; ho potuto vedere, nel corso d'una sola vita, Lutero e Napoleone, Luigi XIV e Bismarck, Leonardo e Beethoven, Michelangiolo e Goethe. Ed è forse per questo che mi son liberato dalla superstizione dei grandi uomini. Ma questi vantaggi son pagati a duro prezzo. Dopo un paio di

secoli un tedio incurabile prende possesso degli sciagurati immortali. Il mondo è monotono, gli uomini non imparan nulla e ricascano a ogni generazione negli stessi errori ed orrori, gli avvenimenti non si ripetono ma si somigliano, quel che c'era da sapere s'è avuto il tempo d' imparlo: finiscono le novità, le sorprese, le rivelazioni. Posso confessarlo a voi, ora che soltanto il Mar Rosso ci ascolta: la mia immortalità m'è venuta a noia. La terra non ha più segreti per me, e non ho più speranza nei miei simili. E ripeto volentieri le parole di Amleto, che ascoltai la prima volta a Londra nel 1594: « L'uomo non mi dà nessun piacere.... no, e nemmeno la donna ».

Il Conte di Saint Germain mi parve ad un tratto accasciato come se divenisse di momento in momento più vecchio. Rimase in silenzio più di un quarto d'ora, contemplando ora il mare tenebroso ora il cielo stellato.

— Scusatemi, disse finalmente, se i miei discorsi vi hanno annoiato. I vecchi, se cominciano a ciarlare, sono insopportabili.

Fino a Bombay il conte di Saint Germain non mi ha più rivolto la parola, benchè io abbia tentato più volte d'attaccar discorso. Al momento dello sbarco mi ha salutato cortesemente e l' ho visto allontanarsi con tre vecchi Indù ch'eran sul molo ad aspettarlo.

Tutto piccino.

New York, 24 Gennaio.

Mi stupisce e mi offende — in quanto appartengo a questa specie — l'umile contentabilità degli uomini. Parlano a ogni istante di grandezza — *the biggest in the world* — eppoi si scopre che a loro pare immensa ogni modesta piccolezza. Manca assolutamente, in tutti, il senso del gigantesco. Discorrono come Sansoni e operano come Tom Pouce.

Una statua alta sessanta metri sembra, ai loro occhi, un colosso; una casa di centocinquanta addirittura una sfida al cielo; una torre di trecento un portento unico; un ponte lungo mille metri un trionfo del genio umano! Una città dove vivono sei o sette milioni di uomini — cioè cento volte più deserta di certi formicai — fa l'effetto d'una metropoli immane e un popolo di cento milioni sembra sterminato. Mai visto poveri così in estasi dinanzi all'opere d'impresari così spilorci. Quando mi trovai la prima

volta ai piedi della Torre Eiffel non potei fare a meno di ridere. Quella goffa gabbia di ferro arrugginito, che sembra un balocco per ingegneri abbandonato presso un fiumiciattolo, era davvero la più alta costruzione della terra? C'è da vergognarsi d'esser uomo e d'esser nato in questo secolo.

San Pietro di Roma è, dicono, la più vasta chiesa del mondo e per lo meno ha, come vestibolo, una piazza che potrebbe essere il modello ridotto di certi miei sogni. Ma se uno entra nelle navate riman disilluso: è tutta qui? In pochi passi s'arriva sotto la cupola: non voglio dire che sia brutta, giacchè gli specialisti d'architettura l'ammirano, ma le dimensioni sono incredibilmente misere. Se l'Imperatore del Mondo — che un giorno o l'altro riunirà sotto il suo dominio le piccole provincie dette oggi regni e repubbliche — si fabbricasse una reggia degna di lui, una cupola come quella di Michelangiolo potrebbe, tutt'al più, essere la vôlta d'un atrio di servizio. E quanto al Colosseo sarebbe, immagino, un cortiletto di passaggio verso le cucine.

Forse i Babilonesi e gli Egiziani avevano, un po' più di noi, la fantasia del grandioso benchè sia giusto diffidare delle rovine che possono illudere. Ma i moderni — che hanno mezzi e meccanismi tanto superiori agli antichi — dovrebbero fare assai di più e non spalancare le bocche

alla vista dei meschini tentativi dei nostri architetti micromani.

Nessuno ha un' immaginazione degna della nostra qualità di monarchi del pianeta. Ci sarebbe, ad esempio, da ricominciare la Torre di Babele, tralasciata, per vile superstizione, migliaia d'anni fa. Un torrione di mille metri che sovrasti la zona delle nuvole e permetta di scorgere un intero stato ai suoi piedi non sarebbe impresa impossibile per i nostri costruttori.

Son quasi quattro secoli da quando Michelangiolo ebbe un' idea degna davvero d'un uomo: cioè di scalpellare una montagna sì da ridurla a statua di gigante. Nessuno l'ascoltò e l'aiutò ma io sostengo che quell'opera, benchè mai eseguita, è il vero capolavoro del Buonarroti. Nell'Alpi Apuane c'è ancora un monte di marmo che si presterebbe ottimamente.

E chi pensa dunque a gettare un ponte veramente degno della potenza umana: cioè tra l' Europa e l'America? I tecnici da me interrogati lo ritengono fattibile: si tratta soltanto di spesa, di tempo — e di coraggio. Ma i miei contemporanei sono d'una timidità disgustosa. Una strada imperiale, larga duecento metri, lunga duecento chilometri, fiancheggiata da migliaia di statue colossali dei più grandi geni del mondo, che traversasse una vera metropoli di al-

meno trenta milioni di abitanti, sembrerebbe, a questi pigmei adattabili, un sogno assurdo.

Si contentano di ammirare le navi lunghe due o trecento metri che trasportano lentamente attraverso i mari poche migliaia di viventi. Ma la nave alla misura dei nostri tempi dovrebbe essere una vera e propria isola, con giardini piantati in vera terra, con strade e palazzi, e destinata non già ad andare su e giù fra un continente e un altro, ma a render possibile la fuga duratura da ogni continente. I piroscafi d'oggi non sono che barconi a vapore che faranno, fra un secolo, lo stesso effetto che fanno a noi le diligenze d'un secolo fa.

Per ora soltanto le parole sono, approssimativamente, di titani ma l'opere nostre son di formiche e di talpe. Perfino le termiti possan darci lezioni di grandezza. L'uomo moderno, a dispetto della sua jattanza, pensa come Gulliver e non s'accorge di vivere al livello di Lilliput.

La cattedra di Ftiriologia.

New Parthenon, Aprile.

Da quando i giornali hanno annunziato che istituirò a mie spese una cattedra nell' Università di W. a patto che vi sia insegnata « una materia che non compaia in nessun programma di nessuna scuola superiore del mondo », ho ricevuto almeno una cinquantina di lettere, dove mi propongono le scienze più strabilianti e inimmaginabili. Ricopio in questo diario, per memoria, quella che m' è piaciuta di più.

« *Signore,*

« Il vostro generoso proposito di fondare una cattedra per una scienza in nessun luogo insegnata, potrà finalmente concedere l'autonomia legittima alla disciplina che da lunghi anni coltivo con indefesse e ignorate ricerche e ch' è finora ingiustamente considerata come un semplice paragrafo dell'entomologia o, peggio ancora, della parassitologia.

« Si tratta, come forse avete già indovinato, della Ftiriologia, ovverosia *Scienza dei Pidocchi,* alla quale fui iniziato, durante la guerra, al *British Museum* di Londra, dal celebre naturalista W. N. P. Barbellion. Egli, però, considerava ancora i Pidocchi sotto l'unico aspetto zoologico, mentre io, avendo allargato considerevolmente il campo dello studio pediculare, posso affermare d'aver fondato come scienza indipendente la *Ftiriologia,* la quale è il primo esempio a me noto di quella che si potrebbe chiamare zoologia storica, morale ed estetica.

« Mentre, cioè, gli antichi zoologi non curano che la descrizione dell'animale e dei suoi costumi io studio il suo significato e la sua influenza nelle vicende umane e nell'arte. Nel caso della Ftiriologia non mi limito a osservare diligentemente le quaranta specie, divise in sei generi, che formano la famiglia dei *Pediculidae* (ordine degli Emitteri), ma contemplo o riassumo, coll'ausilio d' innumerevoli dati faticosamente raccolti, la parte che il Pidocchio ha rappresentato nella multiforme storia della umanità.

« Voi sorridete, forse, sentendomi dire che una bestia così piccola e tanto poco amata ha un posto, e non de' minori, nella storia universale. Per farvi ricredere — e anche per darvi un'idea della mia preparazione alla cattedra che spero di

ricoprire — mi permetto di esporvi rapidamente la materia dei miei corsi futuri.

« La *Ftiriologia* si può spartire in quattro sezioni maggiori: 1) Il Pidocchio come famiglia zoologica. 2) Il Pidocchio nella storia politica. 3) Il Pidocchio nella storia religiosa. 4) Il Pidocchio nella letteratura e nell'arte.

« Trascuro la prima parte, che non presenta troppe novità, e passo alle altre. Non vi sarà ignoto che una specie particolare di Pidocchi produce una malattia della pelle, detta ftiriasi, ch'è spesso mortale. Di questa orribile malattia morirono molti personaggi celebri dell'antichità e dei tempi moderni: Acasto, l'insidiatore di Peleo; Callistene di Olinto, che congiurò contro Alessandro Magno; Ferecide di Siro, maestro di Pitagora; il poeta Alcmano; Mucio il legislatore; Antioco IV Epifane, famoso per le sue pazzie e crudeltà; Silla il dittatore; Enno capo della terribile guerra servile in Sicilia; Erode il Grande, figlicida e uxoricida, quello della Strage degli Innocenti; gl' imperatori Arnolfo e Massimiliano e finalmente il famigerato Filippo II di Spagna.

« Se ricordate le biografie di queste vittime illustri della ftiriasi vi accorgerete che la maggior parte di costoro *son famosi soprattutto per la loro crudeltà*: basti l'esempio di Silla, d' Erode e di Filippo II. Ed io non credo d'errare affermando che nella storia umana il Pidocchio rappresenta la parte onorevole del Giustiziere. Chi uccide i suoi simili è ucciso dai Pidocchi.

« Nè qui si ferma l' ingerenza del Pidocchio nelle faccende umane. Narra il Saint Gervais nella sua *Histoire des Animaux* che ad Aremberg, in Vestfalia, si procedeva all'elezione del podestà in questa maniera. Tutti i candidati sedevano intorno a una tavola col viso inclinato, sì che tutte le barbe toccassero il piano. In mezzo alla tavola veniva posato un Pidocchio il quale, dopo aver girato attorno, finiva col salire sopra una delle barbe protese. Il proprietario della barba prescelta era gridato podestà.

« Passando alla storia religiosa accennerò soltanto che secondo Giuseppe Flavio [1] i *kinnim*, che furon mandati da Dio come terza piaga degli Egiziani, eran Pidocchi — il che conferma la mia teoria che fa del Pidocchio il castigatore dei crudeli. E i Talmudisti ebrei, forse per riconoscenza postuma, decretarono che in giorno di sabato uccidere un Pidocchio è peccato grave quanto l'uccidere un cammello [2].

In India un *brahmano* posava ogni anno, con solenne rito, un Pidocchio sul capo dei devoti che desideravano consacrarsi alla virtù della pazienza. Raccontano poi gli storici del Messico —

[1] GIUSEPPE FLAVIO. *Antichità Giudaiche*, II, XIV, 3.
[2] *Jerus. Schabbath.* f. 107.

e lo riferisce Bingley nel terzo volume della sua *Animal Biography* — che Fernando Cortez rinvenne nel tesoro di Montezuma alcuni sacchi di Pidocchi, frutto d'un tributo religioso degli antichi *aztechi*. Nè starò a rammentare i Pidocchi che abitavano, indisturbati, sul corpo di Benedetto Labre, beato francese del secolo XVIII.

« Materia abbondantissima offre la quarta sezione della Ftiriologia, ma non voglio abusare della vostra pazienza.

« Mi contenterò di ricordarvi l'orazione in morte d'un Pidocchio di quel bellumore di Ortensio Lando [1], l' *Elogio del Pidocchio* del celebre Daniele Heinsius [2] e il famigerato sonetto di Anton Maria Narducci, poeta italiano del Seicento, il quale così descrisse i pidocchi vaganti nella capigliatura bionda della sua amata:

> Sembran fere d'avorio in bosco d'oro
> le fere erranti onde sì ricca siete [3].

« Ma i Francesi moderni non son da meno. Se avete letto i *Chants de Maldoror* del Comte de Lautréaumont rammenterete la meravigliosa visione del Pidocchio che si trova nel secondo

[1] Si trova nei *Sermoni Funebri di varj autori nella morte di diversi animali*. Vinegia, Giolito, 1548.
[2] Daniele Heinsius. *Laus Pediculi*. Leyda, Elzeviers, 1629.
[3] B. Croce, *Lirici Marinisti*. Bari, Laterza, 1910. p. 186.

canto. Non posso resistere alla tentazione di riportare il principio: « Il existe un insecte que les hommes nourrissent à leurs frais. Ils ne lui doivent rien; mais il le craignent.... Aussi faut-il voir comme on le respecte, comme on le place en haute estime au-dessus des animaux de la création. On lui donne la tête pour trône, et lui, accroche ses griffes à la racine des cheveux, avec dignité. Plus tard, lorsqu'il est gras et qu'il entre dans un âge avancé, en imitant la coutume d'un peuple ancien, on le tue, afin de ne pas lui faire sentir les atteintes de la vieillesse » [1]. Ma il capolavoro poetico ispirato dal Pidocchio è certamente la lirica di Arturo Rimbaud, intitolata appunto *Les chercheuses de poux*. La conoscete?

> .... leurs doigts électriques et doux
> Font crepiter, parmi ses grises indolences,
> Sous leurs ongles royaux la mort des petits poux [2].

A questa poesia non si può paragonare, in un'arte diversa, che l'ammiratissimo quadro di Murillo, *Ragazzo che si spidocchia*, che avrete visto al Louvre. A meno che non vogliate dare il primato al celebre poema di Roberto Burns,

[1] Comte de Lautréamont, *Chants de Maldoror*. Paris, Editions de la Sirene, 1920, p. 99.
[2] A. Rimbaud, *Oeuvres*. Paris, Mercure de France, 1916, p. 92.

intitolato precisamente *Sopra un pidocchio*, dove non manca il vigore burlesco dell'estro [1].

« Ma non voglio più oltre tediarvi. Questi frettolosi accenni vi avranno persuaso che la Ftiriologia, scienza fondamentale e primordiale per l'interpretazione della natura, della storia e dell'arte, merita di avere una cattedra propria nella gloriosa Università di W. Aggiungo ch'essa non è insegnata, per quanto sappia, in nessuna scuola d'Europa e d'America e ch'io son l'*unico*, in tutto il mondo, che n'abbia fatto lo scopo *unico* dei suoi studi.

« Sperando in una risposta favorevole, vi prego di credermi sinceramente vostro

Dott. Prof. JOSIAH KUNIGRUND.

Membro corrispondente dell'Accademia Entomologica di Lubecca, collaboratore dell'*Entomologisch Zeischrift*, preparatore onorario allo *Zoologisch Institut* di Lydenburg.

[1] Il titolo completo è: *To a Louse, on seeing one on a Lady's bonnet at Church.*

Pedocrazia.

Nuova York, 2 Settembre.

C'è stato un tempo, raccontano, nel quale i vecchi comandavano. Monopolio del culto e del potere — gerontocrazia. Oggi siamo in piena pedocrazia. Dominano, in tutto, i ragazzi. Son loro che danno colore e direzione alla civiltà. Siamo nelle mani dei minorenni.

Basta voltarsi. I gusti dell'infanzia son diventati quelli dei più. Cominciando dalla letteratura. Il più fortunato libro degli ultimi tempi, in Francia, è il *Diable au corps* di Radiguet, scritto da un adolescente; e, in Inghilterra, *The young Visiters* di Daisy Ashford, composto da una bambina di nove anni.

Come mai, oggi, il genere letterario più fecondo e redditizio è il romanzo, del quale, per tanti secoli, il mondo ha fatto a meno? Perchè gli uomini, ora, son ritornati fanciulli e voglion sentir raccontare delle storie. Tra le fiabe della nonna e i romanzi, ad esempio, di Branch Ca-

bell o di Garnett, non c'è, in fondo, che una differenza di nome. Il surrealismo e il dadaismo rimettono in onore l'incoerente balbettìo puerile.

Nella pittura i modernissimi disegnano come i bambini; son tornati al sintetismo ingenuo e goffo delle figure che si trovavano, prima, nei quaderni di scuola o sui muri delle latrine. Il *douanier* Rousseau, tanto ammirato ora, è uno che immagina e colorisce come un fanciullo di dieci o dodici anni.

Lo stesso trapasso nei divertimenti. I Greci antichi cercavano la loro gioia nella tragedia, che chiedeva, per esser gustata, riflessione e cultura. Oggi non solo i ragazzi ma uomini e donne di tutte l'età si precipitano al cinematografo — che non è altro, infine, che l'antica lanterna magica, delizia dei bambini di prima, perfezionata. Nessuno sforzo intellettuale è richiesto agli amatori dei *films* — ciò ch'è proprio dell'adulto, l'intelligenza, è messo dapparte. Tutti i divertimenti oggi popolari son più *visivi* che *spirituali,* dunque infantili.

Una delle passioni del fanciullo che giuoca è la gara: essere il *primo!* Gli uomini, ai nostri giorni, hanno introdotto questa manìa fanciullesca in tutte le cose: nelle più insignificanti come nelle più gravi. Battere un *récord* è oggi l'ideale di tutti — quello degli antichi era la saggezza, la pace, la rinunzia.

La manìa dello sport è un altro sintomo: quasi tutti gli sports non son altro che vecchi giuochi infantili adattati ai grandi e resi più solenni dalla pubblicità e dalla speculazione. I ragazzi dicono: fare alle corse; giocare a palla; fare ai pugni — e gli adulti, invece: podismo, *foot-ball, boxe,* ecc.

E le macchine più diffuse e più amate non son forse giocattoli ingigantiti e resi pericolosi? Non dico le macchine che producono realmente un lavoro, ma quelle che usano tutti — l'automobile, il grammofono, la radio. Su cento persone che vanno in automobile forse dieci l'adoprano per vera necessità: per gli altri è un gioco, uno spasso, un divertimento. Il gioco di passare innanzi all'altre vetture, lo spasso della velocità, il divertimento della fuga e dello strombettìo ecc. Ragazzate.

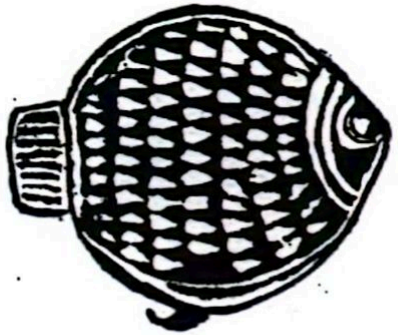
Questo infantilismo progressivo si ritrova perfino nella filosofia. Alla ragione, alla dialettica — qualità e forza dell'uomo fatto — si sostituisce sempre più l'estro, l'incosciente, l'intuizione, insomma l'irrazionale, proprio dello spirito bambinesco.

Il commercio del fanciullo si fonda tutto sul baratto — e al baratto tra merci (grano contro utensili) siamo tornati nel paese che s'immagina d'essere all'avanguardia del progresso umano: in Russia. Gli scambi che ho veduto nei mercati

clandestini di Mosca somigliavano esattamente ai baratti dei vecchi scolari.

Le donne, sempre le prime a fiutare il vento, hanno già capitò quel che c' è da fare e in tutto cercano di somigliare ai giovinetti. L' ideale della donna antica era la matrona — della modernissima l'efebo.

E mi viene in mente che la parola *prete* vien da *presbite* e voleva dire, perciò, *vecchio*. La civiltà moderna, colla sua tendenza all'egemonia degli impuberi, sarebbe dunque il contrapposto del sacerdozio?



La collezione di Giganti.

New Orléans, 15 Ottobre.

Non mi piacciono le collezioni che tutti fanno. I *big businessmen,* che vanno a raccattare in Europa le dubbie pitture di Botticelli e di Van Der Meer o gli arazzi e gli avori dell'aristocrazie in liquidazione, mi fanno schifo.

A civiltà nuova, collezioni nuove. La prima che ho desiderato, da quando ho avuto i mezzi, è stata una collezione di Giganti. Giovanissimo ho visto a San Francisco un gigante negro che si esibiva nei *bars* con un pappagallo verde, vivo, sulla parrucca crespa. Non diceva parola ma i suoi occhi chiedevan per lui. Nessuno gli dava nulla: il mio *cent* lo fece sorridere, un momento, come un bambino assetato che vede un'arancia. Da quel giorno ho avuto sempre una grande simpatia per i Giganti.

M' è occorso quasi un anno per mettere insieme la mia collezione. I miei agenti sguinzagliati nei vari paesi del mondo, i direttori dei

circhi e dei teatri non sono stati capaci di fornirmene, in tutto, che diciassette soli: sedici maschi e una femmina.

In una prateria della Louisiana, sulle rive del Red River, non lontano da Colfax, avevo fatto preparare un villaggio tutto per loro, fabbricato apposta con case di legno alte a guisa di torri: una per uno.

Una baracca più grande, per semplificare la vita, era destinata a cucina e refettorio: due giganti a turno dovevan provvedere ai servizi di bocca. Una mattina sì e una no un autocarro portava da Colfax i viveri per la colonia. La prateria si stendeva per un centinaio d'acri ed era chiusa da ogni parte da reticolati spinosi per allontanare i curiosi. I Giganti erano lì per me solo, non per farsi vedere ai ragazzi ed ai vagabondi.

Li trattavo bene. Non solo eran nutriti, alloggiati e rivestiti ma riscuotevano ogni mese, ciascuno, trecentocinquanta dollari. Il villaggio veniva a costarmi, tutto sommato, 37000 dollari l'anno. Ma nessun altro, al mondo, poteva vantarsi d'una simile collezione.

Ma fin dalle prime settimane cominciarono le difficoltà. I miei Giganti eran di razze diverse e non s' intendevano fra loro. Tre o quattro soltanto parlavano inglese. C'erano due Norvegesi, tre Russi, un Negro, quattro Tedeschi,

un Italiano, un Cinese, un *Sikh* dell' India, tre Australiani, un Canadese. La donna era un' indiana del Nord, l'unico esemplare trovato agli Stati Uniti. Essa fu, benchè brutta, una delle cause maggiori del disastro della mia collezione: tutti la corteggiavano e ciascuno era geloso degli altri quindici corteggiatori, nonostante che la brava Jiquilpan fosse contraria, per sistema, al matrimonio.

Ma il grande pericolo era la noia. Questi colossi strappati ai loro paesi, alle famiglie, alla vita girovaga e che non riuscivano quasi mai a parlare insieme, — sia perchè non s' intendevano, sia perchè si detestavano, — non sapevano come passar le giornate.

Quando andavo al villaggio li trovavo separati, immobili, silenziosi. I più eran distesi sull'erba, all'ombra d'un albero, lunghi involti di cenci russanti o sbadiglianti. Altri eran nascosti in casa, sonnecchiando o masticando; qualcuno giocava a carte o sedeva accanto alla porta, meditabondo, colle braccia penzolanti fino a toccar terra. Un'afa di fastidio e di *spleen* pesava su quest'accampamento di forze inadoprate. A volte i russi cantavano, a voce bassa, le melopee accorate del loro paese; i tedeschi si gingillavano intorno a un orto improvvisato; la donna, col suo naso adunco, era chinata a rammendare le sue immense camicie.

Tutte quelle membra gigantesche in ozio, quelle grandi bocche mute, quelle infinite braccia inoperose, quei vasti corpi senza moto e senza scopo, davano un' impressione di agra tristezza e quasi una confusa paura.

I Giganti non sono, di solito, intelligenti e tanto meno intellettuali. Non ne ho mai visto uno che leggesse: i loro occhi eran deserti, opachi, annebbiati dalla nostalgia e dalla malinconia. Nessuno rideva — eccettuato il negro quando la campana lo chiamava ai pasti.

Sulla sera quell'alte ombre che si dondolavano fiaccamente sui prati, stanche di non aver fatto nulla, facevan ribrezzo. Pareva d'essere in una colonia d' idioti o di mostri.

Con me parlavano malvolentieri e soltanto se l' interrogavo. Un giorno trovai sulla sponda del Red River uno dei miei pensionanti, il meno abbrutito di tutti, l' Italiano. Era seduto sull'argine e contemplava intorno a sè la vita dei piccoli animali della campagna: le farfalle picchiettate di nero che altalenavano sui fiori, una lucertola ferma al sole colla testina alzata, un ragno color tabacco che succiava lentamente una mosca, un grillo color sabbia che saltava tra i fili d'erba. Gli domandai s'era contento d'esser lì.

— Mi consolo come posso, rispose. Voi siete molto gentile, signor Gog, ma siete riuscito a inventare una bella tortura....

— Soffrite? E perchè? Vi manca forse qualcosa?

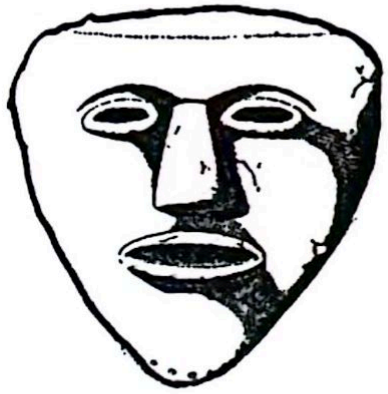
— Ci manca l'unica cosa che possa consolarci della disgrazia d'esser giganti: la compagnia, la vista, l'ammirazione degli uomini più piccoli di noi. Pensate che quasi tutti s'andava attraverso il mondo, chi di teatro in teatro, chi nei circhi o nei baracconi, in mezzo alla curiosità degli uomini di statura bassa o media. Ognuno di noi era il centro di mille sguardi, era un'eccezione, era qualcuno. Averci messi tutti insieme, tutti giganti, è stata certo un'idea originale, ma, per noi, una sciagura. Il gigante, come ogni altro uomo, ha bisogno, per vivere, d'essere ammirato da qualcuno, d'essere superiore a qualcuno. Qui siamo tutti eguali, tutti al disopra dei due metri, e non pensiamo davvero ad ammirarci l'un coll'altro! Anzi, se volete saperlo, proviamo disgusto per i nostri compagni, spesso l'odio.

« Abbiamo bisogno d' inferiori, di spettatori, di curiosi, di estranei: del bambino che ci guarda stupefatto, del nano che buffoneggia ai nostri ginocchi. Qui siamo tutti giganti, epperciò tutti infelici. Per dimenticare mi allontano dagli altri e vengo a guardare, in solitudine, questi animalini che mi restituiscono, per un momento, il

senso della mia altezza e della mia diversità. Ma gl' insetti non somigliano abbastanza agli uomini. Vi assicuro, signor Gog, che se non ci licenziate, i più coraggiosi fuggiranno e gli altri diventeranno pazzi.

La profezia dell' Italiano s' è avverata. Nel villaggio dei Giganti, dopo sette mesi, non eran rimasti che la saggia Jiquilpan e un tedesco caparbio che s'era messo in testa di sposarla.

Dieci erano spariti, a due o tre per volta, senza dir nulla; gli altri s'erano ammalati e avevo dovuto rispedirli, come portava il contratto, nei loro paesi d'origine. La mia collezione s'era liquefatta. È il destino di tutte le collezioni d'esseri viventi — anche di quelle, sparse sopra la terra, che chiamano razze o famiglie.



L'anima in eredità.

New Parthenon, 22 Gennaio.

Un'avventura dimenticata è risorta per tormentarmi. Molti anni fa, quando ero negli affari, uno dei miei soci, George Springhill, si uccise. Lo stesso giorno che i giornali annunziarono il suicidio ebbi una sua lettera, stranissima. Mi diceva che s'era accorto da qualche tempo d'esser sul punto di diventar pazzo e che piuttosto di ridursi uno sciagurato demente preferiva darsi la morte. Aggiungeva che l'erede di tutte le sue proprietà era la moglie ma che lasciava a me — e qui cominciava la stravaganza — la sua anima!

« Mia moglie, scriveva, essendo femmina non saprebbe che farsene; e non ho figlioli a cui trasmetterla. Tu sei l'unico che abbia diritto a un segno di riconoscenza perchè l'unico che non mi abbia abbandonato in momenti difficili. Mi sono accorto che all'uomo un'anima sola non basta: gli mancano sempre certe inclinazioni,

esperienze, abilità. Con due anime potrai superare gli altri e te stesso. Ti prego di non disprezzare la mia e di tenerla di conto ».

Per quanto la morte del povero George non mi facesse piacere — avrei avuto bisogno di lui, proprio in quei giorni, per una manovra importante che ci avrebbe dato nelle mani una compagnia ferroviaria — pure non potei fare a meno di ridere. Non detti importanza al fantastico legato: era una conferma della pazzìa minacciante. Chiusi la lettera nel ripostiglio dei documenti curiosi e non ci pensai più.

Ma da qualche tempo mi sento turbato da qualcosa di nuovo che succede dentro di me. Non posso dire che il mio carattere stia cambiando ma c' è una fermentazione di novità, nel mio spirito, d'origine non chiara. Non ho l' impressione di mutare o di perdere ma d'arricchirmi. Mi accade d'accogliere con indulgenza pensieri che prima avrei respinto con disprezzo o non sarebbero mai apparsi nella mia mente; cominciano a piacermi certe forme, certe fantasie, certe raffinatezze che prima ignoravo e non curavo.

Giorni fa pronunciando una frase, a proposito dell'estate, mi son visto innanzi, a un tratto, George Springhill: mi son ricordato ch'era una delle sue frasi familiari. George, da giovane, scriveva in versi — e questo spiega, secondo

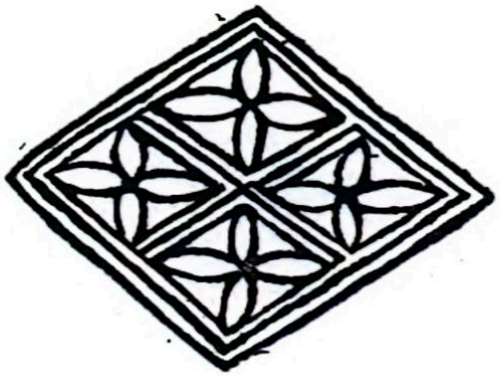
me, la sua predestinazione alla pazzìa — e ora mi accorgo che mi piace sempre più leggere i poeti. Aveva anche una forte passione per la musica e io, che prima potevo sopportare tutt'al più le canzoni dei grammofoni, ora sento il bisogno di ascoltare ogni tanto un po' di Mozart e di Schumann. Anche la mia impreveduta curiosità per le religioni mi rammenta George, ch'era stato swedenborgiano e voleva, una volta, introdurmi in una loggia teosofica.

Era uno spirito caldo, appassionato, fin troppo. Anche negli affari aveva portato una specie di frenesia romantica che a volte aiutava la riuscita d'un' impresa — le grandi razzìe industriali non si fanno senza un po' d' immaginazione e di slancio — ma che spesso gli procurava grandi perdite. A momenti sento in me ondate di ardore senza oggetto, di simpatia improvvisa, d' impazienza arrisicatrice che mi ricordano, non so perchè, il mio amico morto.

Sono andato a rileggere la sua ultima lettera: è indubbiamente la lettera d'un lunatico. È incerto se l'anima esista dopo la morte e se pure esiste è chiaro che l'uomo non può disporne e ch'essa è destinata a un altro mondo, a un suo proprio destino. Come si spiega allora questa efflorescenza di sentimenti nuovi nel mio spirito, questa somiglianza progressiva tra l'anima mia d'oggi e quella del suicida?

Oggi, per esempio, mi son sorpreso a leggere con molto piacere lo *Zarathustra* di Nietzsche e mi son rammentato che quello era il libro preferito di George. La prima volta che me ne parlò detti un'occhiata a qualche pagina e non ci capii nulla. Mi meravigliai, anzi, che un *business man* perdesse il suo tempo in certe letture strambe. Ora, invece....

La ragione mi avverte che vaneggio. Non ho mai accettato quell'eredità. Non saprei che farmene. Non la voglio. Ma certi fatti, innegabili e inesplicabili, m' inquietano....



Il carnefice nostalgico.

New Parthenon, 9 Dicembre.

Il mio povero Tiapa non sta bene. Soffre d'amor proprio rientrato. L' inazione l'umilia. Invano gli permetto, ogni tanto, di sgozzare una capra, un maiale, un vitello. Tutti i volatili per uso di cucina muoiono per mano sua, ma bisogna vedere con quale rabbiosa tristezza tira il collo a galli e tacchini.

Lo capisco: immagino quale sarebbe il sentimento d'un Ford condannato a fabbricare automobili per bambini e non più di dieci al giorno. D'altra parte Tiapa è vecchio e non potrebbe più esercitare la sua antica professione. Per quarant'anni di seguito questo poderoso Indio è stato carnefice nel Messico e in altri paesi d'America e d'Asia, ma ormai non ha più la forza e la precisione di prima e nessun governo lo prenderebbe al suo servizio. E quest'uomo, che ha tolto la vita a migliaia d'uomini, non saprebbe più come campar la sua vita, se non l'avessi ac-

colto, l'anno passato, in casa mia. I carnefici sono imprevidenti e, dato lo scarso numero, non posseggono neppure una *trade-union* professionale.

Tiapa non è stato nè un mestierante volgare nè un timido e gelido funzionario della giustizia. Era un amatore, un entusiasta, un artista. È stato, credo, l'ultimo boia di grande stile dei nostri tempi.

Boja per vocazione. Il suo adagio preferito è: « Le spalle son create per i bastoni e gli alberi per impiccare ». E questa sua appassionata natura si rivelò pienamente nel motivo che gli fece abbandonare la professione. Un giovane assassino, nel paese dove era carnefice, ebbe la grazia e la rifiutò. Glielo consegnarono: era felice, salutò il suo esecutore e gli strinse perfin la mano. Ma tutto questo irritò stranamente Tiapa. « Finchè recalcitrano e si dibattono, disse, va tutto bene ma io non voglio esser complice di un suicidio ». E non volle saperne di prestar l'opera sua sicchè fu licenziato prima del tempo.

— L' Europa, mi diceva, ha perduto il segreto d'uccidere. L'adozione dei mezzi meccanici è il segno d'una decadenza dell'arte. La ghigliottina è rapida ma troppo geometrica e impersonale. La fucilazione, poi, è il trionfo del superfluo, uno sciupìo inutile. Senza contare

che il fucile, nobilitato dalla caccia e dalla guerra, non dovrebbe essere adoprato per i delinquenti. Gli Stati Uniti, colla sedia elettrica, sono scesi al massimo dell'abiezione. L'elettricità, la più spirituale forza della natura, quella che dà luce ed ali, avvilita fino al punto di assassinare gli assassini! Gl' Inglesi, che hanno conservato la vecchia impiccagione, sono più logici e rispettosi, benchè la forca sia, da un altro punto di vista, un mezzo troppo incolore e primitivo — direi, anzi, troppo ingenuo. In Europa ci sono, per dir la verità, due popoli soli che abbiano una certa originalità nella scelta dei supplizi: la Spagna e la Turchia. Il *garrote* e il palo escono un po' dal comune e costituiscono una punizione più severa delle solite, ma impallidiscono di fronte alle antiche trovate dell'arte. E badate che i Turchi non son neppure europei ma di razza mongola e ora quasi esclusi dall' Europa.

« Il Medioevo è stato, per il mondo bianco, la grande epoca dell'omicidio legale. La ruota, la propaggine e lo squartamento erano operazioni raffinate e che richiedevano una certa abilità. Ma gli antichi non eran da meno. Il supplizio di Mesenzio, benchè poco usato, era genialissimo e l' idea di Nerone di trasformare i corpi umani, colla pece, in fiaccole viventi non meritava d'essere abbandonata. Il fuoco, per

me, è uno dei più perfetti strumenti della giustizia. Nulla eguaglia, dal punto di vista dell'annientamento totale, un rogo preparato bene, fatto di legna resinosa e ben aerato. Ha qualcosa di classico, di poetico, di grandioso che piace agli occhi e alla fantasia. I supplizi che son rimasti più profondamente impressi nelle memorie degli uomini son quelli dove fu ministra la fiamma. La graticola di San Lorenzo, la catasta ardente di Giovanna d'Arco, il rogo del Savonarola: grandi pagine d'eroismo e di storia.

« Non voglio affermare con questo che anche la mannaia non avesse i suoi meriti. Essa creava una relazione diretta e direi quasi intima tra il carnefice e il condannato. Troncare la testa d'un colpo non era da tutti. Ci voleva ottima vista e braccio sicuro. E quando si trattava di personaggi altolocati, come re e simili, c'era il pericolo della soggezione e del tremito. Il sentimento, nel nostro mestiere, è un grande svantaggio.

« Non capisco perchè da tanti secoli non si usi più la crocifissione: era un supplizio abbastanza lungo, abbastanza doloroso e soprattutto estetico. All'estetica, oggi, si bada troppo poco. L'esecuzioni, specie in Europa, si fanno nei cortili delle carceri, quasi al buio, furtivamente, come se la giustizia umana si vergognasse delle sue sentenze. Per me questo modo di fare è

un mistero. O i giudici credono che il condannato merita veramente la morte e allora dovrebbero circondare questa morte colla maggiore solennità, per incutere spavento agli altri delinquenti; o hanno dei dubbi sulla legittimità del loro diritto sulla vita umana, e allora non dovrebbero condannare a morte nessuno.

« Ho fatto molti viaggi sulla terra collo scopo di perfezionarmi nell'arte mia e debbo confessare che anche in questa, l'Asia può dar lezione a tutti. Non alludo agli Ebrei: come non ebbero nè architettura nè scultura nè pittura non conobbero neanche la tecnica della pena capitale. Usavano la lapidazione — ma il tirar sassi è divertimento da ragazzi, indegno di veri uomini. E notate che tutti potevan prender parte a quel vile supplizio democratico: non esisteva, nell'antica Giudea, la carica fissa di carnefice. L'unico ebreo che abbia mostrato un rudimento di fantasia fu il Re Manassé il quale, a quanto raccontano, fece legare il profeta Isaia fra due tavole eppoi segare.

« Ben altro genio dimostravano gli Egiziani e gli Assiri. Quando un popolo si ribellava, i re di Babilonia facevano scuoiare i colpevoli e colle loro pelli tappezzavano le mura della città insorta. Queste tradizioni passarono ai Mongoli, ma Tamerlano è più famoso per la quantità che per la qualità dei supplizi. Era un grossista e

non già un raffinato. Le piramidi di teschi che lasciava qua e là per ricordo del suo passaggio non mancavano d'una certa bellezza ma i modi d'uccidere erano piuttosto comuni e spicciativi. La vera patria dell'arte nostra è la Cina. Nel viaggio d'istruzione che feci nel Celeste Impero tanti anni fa, quando ero ancor giovane, potei assistere a qualcuno dei supplizi classici di quel paese così squisitamente civile. Ma era già cominciata la decadenza e mi dicono che ora, colla Repubblica, le cose vanno ancora peggio. Anche lì vogliono scimmiottare gli europei e si abbassano fino alla fucilazione!

« Una sola volta, in una città della provincia di Kuang-si, potei vedere il « supplizio dei coltelli », che per me è uno dei capolavori della nostra professione. Per lo meno è quello che mi ha lasciato una maggiore impressione: merita d'esser veduto. Forse non sapete in che consista. Il condannato è appeso a un tronco e davanti a lui sta il boia che ha una specie di paniera coperta da un panno. Ogni tanto l'esecutore ficca una mano nella paniera, senza guardare, ne tira fuori un coltello, legge il carattere ch'è inciso sulla lama e, secondo quel ch'è scritto, opera. Nella paniera ci sono tanti coltelli quante son le parti del corpo e ognuno porta la sua iscrizione relativa. Sul primo che afferrò il carnefice doveva esserci scritto « piede destro » perchè fu

questo il primo membro che vidi tagliare al paziente. Eppoi vidi via via asportare l'orecchio sinistro, i glutei, la mano sinistra, la gamba destra, il labbro superiore, i due seni e il braccio mancino. Il paziente non urlava ma gemeva appena. Forse era svenuto. Mi dissero che le famiglie dei condannati, quando son ricche, pagano una grossa somma al boia perchè tragga fuori subito il coltello dov'è scritto « capo » o « cuore », in modo da frustrare le intenzioni dell'inventore e abbreviare l'esecuzione. Ma doveva trattarsi, quella volta, d'un malfattore povero, perchè solo all'ultimo gli fu recisa la testa. Se i requisiti essenziali della pena debbono essere la durata e la varietà del tormento mi pare che il primo posto debba essere assegnato a quella dei coltelli. Feci amicizia con quel carnefice: era un bel vecchio col pizzo bianco e molto affabile. Mi disse che quel supplizio era purtroppo passato di moda e che si poteva adottare, colla tolleranza delle autorità locali, soltanto in piccoli paesi di provincia. Mi confessò che anche in Cina l'arte del carnefice era ormai poco apprezzata e ricercata e le finezze del mestiere sul punto di perdersi. I suoi lamenti mi tornano alla memoria oggi, che la decadenza è ormai universale e manifesta. Soltanto in certe regioni dell'America e dell'Asia centrale si trovano artisti della morte che fanno

con amore la loro parte e non hanno perduto del tutto le buone tradizioni. E io che vi parlo, e posso vantare nella mia carriera quasi duemila esecuzioni eseguite in perfetta regola e con tutti i sistemi, son ridotto a vegetare nelle cucine e a contentarmi, per passare il tempo, di toglier la vita a volgarissimi animali.

Gli chiesi, una volta, quali sensazioni provasse, ai suoi bei tempi, durante un'esecuzione e se non aveva mai provato repugnanza o rimorso dell'orribile mestiere che faceva. Mi guardò sorridendo:

— Rimorsi? Repugnanza? E perchè? Di fronte al condannato io non sentivo d'aver dinanzi un vivo, ma un morto. Dal momento che la sentenza fu pronunziata costui era vivo solo per tolleranza e per ragioni burocratiche. Era già cancellato legalmente dal numero dei viventi e io potevo procedere all'opera mia colla stessa freddezza che hanno i medici quando squartano e spellano un cadavere. Il vero autore della morte, per me, è il giudice — io non ero che uno strumento, come il coltello o la corda. Quali rimorsi potevo mai sentire? Se fosse dipeso soltanto da me non avrei ucciso neppure un ragno. Era lo stato che mi consegnava un cadavere vivente e mi ordinava di sbarazzarne la terra. Eppoi la maggior parte dei giustiziati erano assassini ed io non facevo a loro nulla di più di quel ch'essi avevan fatto ad altri, innocenti.

— Confessate, però, che il mestiere vi piaceva e che dava soddisfazione a un vostro amore naturale per il sangue.

— E non è forse un merito? replicò Tiapa. Nessuno può esercitare onestamente e valentemente un'arte se non l'ama. E quanto all'amor del sangue che male c' è? S' è nato con me non son responsabile io. Tutti seguono la propria inclinazione. Il pittore dipinge perchè gli piacciono i colori e le forme, l'astronomo studia perchè predilige i numeri e le stelle e perchè si dovrebbe trovare strano che un carnefice uccide perchè gli piace il sangue? Non capisco il pregiudizio degli uomini civili contro il boia. Se non volete carnefici sopprimete la pena capitale: i giudici non l'applicano certo per far piacere a noi esecutori. E se non volete sopprimerla, ringraziate Dio che nascano uomini disposti a far questa professione e onorateli come si conviene.

— Ma la nostalgia di cui soffrite non vi sembra qualcosa di brutto, di cattivo?

— Provate, rispose trionfalmente Tiapa, a fare per quarant'anni il carnefice eppoi ne riparleremo. Le teste mi mancano come allo scultore paralitico manca la creta e lo scalpello; sof-

fro come soffrirebbe un violinista al quale si tagliassero le mani. Il mio malessere è una prova dell'amore insopprimibile che ho sempre avuto per l'arte. Ma i puri artisti furon sempre mal compresi e calunniati.

E una lagrima, una vera lagrima, scese dall'occhio destro del vecchio Tiapa.

Paesi all'asta.

New York, 1° Gennaio.

Ieri sera ho bevuto troppo e stanotte ho fatto un sogno stranissimo.

Mi pareva d'essere sotto una cupola immensa, costruita in ferro e vetro, posata sulla terra senza colonne e pilastri, come una sfera gigantesca tagliata all'equatore.

Il pavimento non era nè in legno nè in cemento ma in fango battuto e qua e là sempre umido. Nel mezzo s'alzava una specie di palco coperto di manifesti con lettere dorate. Un uomo basso, quasi un nano, vestito con una *redingote* rossa, andava su e giù sul palco, con un martello in una mano e una campana nell'altra. Intorno al palco poche diecine di persone, quasi tutte donne e, queste donne, quasi tutte vecchie, curve e vestite a lutto.

Dai discorsi dei miei vicini — benchè parlassero a voce fioca — capii che si trattava di un'asta. Il banditore scarlatto vociferava suo-

nando la campana e agitando il martello ma le sue parole eran confuse dagli echi dell'enorme vôlta di cristallo.

Ad un tratto si fece più silenzio — o mi abituai meglio al brusìo — e mi giunse il discorso del nano.

— Lotto numero 32. Si vende al maggior offerente il Regno di Persia. Superficie due milioni di chilometri quadri; dieci milioni di abitanti. Ottime città d'arte e di commercio; porti sull'Oceano Indiano e sul Mar Caspio. Il paese produce in abbondanza petrolio, frutta, tappeti, oppio, poeti e danzatrici. 560 chilometri di ferrovie. Prezzo iniziale d'asta: quarantasette miliardi!

Nessuno alzò la mano, nessuno fece offerte. Il banditore aspettò un poco, col martello alzato, poi suonò la campana e riprese con voce stanca:

— Lotto numero 33. Si vende al maggior offerente la Repubblica di Liberia. Quasi centomila chilometri quadrati di superficie; due milioni d'abitanti. Paese esportatore di prodotti tropicali e suscettibile di sviluppo. Abbondanza di caffè, di gomma, d'avorio, di noci e d'olio di palma. Prezzo iniziale d'asta: quattromilaseicento milioni.

Due vecchie si consultarono a bassa voce ma poi scossero il capo e abbassarono gli occhi. Nessuno dette segno di voler aggiudicarsi la Repubblica di Liberia. Il banditore, collo stesso rito, ricominciò a gridare:

— Lotto numero 34. Attenzione! Importante! Si vende al maggiore offerente l' Unione delle Repubbliche dei Sovieti, con tutti i loro territori e dipendenze in Europa ed in Asia. Paese sterminato, risorse inesauribili. Più di venti milioni di chilometri quadrati popolati da centoquaranta milioni d'uomini. Occasione magnifica, prospettive di sfruttamento per capitalisti d'ogni paese. Terra fertile, sottosuolo ricchissimo. Grano e legname a poco prezzo; petrolio, antracite, ferro, rame, platino, pietre preziose a volontà. Occasione unica per investitori e speculatori. Possibilità di pagamento rateale. Prezzo base: novecentosettantatre miliardi!

Nessuno, al solito, si mosse. Il nano vestito di rosso sembrava molto agitato.

— Novecentosettantatre miliardi! seguitava a urlare. È regalato. Affare sicuro. Le statistiche ufficiali a disposizione dei compratori. Facilitazioni di pagamento. Novecento miliardi soli! Tutto compreso: suolo e sottosuolo, città e ferrovie, porti e miniere, boschi e laghi, uomini e donne! Col petrolio soltanto riprendete in dieci anni il capitale impiegato. Occasione meravigliosa, che non si presenterà più. Coraggio, signori: soltanto novecento miliardi! Ultimo definitivo: ottocentocinquanta!

Un giovane grasso che stava vicino a me era visibilmente tentato. Lo vidi salire sul palco e parlare all'orecchio del banditore. Ma discese quasi subito.

— Troppo ostinato, disse. Per seicentocinquanta, e anche per settecento, avrei fatto l'affare io.

Il gridatore suonava la campana e annunziava un nuovo lotto:

— Lotto numero 35. Repubblica di Nicaragua. 156000 chilometri; 650000 abitanti. Paese piccolo ma di grande avvenire. Produce ed esporta grandi quantità di zucchero, caffè, legname, noci di cocco, pelli e oro. Prezzo d'asta: settemiladuecento milioni.

Non riuscivo a staccarmi di lì, benchè io facessi assolutamente come gli altri, cioè non comprassi mai nulla. Mi parve che l'asta continuasse senza pause per ore e ore. Le vecchie abbrunate giravano a coppie intorno al palco, ascoltavano attentamente le cifre annunziate dal banditore e le commentavano sorridendo. Gli uomini eran meno calmi ma nessuno s'arrischiava ad alzar la mano. Uno soltanto, che somigliava a un mercante di bovi, si decise, verso la fine, a comprare la Repubblica di Andorra per quattro milioni e mezzo.

— Mi servirà per la caccia, disse alla vecchia che aveva accanto, quasi per scusarsi.

Il banditore aveva posato il martello e si asciugava la fronte con un fazzoletto rosso, grande come un tovagliolo. Pareva estenuato ma pronto a continuare fino a che l'atlante della terra non fosse all'ultima pagina. Suonò la campana più forte, per un nuovo lotto, ma per fortuna mi svegliai da quel sogno monotono e assurdo.

Visita a G. B. Shaw.

Londra, 15 Ottobre.

Il vecchio G. B. S. mi ha fatto una pessima accoglienza.

— Voi mi credete un *clown*, come tutti gli imbecilli, — mi ha detto — e sperate, probabilmente, di vincere la vostra noia colle mie facezie.

« Voglio disilludervi. Gl' inglesi e in generale gli oziosi che leggono e vanno a teatro mi prendono per un buffone. Io sono invece, per nascita e vocazione, l'uomo più serio del Regno Unito. Ho cominciato, come sapete, coll'esser fabiano e ibseniano. Queste due simpatie sono la prova d'uno spirito per eccellenza anticomico. Nel Fabianismo e nell' Ibsenismo non c' è la minima traccia di *humour*. Il primo si propone di trasformare gli operai, in due o tre secoli, in tanti piccoli borghesi; il secondo tende a far regnare la sincerità nei rapporti umani, cioè a renderli impossibili. Il Fabianismo è un socialismo di omeopatici, l' Ibsenismo un moralismo di anarchici. Nè l'uno nè l'altro son punto allegri — son due bestialità in buona fede, dunque nient'affatto piacevoli.

« Voi vedete da ciò che la mia fama di buffone è usurpata quanto quella di Byron come poeta e di Shakespeare come drammaturgo. Il primo era un polemista dilettante e l'altro un lirico filosofante. Non dico questo per compararmi a quei due — ammetterete ch'io son troppo superiore all'uno e all'altro perchè un parallelo ragionevole sia possibile. Io compiango gli uomini unicamente perchè nessuno di loro ha la fortuna di essere Bernard Shaw.

— Ma com' è nata, allora, la vostra fama di.... umorista?

— Ve lo spiego subito. Io sono irlandese. Ora per la feccia di Londra, cioè per quelli che comprano libri e giornali, un irlandese dev'essere per forza un affamato o un *clown*. Siccome non desideravo morir di fame, ho scelto la parte di *clown*. Voi saprete che l' Irlanda è il paese che fornisce all' Inghilterra tutte le sue celebrità: Scoto Eriugena, Goldsmith, Sheridan, Burke, Sterne, Berkeley, Swift, Wellington, Thomas Moore, Yeats, Oscar Wilde, Joyce sono irlandesi. Senza gl' irlandesi l' Inghilterra non avrebbe saputo cos' è Lilliput e non avrebbe vinto Napoleone. Un conte baltico, Keyserling,

ha detto che gl' inglesi somigliano agli animali. Io sono, per servirvi, lo spauracchio di questi animali. Questi muti non hanno il coraggio di parlare e io dico le verità per loro. Questi malinconici non sanno ridere e io debbo per lo meno arrivare a farli sorridere. Questi masochisti non sanno godere e io son condannato a frustarli per dar loro un piccolo brivido di piacere. Su queste peculiarità degli inglesi si fonda la mia immeritata fortuna.

« Se l' Inghilterra fosse un paese progredito nell' irrispetto com' è nell' industria, io non sarei che un piccolo giornalista oscuro e mal pagato. In Francia ci sono almeno cento Shaw che passano inosservati. E proprio per questa ragione sono una delle tante vittime della guerra. Dopo il 1918 l' Inghilterra vittoriana ha finito di morire; gl' inglesi stanno diventando spregiudicati, immorali, scettici, cinici, un po' freudiani, un po' bolscevichi, e non arretrano più dinanzi allo scandalo ben presentato. La mia popolarità va per conseguenza scemando a vista d'occhio. Finchè ero solo a far da panno rosso a John Bull gli affari andavan benissimo ma i tori britannici, da quando si vanno abituando a tutti i toni del rosso, non hanno più paura di me — cioè non si divertono. Fra poco, se non accade una reazione puritana, io sarò messo nelle antologie accanto a Oliver Goldsmith e a Macaulay. Sarebbe la mia rovina. Se gl' inglesi si mettono a somigliarmi non mi resta che diventar pastore metodista ai servizi di Mrs Grundy. Ma son troppo vecchio per ricominciare il tirocinio della menzogna.

— Vecchio? Non sembra. Il vostro spirito non ha ancora vent'anni.

— Per un principiante non c' è male. La vostra accusa camuffata in complimento non è cattiva. Voi mi dite gentilmente che penso ancora come un ragazzo. Non me n'offendo. Ma ho settanta ragioni per non esser contento della mia età. L'unica seccatura della vita è la morte. Non occorre meno d'un secolo per fare l'educazione d'un uomo e bisognerebbe concedergli almeno altri due secoli per farla fruttare. Invece siamo ridotti a Voronoff, il quale contribuisce più alla castità delle scimmie che all' immortalità degli uomini. Tutte le chiacchiere sul progresso scientifico sono una spudorata ciarlataneria: finchè la scienza non avrà soppresso la morte non avrà fatto nulla. Cosa m' importa di volare in mezz'ora da Londra a New York se poi un giorno devo esser cacciato sotto un pietrone a marcire?

Il volto di G. B. S. divenne a questo punto fosco e aggrottato. Stette un pezzo soprappensiero. Poi rivolgendosi a me con voce rabbiosa esclamò:

— Possedete voi un segreto per non morire? No? E allora levatevi dai piedi! Non so che farmene d'un condannato a morte di più. Io non sono un *clown*, io sono il più serio degli uomini: son l'unico che non voglia saperne di quella farsa grottesca ch' è un funerale!

E così dicendo mi voltò le spalle e corse a nascondersi nel suo *cottage*.

La chirurgia morale.

Londra, 18 Giugno.

Il dottor Anosh-Uthra è venuto al *Claridge* a propormi la sua cura che comincia, dice, a esser ben accolta in Inghilterra. Un sottosegretario del *Colonial Office*, che l'ha sperimentata, me ne ha parlato con entusiasmo e ha mandato il dottore, o meglio il chirurgo, a scovarmi all'albergo.

Anosh-Uthra, che vanta un'origine persiana e quasi regia, è un uomo ancor giovane ma d'una serietà concentrata quale non ho mai incontrato fin qui. Il viso color di piombo con vaghi riflessi d'oro è dominato da un barbone lussureggiante e fosco, che gli scende fino allo stomaco e lo fa somigliare ai re d'Assiria che si vedono al *British Museum*. Non si scorgono gli occhi, nascosti da rotondi occhiali affumicati. Parlando con lui si ha l'impressione di parlare al telefono con un assente mascherato.

— Non so, ha detto, se il nostro comune

amico vi ha dato un' idea della mia nuova terapeutica. L'origine è semplicissima. Nel corso dei miei studi sono stato colpito da due fatti: che nessuno è capace, neppure il troppo vantato Freud, di guarire i disturbi mentali e d'altra parte che la medicina generale è assai meno efficace, come cura risolutiva, della chirurgia. La mia scoperta consiste nell'aver introdotto la chirurgia nel trattamento delle malattie dello spirito. Io sono, se volete una definizione, il primo chirurgo dell'anima.

« Non ignoro che alcuni chirurghi hanno tentato d'intervenire nella cura di malattie propriamente nervose e che s' è tentato di guarire l'epilessia colla decapsulazione del rene e la demenza precoce con degli innesti endocrini. Ma siamo di fronte a operazioni puramente fisiche contro mali psichici. Io, invece, opero direttamente sullo spirito con operazioni spirituali. Ci son parti della nostra anima che marciscono, che fanno cancrena, che ingrossano troppo a danno di altre. Ci sono i cancri morali, i tumori intellettuali, le appendiciti del vizio e del peccato. Io posso, a volontà, ottenere l'amputazione radicale di quell'organo o zona dell'anima che vi dà noia. Ho già asportato dai miei vari clienti a chi l'accidia, a chi la sensualità, a chi lo spirito matematico, a chi l'avarizia, a chi la diffidenza. Se il terrore della morte vi disturba, se

vi opprime l' indigestione della eccessiva cultura ingerita, se l'ambizione politica o sportiva non vi dà pace, rivolgetevi a me. Le mie operazioni son rapide e indolori. Non vi obbligo a confessioni, come fa il mago di Vienna, non ricorro all' ipnotismo come a Nancy, non vi fo raccontare i vostri sogni come a Zurigo. E tanto meno tagliuzzo ed apro la vostra carne.

— Non potreste darmi qualche particolare sul vostro modo di operare?

— Se ve lo dessi non arrivereste a capirlo. Sappiate che Anosh-Uthra non è il mio vero nome. Queste parole iraniche significano *Uomo Angelo* e sono il nome del messia della religione mandea. Il mio segreto viene, come tutti i segreti, dall'Asia, e non è dicibile in termini occidentali. Ma l'esperienze riuscite son più evidenti e chiare, suppongo, delle teorie. Sottoponetevi alla mia cura e vi sbarazzerò di ciò che vi molesta.

« E badate ch' io non opero soltanto le qualità cattive, ciò che i moralisti chiamano «colpa» o gli alienisti «pazzìa». Se vi affligge, ad esempio, uno smoderato amore del prossimo o una manìa filosofica e religiosa che mettano in pericolo il vostro benessere, io son pronto a intervenire alle medesime condizioni. Ci son virtù più dolorose, a volte, dei peccati.

« Pensate alla trasformazione che subirà la

nostra specie quando la mia chirurgia morale sarà diffusa dappertutto. Ciascuno potrà possedere, finalmente, l'anima che più gli piace. L'asportazione metodica dei rimorsi e dei timori darà all'uomo quella pace che finora ha cercato invano nello stoicismo o nella fede. Aggiungete che le malattie del corpo derivano dallo spirito, epperciò quando avrete guarito questo, godrete anche d'una perfetta sanità fisica. Provate. Vi dà fastidio l'avidità del denaro, la superstizione, l' invidia, la gelosia? L'estirpazione è semplicissima. Vi avverto che non si riesce in una sola volta. Per ciascuno degli incomodi che ho citato ci vogliono almeno tre mesi. Tempo minimo se pensate all'interminabili cure degli psichiatri. E debbo pure avvertirvi lealmente che se posso togliere qualcosa alla vostra anima non posso aggiungervi niente. Sono un taumaturgo ma non un Dio.

« Il costo d'ogni operazione varia secondo le difficoltà. I miei prezzi vanno da cinquecento a tremila sterline — la metà pagabile all' inizio della cura.

— E potreste, chiesi, amputare tutta l'anima se l'anima intera è infetta?

— È un'operazione che non ho mai fatto finora, rispose Anosh-Uthra lisciandosi la barba, ma si potrebbe tentare....

Sir J. G. Frazer e la Magia.

Londra, 3 Novembre.

Un incontro inaspettato e fortunato in casa d'un collezionista di feticci, mi ha permesso di ascoltare per qualche minuto le parole di Sir James George Frazer, il più grande antropologo, dicono, del mondo intero. La mia passione, forse atavica, per la vita dei selvaggi mi aveva fatto scorrere, poco tempo fa, il famoso *Golden Bough* e ho potuto, così, seguir meglio le parole dell' illustre paleontologo dell'anima umana.

Il discorso, intorno alla tavola del the, è caduto, per l' innocente astuzia del mio collezionista, sulla Magia e Sir Frazer non ha potuto fare a meno di prendervi parte. Benchè sia vecchio ed abbia lavorato senza riposo tutta la vita conserva ancora un aspetto baldanzosamente giovanile e nei suoi occhi brilla il fuoco d'un' intelligenza sempre desta — occhi d'un giudice foderato da un umorista.

— Gli uomini moderni, ha detto, conside-

rano con troppo disprezzo la Magia e gli spiriti scientifici e pratici guardano con pietà ironica i vecchi stregoni e perfino quelli che oggi li studiano. Sono ingrati. E mancano di rispetto alla madre. Tutta la civiltà moderna — e per moderna intendo quella che comincia colla Grecia di Socrate e, dopo un' interruzione di alcuni secoli, ha fiorito e fruttificato dal Rinascimento fino a noi — è figlia legittima della Magia. Tutte le nostre arti, le nostre leggi, le nostre tradizioni politiche, le nostre scienze sono scaturite direttamente dalla Magia dei primitivi. La Magia è stata il ponte unico e necessario tra l'animalità e la cultura. Tutti quelli che sbeffano la Magia son figli o nipoti degli antichi maghi e cugini dei fattucchieri che ancora operano presso i selvaggi.

« Queste verità l' ho accennate qua e là nei miei libri ma nessuno ha dato prova di averle riconosciute e collegate. Cominciamo dalle arti. Per la musica la dimostrazione è stata fatta, e in modo persuasivo, da un musicologo francese: il Combarieu. La musica, nei tempi più remoti, non è che un ramo dell'arte delle incantazioni. Il teatro, come sapete tutti, non è che la deviazione di primitive cerimonie liturgiche, cioè fondamentalmente magiche e la danza, come ha dimostrato Hirn, ha la stessa origine. Della poesia si può dire la stessa cosa: i più antichi frammenti, sia nei *Veda* che nella letteratura arcaica latina, son formule magiche, parole potenti che, aiutate dal ritmo, dovevano evitare i mali o attirare verso di noi i doni degli Dei. Le pitture primitive che troviamo nelle caverne son l'opera di stregoni che si servivano di quelle immagini per render fortunata la caccia degli uomini paleolitici, fondandosi sopra uno dei principî essenziali della Magia simpatica. Creare un' immagine, per il mago, significa acquistare un potere sulla cosa rappresentata. Alla stessa ragione si deve l'origine della scultura: voi sapete che anche nel Medio Evo si usava, per uccidere sicuramente un nemico, modellare in cera o terra una statuetta che gli somigliasse eppoi trafiggerla o esporla alla fiamma. Ciò ch'era fatto alla statua veniva risentito dal modello. La scultura egiziana, così realista, era un espediente magico per conservare, al di là della morte, l' integrità corporale per la sperata resurrezione. Le forme più arcaiche dell'architettura, come i *dolmens* e i *cromlechs* servivano, come sappiamo, a misteriosi riti che avevano più del magico che del religioso. Se volete una dimostrazione più ampia potete leggere uno studio del mio amico Salomon Reinach, comparso nell'*Anthropologie* del 1903.

« Quanto alla morale e alla legislazione ho già dimostrato ampiamente in un mio libro, *The Psyche's Task*, come i principî etici elementari

che reggono ancora la nostra vita e informano i nostri codici furono stabiliti e resi sacri da ciò che noi diciamo superstizione e che si riduce quasi sempre alla Magia. I divieti, fondati sul *tabù*, sono alle sorgenti della nostra moralità. Si credeva, ad esempio, che i rapporti illeciti tra un uomo e una donna nuocevano alla riuscita delle caccie o alla fecondità dei campi ed erano perciò severamente proibiti. Si creò così negli uomini l'orrore dell'adulterio che dura, benchè attenuato, anche nei nostri costumi. Oggi si condanna per altre ragioni ma non si sarebbe giunti forse a condannarlo senza il lavoro preparatorio della Magia.

« I primi Re delle prime tribù furono stregoni e, se più tardi furon guerrieri, anche questi furono sotto la dominazione dei detentori della potenza occulta. La prima teocrazia fu magica e il potere dei maghi sui guerrieri fu il potere dello spirito sulla forza. Negli antichi Re si ritrovano sempre le traccie d'un carattere sacro e magico e fino a pochi secoli fa si attribuiva ancora ai monarchi di Francia e d' Inghilterra la miracolosa virtù di guarire certe malattie col semplice tocco della mano. Il Re Mago primitivo doveva offrir la sua vita in olocausto se qualche sventura colpiva il suo popolo e un resto di quest'usanza si ritrova nei moderni sovrani che riguardano come un dovere d'accorrere sui luoghi dei disastri, anche con pericolo della vita.

« E perfino la scienza, l'orgogliosa scienza dei tempi nostri, come ha già dimostrato il Lenormand, è strettamente congiunta alla Magia. La Magia, infatti, suppone che certi fenomeni seguiranno infallibilmente ad altri fenomeni senza l' intervento di volontà estranee. Essa riposa, come la scienza, sul determinismo, cioè sopra la fede implicita a una realtà ordinata e omogenea. Il mago non pretendeva violentare i fatti ma, conoscendone le segrete affinità e l'ordine in cui si succedono, si contentava d' imitare quel fenomeno ch'era l'antecedente costante del fenomeno desiderato. I suoi errori e i suoi scacchi provenivano dal non aver bene osservato questi legami fissi di successione, e perciò di fondarsi su rapporti apparenti più che sostanziali, ma il principio dal quale partiva era quello stesso sul quale s'è edificata la scienza moderna. E anche i bambini sanno che la chimica è derivata dall'alchimia, l'astronomia dall'astrologia e la medicina scientifica dall'ermetismo.

« Non parlo della religione i cui rapporti colla Magia sono evidenti a chiunque conosce l'antichità: del resto anche oggi, in molti luoghi, non si distingue dal più grossolano stregoneccio. E basta pensare alla fortuna che godono, nei paesi più colti, le dottrine teosofiche

e le scuole occultiste per accorgersi che la Magia, anche ai giorni nostri, corrisponde ai bisogni spirituali di milioni di uomini.

« Tutta quanta la nostra civiltà discende, dunque, dalle credenze e dalle pratiche della Magia e un pessimista potrebbe sostenere, con un leggero sforzo sofistico, che la cultura contemporanea non ha ancora oltrepassato lo stadio magico. I popoli hanno fame di miracoli e li chiedono a tutti: ai demagoghi, alle sonnambule, agli elettricisti, ai *mediums,* alle profetesse private, ai professori di fisica e di chiromanzia. I selvaggi sono, indubbiamente, i nostri padri e talvolta i nostri fratelli e la magia è la matrice benefica dalla quale sono uscite, come dicevo in principio, le nostre arti, le nostre morali e le nostre scienze. Tutti gl' intellettuali non sono che stregoni evoluti, più cauti e più chiari.

Sir James George Frazer tacque e nessuno seppe cosa rispondere. Pochi minuti dopo il geniale antropologo uscì. Mi son ricordato che mia madre era Maori e la grande stima che ho per me stesso è molto cresciuta da qualche ora a questa parte.

A.A. e W.C.

Londra, 3 Agosto.

Esco ora da un immenso *restaurant* di lusso. Orribile!

Nulla di più repugnante di tutte quelle bocche che s'aprono, di quelle migliaia di denti che masticano. Gli occhi attenti, avidi, lustri; le mascelle che si contraggono e si dimenano; le gote che a poco a poco diventan rosse.... L'esistenza delle trattorie pubbliche è la prova massima che l'uomo non è ancora uscito dalla fase animalesca. Questa mancanza di vergogna, anche in coloro che si credono nobili, raffinati, spirituali, mi spaventa. Il fatto che la mente umana non ha ancora associato manducazione e defecazione dimostra la nostra grossolana insensibilità. Solo alcuni monarchi d'oriente e i Papi di Roma sono arrivati a capire la necessità di non aver testimoni in uno dei momenti più penosi della servitù corporale — e mangiano soli, come dovrebbero far tutti.

Verrà un tempo in cui si stupiranno del nostro costume di mangiare in compagnia — per-

fino all'aperto e in presenza di estranei! — come oggi sentiamo ribrezzo leggendo che Diogene il cinico soddisfaceva in piazza i suoi più immondi istinti. Il bisogno d' ingurgitare frammenti di piante e d'animali per non morire è una delle peggiori umiliazioni della nostra vita, uno dei più turpi segni della nostra subordinazione alla terra e alla morte. E invece di soddisfarlo in segreto ne facciamo una festa, una cerimonia visibile, l'offriamo come spettacolo quotidiano, coll' indifferenza dei bruti!

In casa mia, al New Parthenon, ho soppresso da tempo l'uso quaternario dei pasti in comune. Qua e là nei corridoi vi son porte chiuse con sopra un cartello d'ottone che porta incise due lettere: A.A. Tutti gli ospiti sanno che là dentro, a qualunque ora, si trovano cibi e bevande. Sono stanzine strette ma luminose con una sola tavola e un sedile unico. Chi ha fame va là dentro e si chiude. Quando s' è sfamato esce, non visto, e torna alle sue faccende o al suo ozio. Camerieri addetti a quel servizio visitano più volte al giorno quei gabinetti, fanno sparire i piatti sudici, e li riforniscono di vivande ben preparate che si mantengon calde per molte ore. In prossimità d'ogni cabina alimentare c' è un *water-closet* cogli ultimi perfezionamenti igienici.

Fra quanti secoli sarà adottato il mio sistema in tutte le abitazioni degli uomini?

Visita a Knut Hamsun.

Christiania, 24 Agosto.

Ho chiesto a un libraio quale fosse il più grande scrittore norvegese vivente. Ha risposto:

— Knut Hamsun.

Bisogna, dunque, ch' io conosca anche quest' Hamsun. Non ho letto nulla di lui, ma dal momento che son venuto in Norvegia e non ci tornerò mai e non ho nulla di meglio da fare, voglio mettere anche costui nella mia collezione di colloqui memorabili.

Quel che mi hanno raccontato sul conto suo mi piace: ha sofferto la fame (come me), ha fatto il *tramp* negli Stati Uniti (come me) e sfugge quanto può la compagnia degli uomini (come me). Vive, dicono, in un' isola solitaria e di rado capita nelle città. Nel 1920 gli hanno dato il premio Nobel. Un segretario della Legazione degli U. S. A. mi ha promesso di ottenere un salvacondotto per arrivare fino a lui.

2 Settembre.

Ieri ho potuto, finalmente, parlare con questo Knut Hamsun. Ottima impressione. È un uomo di più di sessant'anni ma in buono stato. Un paio di baffi arditi che gli danno l'aria di un ufficiale senza debolezze. Viso aperto ma un po' triste e a momenti severo. Parla speditamente l'inglese. Non fa cerimonie. M'è piaciuto.

— Ho acconsentito a ricevervi perchè non siete nè un mendicante nè un letterato nè un giornalista nè un disoccupato nè un editore nè un collezionista d'autografi nè un ammiratore. Tutte queste persone sono inegualmente nefaste ed egualmente insopportabili. Mi difendo da loro come un cavaliere dai briganti — e non sempre ci riesco. Ho messo fra me e loro un braccio di mare, ma quella canaglia conosce l'esistenza delle navi e ne approfitta.

« Voi non sapete, per fortuna, cosa sia la gloria: che vi sia risparmiata sempre una sventura simile! Esser famosi significa diventare, insieme, vecchi e perseguitati. Giungere alla celebrità significa trasformarsi in un cadavere vivente e derubato. Vi considerano, i giovani e i rivali, come un sopravvissuto malvivo e come tale vi trattano. La fama è un anticipo del catafalco e del sepolcro. Siete celebre? Dunque avete già dato tutto e si può cominciar l'autopsia, anzi la vivisezione. Vi abbiamo già compensato — si levi dunque di mezzo la carogna incoronata e sazia per dar posto agli oscuri! Qualunque cosa facciate sarà sempre inferiore all'opere che vi dettero la fama. La gloria è un certificato d'impotenza. E di più una prigione. Siete sottoposto, volete o no, alla sorveglianza speciale. Non potete affittare una casa o entrare in un caffè o partire per un viaggio senza che migliaia di persone vengano subito a saperlo, e lo raccontino e lo stampino. Rifugiarsi nella solitudine non giova. Anche lì vi stanano e, se non riescono a saper nulla, inventano.

« Ma questo sarebbe il meno. Il peggio è che la fama vi dà in balìa dei ladri onesti. Tutti voglion qualcosa, tutti pretendon qualcosa, tutti vi tolgono effettivamente qualcosa. Su cento lettere che ricevo novanta almeno sono scritte per chiedere. Su venti persone che vengono a trovarmi diciannove finiscono col portarmi via quel che desiderano.

« C'è l'ammiratore lontano che vuole i miei libri in regalo; quello che vuol la dedica o la pagina autografa per le sue collezioni; quello che esige la fotografia e notizie sulla mia vita; quello che vuole in tutti i modi parlarmi perchè io lo consigli, lo giudichi, l'aiuti, lo illumini,

lo redima. Da quando ho avuto il premio Nobel non mi salvo più dalle richieste di denaro. Tutti i pretesti son buoni: malattie, brevetti, spese scolastiche, viaggi indispensabili, padri paralitici, madri dementi, sorelle tisiche, matrimoni urgenti, sottoscrizioni per monumenti, centenari, tombe, collegi, nobili decaduti, ospedali zoologici, esplorazioni artiche, catastrofi. Se avessi dato ascolto a tutti avrei dovuto avere a disposizione l'intero patrimonio di Nobel e sarei un'altra volta alla fame.

« Ci son poi quelli che dalla mia celebrità deducono l'onnipotenza. « Se tutti lo conoscono, pensan costoro, vuol dire che lui conosce tutti e per conseguenza può ottener cosa vuole ». Errore grossolano, come ben capite. Uno scrittore può essere celeberrimo e nonostante aver rapporti soltanto con pochi amici che non dispongono di nessuna influenza. Ma quella razza di postulanti queste cose non le sa o non le crede. E ogni settimana c' è qualcuno che pretende da me l' impossibile: che gli procuri un buon posto a tamburo battente, che gli faccia pubblicare un libro dal grande editore, che lo raccomandi al grande giornale per ottenere una collaborazione ben pagata, che mi rivolga ai ministri o all'accademia per fargli avere un sussidio, una borsa di viaggio, una pensione. In verità io non conosco e non pratico, per il mio sistema di vita solitaria,

i personaggi dai quali dipendono questi favori ma anche se li conoscessi non è detto che accorderebbero quel che chiedo soltanto perchè mi chiamo Knut Hamsun. Dovrei scrivere lettere su lettere, consumare i divani dell'anticamere — cioè regalare il mio tempo, più prezioso d'ogni altra cosa per un artista — e dar la garanzia del mio nome per gente che mi è, quasi sempre, sconosciuta. E se qualche volta, per debolezza, contento qualcuno e ottengo quel che desiderano apriti cielo! Non son mai contenti. Tornano a chiedere, e sempre cose maggiori. E dopo aver avuto mille ti lasciano, indignati e insultanti, il giorno che non hai potuto dar dieci.

« Poi ci son quelli che mandano volumi o manoscritti ed esigono ch' io legga eppoi scriva un motivato giudizio; e i pestiferi intervistatori che sottraggono un'ora al vostro lavoro o al vostro riposo per guadagnare un po' di denaro a spese vostre. Dall'uomo celebre, insomma, *tutti vogliono*. Ha dato a questa marmaglia di ciechi un po' di luce, a questi cuori ghiacci un po' di fuoco, a questi cervelli smobiliati qualche pensiero. Ha dato una parte di sè, del suo sangue, della sua anima, della sua vita per arricchire l'anime altrui e render meno triste la loro vita. Ha dato e, appunto perchè ha dato, deve dare sempre, senza fine, e non soltanto il suo spirito ma il suo denaro, le sue giornate,

la sua fatica, e qualche briciola della sua gloria. Lo scrittore famoso è circondato da parassiti, da questuanti, da becchini e da ladri. La fama non è un premio ma una maledizione, un castigo. Se avessi saputo questo sarei andato, nel 1890, ad assassinare Brandes che rivelò all' Europa il mio primo libro: *La Fame*. Meglio affamato che celebre.

« E anche voi, benchè non mi abbiate chiesto nulla, mi avete portato via qualcosa: mezz'ora del mio tempo e un po' della mia forza. Anche voi siete un ladro onesto, un ladro ben educato — ma un ladro!

A queste parole, giustissime, non mi sono offeso, ma ho creduto decente d'alzarmi per andar via. Knut Hamsun mi ha visto partire con visibile piacere e sulla porta mi ha persino stretta vigorosamente la mano.

Knut Hamsun mi piace davvero, e molto. Voglio comprare tutti i suoi libri e così lo risarcirò, delicatamente, del tempo che ha speso per me.

La malattia come medicina.

Reykjavik, 13 Luglio.

Amatore di vulcani, in quanto poco amatore degli uomini, ero venuto quassù per vedere l' Hekla. Due giorni fa mi son sentito male, improvvisamente. Dolori sordi dappertutto, specialmente alla nuca, ma senza febbre. Ho chiesto un medico che parlasse bene l' inglese.

La sera stessa mi son visto innanzi una imitazione umana di koboldo: ventre rotondo, viso rotondo, occhi tondi e, al destro, una caramella rotonda — naso corto, gambe corte, braccia corte, mani grasse e mobili.

— Sono, mi ha detto in eccellente inglese, il dottor Harold Olafsen. Ditemi per qual cagione mi avete fatto chiamare.

Gli descrissi i sintomi del mio male. Il dottor Olafsen mi scrutò colla sua pupilla destra, riparata dal monocolo, e la sua bocca carnosa e sarcastica si contorse.

— E voi desiderate forse che faccia sparire la vostra malattia?

Gli risposi che tale, infatti, era la mia intenzione ricorrendo alla sua scienza. Il rotondo koboldo si rabbuiò e parve esitare tra una sghignazzata e una sfuriata. Ma vinse il controllo interno e ben presto il dottor Olafsen si placò.

— Non commetterò mai, riprese, una simile indegnità. Non voglio rimorsi nè, d'altra parte, posso violare il mio sistema personale per farvi piacere. Voi siete straniero e non potete sapere. Non so per quale ragione abbiano fatto il mio nome. Nessun malato d' Islanda mi chiama al suo letto e tutti, difatti, muoiono prima del tempo per il funesto intervento della medicina volgare. Se volete vivere non dovete intraprendere nessuna offensiva contro la vostra malattia, indubbiamente provvidenziale e benefica. Tutt'al più posso procurarvi, per aiutarne gli effetti, una seconda malattia....

Il mio primo impulso fu quello d' invitare il dottor Olafsen ad andarsene, poichè non poteva o non voleva liberarmi dai miei dolori. Ma l'attrazione che ho avuta sempre per i lunatici ebbe il sopravvento e finsi di menar buoni i suoi discorsi colla speranza di spingerlo a rivelare il fondo della sua assurdità.

— Son pronto a seguire il vostro sistema, risposi, purchè non vi dispiaccia di accennarmi su quali principî è fondato.

Il volto color melograno del dottor Olafsen

si dilatò in un sorriso assimmetrico ma trionfante. Da un pezzo, credo, nessuno si prestava ad ascoltarlo.

— Il mio sistema, cominciò, ha preso origine da una profonda osservazione della scuola ippocratica che i medici, naturalmente, non hanno saputo nè rilevare nè approfondire. Secondo Ippocrate, dunque, la salute è un *metron*, un equilibrio fra gli opposti, e l'eccesso di salute è pericoloso in quanto denota l'approssimarsi della malattia. Voi non avrete letto, forse, gli scritti ippocratici ma avrete certo tradotto a scuola l'*Agamennone* di Eschilo. Ai versi 1001-3 il sublime poeta fa ripetere al coro la grande verità: « Una salute troppo florida è inquietante chè la sua vicina, la malattia, è pronta sempre ad abbatterla ».

« C'è qui un avviamento alla grande intuizione salvatrice. Il vero principio va enunciato così: La malattia è necessaria, quanto la sanità, alla perfezione e alla durata del corpo umano. Chiunque sta bene ha, come prova l'esperienza, un male nascosto. Se il morbo si manifesta bisogna rispettarlo, non turbarne il corso. Soltanto nei casi in cui eccede, e minaccia di compromettere l'equilibrio, è consigliabile inoculare il germe d'un'altra malattia che possa controbattere o controbilanciare la prima. Hahnemann, il fondatore della omeopatia, aveva intra-

visto una porzione del vero, cioè che soltanto il morbo può combattere il morbo. Ma egli era dominato, come gli allopatici, dal vecchio pregiudizio che la malattia va estirpata, combattuta, guarita. Errore diffuso ma pericoloso e spesso micidiale.

« Bisogna persuadersi che *le malattie non son altro che medicine.* Esse sono una valvola di sicurezza, un veicolo di sfogo, una reazione agli eccessi della salute, un prezioso preventivo della natura. Esse vanno accarezzate, coltivate e, quando occorre, provocate. Niente stupore. Se un uomo persiste da troppo tempo in una salute inquietante — prodromo costante dei disastri — è necessario sottoporlo a una cura energica, cioè trasmettergli quella malattia che meglio corrisponde allo squilibrio del suo organismo. Non certo una malattia troppo acuta — ma un accesso di febbre è la salvezza dei linfatici e una buona crisi di anemia è necessaria ai pletorici. Tocca al medico indovinare quale malattia è indispensabile agli apparenti sani. Che questa teoria è giusta lo dimostra un fatto rilevato da tutti gli storici: che gli esseri malaticci vivono assai più a lungo dei robusti. Guai all'uomo che non è spesso infermo! Di solito la natura provvede, ma se indugia è necessario che il medico corra ai ripari. Sicchè in due casi soltanto deve intervenire la medicina razionale: per dare una malattia ai

sani ostinati o per darla a chi è già malato, sia per attenuare, sia per rafforzare l'altra malattia sopravvenuta naturalmente. In una parola il vero medico dev'essere un *nosoforo* — cioè un apportatore di malattie. Soltanto con questo metodo egli può tutelare la vita degli uomini. La vecchia concezione del medico che si sforza di fare sparire i sintomi della malattia ha fatto il suo tempo, appartiene alla fase barbarica della patologia. L'unico motivo per cui i medici ordinari tengono il campo è la vigliaccheria umana. Gli uomini temono il dolore, non voglion soffrire, e allora ricorrono a questi ciurmadori che si vantano di far cessare la sofferenza e, purtroppo, talvolta l'addormentano davvero per mezzo di droghe venefiche e malefiche. Non sanno, gli sciagurati, che il dolore, anche quello fisico, è necessario all'uomo quanto il piacere, come la malattia è necessaria al pari della salute. Ma siccome ci può essere un eccesso di morbo — pericoloso quanto l'eccesso della salute — noi possiamo e dobbiamo intervenire soltanto per opporre una malattia nuova a quella già installata nel paziente. Qualcuno, oggi, comincia ad applicare, sia pure di straforo, il mio metodo e so che certi psichiatri combattono la paralisi progressiva inoculando la febbre terzana — sempre, però, coll'assurda pretesa di guarire.

« Con me soltanto comincia l'epoca della me-

dicina realistica e sintetica. Ma purtroppo non son riuscito finora che a convincere pochi adepti — e questi non possono, disgraziatamente, esercitare perchè non sono dottori. Ma al mio grande principio — la malattia come medicina — appartiene l'avvenire!

— Le vostre teorie, risposi, mi sembrano ottime e son tentato di seguire il vostro regime. Cosa dovrei fare nel caso mio?

Il dottor Olafsen non s' indugiò a riflettere: — Lasciar libero corso ai vostri dolori, magari eccitandoli con una piccola dose di caffeina. Fra due giorni, se non cessano, sarei d'opinione di provocare l' ipertermia, cioè di raggiungere una buona febbre tra i 39 e i 40.

Promisi che l'avrei ubbidito e il dottore, lietissimo, se n'andò. Appena fu partito presi due pastiglie d'aspirina: stamani sto meglio e in giornata m' imbarco sul piroscafo che va a Copenaghen.

Un imperatore e cinque re.

Den Haag, 3 Dicembre.

Sua Maestà Guglielmo Imperatore e Re s' è degnato d'accogliermi nel suo castello di Doorn. Sembra, a vederlo, con quella sua barba grigia, un brav'uomo che si sia ritirato dal mondo per vivere in pace, in seguito a qualche disillusione.

— Vi ho preparato una sorpresa — mi ha detto, appena gli ebbi presentati gli obbligatori omaggi. — Una grande sorpresa. Siete capitato in un giorno poco ordinario. Nel mio salone c'è, oggi, un consesso di re. Troverete di là una pentarchia di sovrani. Ho l' idea che siate un uomo fortunato: in America certi incontri debbono esser piuttosto rari.

E Sua Maestà sorrise cordialmente, senza ombra di malizia.

— Debbo avvertirvi, però, che non tutti e cinque son veri monarchi di corona. Uno fu cacciato dalla rivoluzione perchè troppo debole, il secondo fu sbalzato dal trono perchè troppo as-

solutista, il terzo abdicò perchè il potere gli era venuto a noia — ma il quarto è un celebre attore tragico che ha recitato sempre la parte di re nei più grandi teatri del mondo e l'ultimo è un simpatico pazzo la cui sola pazzia consiste nel credersi re di non so quale regno. Tutti e cinque, però, meritano d'esser conosciuti. Venite.

L' Imperatore e Re, preceduto da due valletti in alta tenuta, e seguìto dal suo aiutante e da me, entrò in una bella e vasta sala dove cinque persone, al suo apparire, si alzarono in piedi e s' inchinarono profondamente.

— Continuate pure la vostra conversazione, disse benignamente S. M. Guglielmo. Noi siamo qui soltanto per ascoltare.

— Vostra Maestà, rispose il più venerando dei cinque, è troppo buona e non ci resta che profittare del grazioso ordine uscito dalla sua bocca. Io stavo appunto dicendo che un re il quale eserciti il suo ufficio di monarca soltanto in certe solenni circostanze e colle parole più belle ed eloquenti che orecchio umano possa udire è fortunato e felice più di coloro che son forzati ogni giorno e in ogni occasione d'esercitare le loro auguste prerogative.

— Niente affatto! proruppe il più giovane dei cinque. Lasciate parlar me che conosco per esperienza l'altezza della nostra dignità quasi divina. Il fatto che una congiura di stranieri

mi tiene ancor lontano dal mio popolo non m' impedisce di sentire nella sua pienezza le voluttà e le responsabilità del potere. Un Re deve essere sempre Re — ed è Re in tutto il magnifico senso della parola anche quando fuma il suo sigaro o chiede un fazzoletto. Luigi XIV ha dato per sempre al mondo il modello dell' Eroe come Re.

— Giustissimo, interruppe un altro. E difatti, negli anni del mio regno, io mi conformai a questi princìpi. Volli anzi riportare la monarchia al suo antico splendore di potenza indisputata e integrale. Ebbi dinanzi agli occhi non soltanto Luigi XIV ma Costantino e Carlomagno, Pietro il Grande e Federico Secondo. Il Re dev'esser circondato da tutti i prestigi della magnificenza e non deve cedere un atomo di quei privilegi che Dio gli concesse per il bene dei popoli. Il popolo è un fanciullo matto e cieco e dev'esser guidato con mano ferma da un padre amoroso ma insieme severo. Eppure non raccolsi che ingratitudine. La plebaglia insolente, sobillata da mestatori ancor più insolenti, si rivoltò con un pretesto ridicolo e nonostante l'eroismo dei miei gentiluomini e dei miei soldati ho dovuto esiliarmi.

— Il mio caso, interloquì un altro di placido e signorile aspetto, è un po' diverso. Io m' illusi ch' è meglio esser amato che temuto e

fui anche troppo condiscendente ai mutevoli capricci del mio popolo. Scesi fra gli umili, spesi la mia lista civile in beneficenze, protessi le arti, vissi con semplicità spartana. Se mi chiedevano una riforma della costituzione l'accordavo senza inutili puntigli; se volevano tre camere invece di due concedevo loro un intero appartamento di assemblee; se desideravano il suffragio universale io l'estendevo anche alle donne ed ai minorenni. Ma niente mi valse. Imbaldanziti dalla mia remissività — che scambiavano per debolezza — giunsero al punto di chiedermi, un giorno, le dimissioni da Re. Naturalmente rifiutai e scoppiò, fulminea, una rivoluzione che mi costrinse a ritirarmi.

— Il più saggio, cominciò a dir l'ultimo, sono stato io. Avevo fin da giovane una grande idea della monarchia. Rivedevo nella mia immaginazione Alessandro Magno in mezzo alla sua corte barbarica, giovane, bello e vittorioso come un Dio; rivedevo Salomone il Saggio nel suo Tempio d'oro, circondato dai guerrieri reduci delle guerre di David, che accoglie con egual viso i tributi di Ofir e le principesse d' Etiopia; rivedevo San Luigi di Francia che vive come un asceta, combatte come un eroe e muore come un santo. E credevo, come anche oggi credo, che i Re sono necessari ai popoli come i geni-

tori ai figli e che il loro compito è quello d'essere la personificazione mistica e gloriosa della grandezza d'una nazione. Appena divenuto re mi accorsi che la realtà moderna è tutt'altra cosa. I popoli non hanno più il senso religioso della monarchia, non sentono più nel Re il loro protettore naturale, il loro centro luminoso, il loro simbolo quasi soprannaturale. La bava del Settecento ha insudiciato l'anima dei semplici e avvelenato quella degli intellettuali. E gli stessi Re non hanno più quell'altera ma giusta sicurezza che faceva di loro i capi autentici e venerati d'un popolo e non già i primi impiegati della burocrazia democratica. L'ultimo Re che tentò di incarnare l'antico personaggio in mezzo alla decadenza moderna fu Luigi II di Baviera ma impazzì o fu creduto pazzo. Per non incorrere nella stessa sorte, dopo alcuni anni d'esperienze umilianti e di quotidiane disillusioni, abdicai come Diocleziano e Carlo V e ora contemplo il mosaico della terra cogli occhi d'uno stoico e il cuore d'un cristiano.

— Vigliaccheria! esclamò la vittima delle congiure. Un vero Re non deve abdicare che sul letto di morte.

— Ma io, rispose l'accusato, non ho voluto esser più Re appunto perchè avevo un' idea troppo alta della mia missione e ho dovuto ri-

conoscere che i nostri tempi, infettati dalle cancrene della civiltà egualitaria, non mi permettevano di compierla onoratamente.

— Se la realtà è disgustosa, proferì il primo che aveva parlato, c' è il rifugio della fantasia e del mito, dove nessuna rivoluzione è possibile e dalla quale nessuna forza umana ci può esiliare. Il Re è un capolavoro dell'età eroiche e poetiche e può vivere ormai soltanto nell'arte.

— Non son d'accordo, asserì fieramente il Re esiliato dalla rivolta. Questa epoca immonda non può esser altro che una parentesi nella storia dell'umanità. Ammaestrati dall'esperienza, nauseati dalle varie pazzie moderne, i popoli torneranno ai nostri piedi, c' invocheranno come salvatori e un'altra volta rivedremo i troni splendenti del Re Sole e del gran Federico.

— Ammiro il vostro ottimismo — riprese il re scacciato per troppa bontà — ma purtroppo non vedo nessun segno di ravvedimento. I moderni hanno talmente perduto il rispetto del nome regio che parlano, senza vergognarsi, d'un Re della gomma o d'un Re delle pentole. E ci sono, come sapete, le Regine della spiaggia e le Regine del mercato. Mi par di capire che la demenza degli uomini è progressiva e incurabile. Soltanto un cataclisma storico, che non mi sento il coraggio d'augurare ai miei simili, potrà condurre alla restaurazione degli stati perfetti dove

il Re era considerato mandatario d' Iddio e pastore assoluto dei popoli.

Tutti tacevano, aspettando un cenno dell'ospite. I cinque Re, pensierosi e solenni, parevano impietriti nella meditazione. Finalmente una porta si spalancò e ricomparvero i due valletti. E tutti quanti, in processione, scendemmo nel parco, tra i robusti alberi pazienti e silenziosi.

L' Imperatore e Re guardava con molta attenzione le figure dei suoi colleghi veri e posticci. Poi si volse indietro e mi disse a bassa voce:

— In verità colui che ha più l'aria e l'andatura di Re è il nostro famoso attor tragico. Che la poesia, come ha detto Goethe, sia più vera della verità?

La bottega di Ben-Chusai.

Amsterdam, fine d'aprile.

La più strana bottega ch' io abbia visto in vita mia l' ho scoperta pochi giorni fa nel quartiere ebreo di Amsterdam.

Di fuori pareva un negozio come tutti gli altri. Un cartello tinto di rosso cupo portava scritto, in oro, il nome del padrone: Ben-Chusai.

L'unica singolarità era questa: le due vaste vetrine, tappezzate di velluto nero, che fiancheggiavan la porta eran *vuote*. La prima volta non ebbi il coraggio di entrare, per quanto la curiosità fosse forte. Cercai di spiare quel che vi fosse dentro ma l'usciale d' ingresso, a vetri, era velato da una lunga tenda di seta verdazzurra.

Ripassai di là, apposta, il giorno dopo, a un'ora diversa. La porta era sempre chiusa, la mostra sempre deserta. Passeggiai un pezzo su e giù colla speranza di veder qualcuno entrare nella misteriosa bottega od uscirne. Nessuno. A pochi passi c'era un emporio di tappeti turchi e

un ebreo vecchio, che arieggiava quelli di Rembrandt, fumava sulla soglia.

Feci finta di esaminare qualcuno dei tappeti esposti e alla fine, così discorrendo, chiesi al mercante qual razza di roba vendesse il suo vicino Ben-Chusai. Alla domanda il vecchio mi sgranò addosso gli occhi che fin allora aveva tenuti nascosti dietro i fitti cigli e alzò al cielo due mani gonfie in atto di profeta maledicente. Dalla sua barba canaposa uscì due o tre volte una parola che mi parve:

— Sacrilegio! Sacrilegio!

Quando ripetei la domanda il vecchio mi volse le spalle e sparì nel buio labirinto dei suoi tappeti ammassati.

Tornai nella medesima strada, per la terza volta, qualche giorno più tardi, risoluto a liberarmi dall'ossessione. Girai la maniglia dell'uscio ed entrai finalmente nella bottega. Una stanza quadra, deserta, senza banco, senza sedie: due grandi armadi di legno scuro, chiusi, eran soli a occuparla.

Mentre mi guardavo attorno, stupito, non sapendo se chiamare o no, una portiera di velluto, a destra, si aprì per lasciar passare un giovane bruno, ben vestito, rasato, sorridente, che in tutt'altro luogo che quello avrei preso per un segretario di grande albergo o d'ambasciata. Soltanto gli occhi neri, liquidi, mobilissimi, e la car-

nagione d'un bruno delicatamente dorato, facevan pensare ai remoti padri d'Oriente.

Non mostrò nessuna meraviglia vedendomi.

— Siete un amatore? disse col suo sorriso bianco di smalto.

Accennai di sì, senza sapere di che si trattasse, e il galante giovane mi fece entrare, con ammicchi di cordiale complicità, dietro la portiera. Salimmo una bella scala di legno lustro a cera.

Arrivati in cima tutto fu chiaro.

— Saprete certo, mi confidò con armoniosa voce il galante Ben-Chusai, che il mio magazzino è l'unico al mondo per queste, diciamo, curiosità speciali. Troverete qui tutto quel che desiderate, pezzi comuni e rari, e tutto autentico, garantito, e a buon mercato. Gl'intenditori, purtroppo, son pochi nel mio articolo....

L' « articolo » di Ben-Chusai era davvero una specialità, nel suo genere, e mi parve subito d'esser trasferito al mio vero clima.

— In questa vetrina, proseguì il compitissimo negoziante, non ci sono che oggettini di poca importanza e di facile spaccio — semplici ricordi per gli amatori non ricchi. Bocchini fatti colle falangi delle dita, incisivi montati in argento e platino, cannuccie da penna e collane di vertebre lavorate. La materia prima, si capisce, è umana, esclusivamente — noi non lavoriamo per principio ossa animali — ma qui è appena il sillabario dell'arte.

— Forse v' interessano di più, aggiunse accennando un'altra vetrina, questi saggi di pietrificazione ottenuti col metodo dell' italiano Segato. Abbiamo una bellissima mano di fanciulla, i due piedi d'una ballerina negra e l'orecchio destro d'un celebre violinista boemo. Come vedete la carne ha perso un po' del suo colore naturale ma l' illusione è perfetta: con questa manina che fu molle e carezzevole voi potreste, ora, spaccar la testa d'un nemico.

« Mi sembra però che neppur questo v' interessi. Avete ragione: c' è di meglio. Ecco, ad esempio, due coppe artistiche per banchetti, ricavate da crani, sullo stile longobardo, cioè simili a quelle di cui si serviva Alboino. Ecco un flauto meraviglioso, ottenuto da una sapiente lavorazione del femore d'una donna famosa per la sua bellezza. Abbiamo anche teschi ridotti a eleganti portafiori e fruttiere e canne da passeggio ottenute da tibie di giganti. Sapeste quali difficoltà e quante spese per procurarsi il materiale di queste opere d'arte!

Aprì un armadio a vetri ch'era in un angolo: c'erano tre file di grossi boccali.

— Questi, forse, meritano la vostra attenzione. In quella grossa bottiglia in alto, conservata nell'alcool, c' è la testa d'un Dayak di

Borneo. L' ha portata un esploratore olandese. Osservate i tatuaggi e l'orribile espressione del viso. Quei selvaggi sono, come sapete, cacciatori di teste.

Nel liquido giallastro, difatti, una faccia schiacciata contro il vetro, gonfia, spaventosa, cosparsa di geroglifici e di peli brevi, mi guardava colle sue ingrinzite palpebre semiaperte.

— Accanto, continuò Ben-Chusai, un'altra curiosità: un feto con due teste e quattro braccia.

Un groviglio di membra livide e irriconoscibili, repugnanti.

— Più sotto osservate il barattolo a destra: è il capo d'una *girl* che fu regina di bellezza a Palm Beach un anno prima della guerra. Ben conservata. Rinnoviamo l'alcool tutte le settimane. Pezzo non comune.

Dei capelli che furon biondi coprivano una piccola testa che fu certo infinite volte baciata. Ma gli occhi eran chiusi, le guancie verdastre, la bocca quasi nera: si scorgevano, attraverso il cristallo, i denti in fila come sassolini un po' motosi.

— Ecco a cosa si riduce la bellezza mangiatrice di uomini! esclamò in tono filosofico Ben-Chusai. Passiamo ad altro. Guardate i quadri appesi al muro. Sono petti e ventri di persone tatuate, messi in cornici, naturalmente dopo una diligente conciatura. Durata indefinita. Osservate la bellezza dei disegni e l'originalità dei colori. Graziosissimo il paesaggio a sinistra: gli alberi, la luna, un castello, nulla manca. E il terzo a destra: tatuaggio d'un pescatore tunisino. L'Affrica sormontata da tre delfini, da un pugnale e da un profilo di donna. Se vi piace non costa che quattrocento fiorini.

« Quei grossi ciuffi appesi sono una collezione di *scalps*, trovati in un villaggio di Pelli Rosse. Capigliature lunghe e non danneggiate: il cuoio capelluto è disseccato perfettamente. Piacevoli come decorazione d'un salotto.

« Questa scansia, come vedete, non contiene che libri — e tutti, s' intende, relativi al nostro commercio. Ho una buona raccolta di *Danze Macabre*, edizioni originali, rarissime, cominciando da quella stampata da Guy Marchant a Parigi nel 1485. Aprite quest'album: è un capolavoro. Sono le *Imagines mortis* di Holbein il giovane, del 1526. Disegni stupendi, esemplare di grande freschezza.

« Questa è l'*Histoire des Spectres* del Leloyer, 1605 — quest'altra la *Spectrologia* del Decker, ricercatissima, nella rara edizione di Amburgo, 1690. Abbiamo poi tutte l'opere sui Resurrezionisti, o violatori di tombe, e sull' imbalsamazione, dagli Egiziani fino alle scuole di Hunter, di Ruysch e di Gorini. Ma le perle della mia biblioteca eccole: questi volumi antichi ri-

legati in pelle umana. Voi sapete che durante la Rivoluzione Francese c'era, a Meudon, una conceria di pelle umana. Oggi l' industria vivacchia stentatamente in Germania. Notate la finezza della grana e la delicatezza delle variegature — la durata è eguale a quella del vitello giovane. Posso offrirvi questa preziosa edizione dei *Crimes de l'Amour* del Marchese di Sade — anche lui un necrofilo — rilegata colla bellissima pelle d'una mulatta uccisa a Londra per gelosia. Esemplare unico: milleduecento fiorini.

Ben-Chusai, vedendo che ammiravo senza comprar niente, aprì una porticina di ferro nel muro destro dello stanzone e m' invitò cortesemente ad entrare.

— Qui abbiamo il reparto delle reliquie, diciamo così, profane. Ecco un piccolo lotto di mummie arrivate da pochi mesi dall' Egitto. Roba autentica, con certificati di egittologi. La più bella è quella di Tetu-nu, un gran dignitario del tempo di Amenofi IV. Interessante quella d'una matrona, colla sua doppia cassa dipinta: c' è rappresentata la vita intima d'una grande casa egiziana: gli schiavi neri che vanno ad attinger l'acqua, le serve che filano, la cuoca che spenna gli uccelli, le caldaie in fila, le anfore dei vini, i gatti inseguiti dalle scimmie domestiche.

« Questi cadaveri assecchiti e rattrappiti den-

tro sacchi di stoia son mummie del Perù, epoca precolombiana. Osservate quei lacerti di materia tendinosa ancora aderenti all'ossa e quei ciuffetti di capelli che paion vetrificati. Le tengo per la collezione ma non sono abbastanza pittoresche. Più pregevole quel busto in cima alla scansia.

Era un cranio al quale avevan messo una gran parrucca nera e ch'era stato tinto di rosso sulle mandibole. Tutti i denti eran d'oro; sull'orbite vuote un paio d'occhiali azzurri: mostruoso, repulsivo, orribile.

— Vi raccomando piuttosto questi cimeli storici di prim'ordine: tre falangi trovate nel sepolcro degli Scipioni, una ciocca di capelli di Madama Du Barry, il coccige dell' imperatrice Caterina di Russia, un pizzico della cenere di Shelley. In quel barattolo c' è il cuore mummificato di Madame Ackermann, la grande poetessa atea; in quella scatolina di avorio la palla che uccise Puskin, e in quell'astuccio aperto la barba di Moses Mendelssohn, il grande filosofo di Dessau, l'avversario di Kant. Quella statuetta informe sotto vetro è il pezzo più raro: un fanciullo carbonizzato, proveniente dagli scavi di Ercolano. Qui non c' è altro da vedere — passiamo alla sala degli scheletri.

Ben-Chusai aprì un'altra porta e mi apparve uno spettacolo che non dimenticherò mai. In un salone bislungo una legione di scheletri, disposti

quattro a quattro come soldati, ci fissava colle sue innumerevoli occhiaie vuote. L'esercito bianco della morte. Ce n'eran di tutte le stature e le forme: giganteschi, nani, massicci, esili, maestosi, cascanti, alcuni deformati da tumori e ingrossamenti o ingrommati di polvere e di terriccio, altri d'un candore inumano, giusti e proporzionati come se fossero l'opera d'un professore d'osteologia. C'era lo scheletro d'un bambino e quello d'un gobbo; ad uno mancavano ambo le braccia; sopra un teschio c'era ancora qualche ciocca di capelli stinti e sinistri; un altro aveva due fori nella tempia: era quello d'un assassinato.

— L'unico scheletro che abbia una storia, riprese Ben-Chusai, è il primo a destra dell'ultima fila. Mi fu venduto da un pittore tedesco che piangeva disperatamente nel separarsene. Mi raccontò ch'era lo scheletro d'un suo amico di gioventù. Poverissimi, viaggiavano a piedi nell'Alpi. La neve li sorprese e non trovaron rifugio che in una capanna sfondata. Per salvarsi dal freddo si abbracciarono stretti insieme e così passaron la notte. La mattina uno dei due era morto. Il superstite fece preparare lo scheletro dell'amico inseparabile e lo tenne sempre con sè, per più di trent'anni, portandoselo dietro negli sgomberi e nei viaggi. Dopo la guerra la miseria lo costrinse a vender tutto: libri, quadri e an-

che quella povera reliquia dell'amicizia. Ma tutto ciò non aumenta il valore commerciale dell'oggetto — per cinquanta fiorini è vostro.

La tetra squadra degli scheletri, immobile, pareva aspettasse un ordine, un appello — forse il clangore della resurrezione. Alcuni sembravan pensierosi, col teschio un po' chinato all' innanzi; altri sporgevano i denti digrignanti quasi sognassero di vendicare la propria morte; uno tendeva innanzi una mano enorme, tenuta insieme da fili d'argento, come se chiedesse l'elemosina ai vivi, nella miseria della sua nudità assoluta.

— C' è una sola cosa che non posso mostrarvi, aggiunse a bassa voce il cortese Ben-Chusai, ed è un peccato perchè forse è la gemma del mio magazzino. Un pezzo unico al mondo, almeno in commercio. Vedete quella cassa ferrata vicino alla finestra? Lì dentro è rinchiuso, a quel che mi assicurò il venditore, uno spettro — anzi uno spettro femmina, cogli abiti, i gioielli e tutto il resto. Se l'aprissi non vedreste che una specie di manto color musco, bucato dalle tignole, perchè lo spettro non l'abita sempre. Ma c'è anche il rischio di vederselo innanzi e, peggio ancora, il pericolo che fugga o svanisca. La notte, però, in questa stanza si sentono scricchiolìi e gemiti nient'affatto naturali. Vi basti dire che il mio spettro proviene da un luogo eminentemente sto-

rico: da Newstead Abbey, il famoso castello di Byron. Non potrei cederlo per meno di quattromila fiorini: non mi sembra caro, data l'origine.

Quando uscii dal negozio di Ben-Chusai tutto mi parve nuovo, luminoso, miracoloso. Ogni uomo vivente che incontravo era un amico; ogni sorriso mi pareva un saluto; ogni voce un conforto. Ma due giorni fa son tornato laggiù ed ho comprato oggetti per quasi diecimila fiorini. Fra due mesi avrò in America una nuova collezione, la Thanatoteca più ricca di tutti gli Stati Uniti. Ben-Chusai, commosso dalla mia passione e dalla mole degli acquisti, mi ha fatto uno sconto globale del 15 per cento sull' importo della fattura.

La carta.

Lipsia, 15 Settembre.

Visitando oggi un'esposizione della stampa mi sono accorto che tutta la civiltà — almeno nei suoi elementi più delicati ed essenziali — è affidata alla materia più fragile ch'esista: alla carta.

Penso che tutto il credito del mondo consiste in miliardi di banconote, di cambiali e di assegni che non son altro che striscioline di foglio. Penso che tutta la proprietà industriale dei continenti consiste in miliardi d'azioni, certificati e obbligazioni: pezzi di carta. Gli studi dei notai e degli avvocati sono zeppi di documenti e contratti da' quali dipende la vita di milioni e milioni d'uomini — e non son altro che carte leggere insudiciate. I registri di popolazione dei comuni, gli archivi dei ministeri e degli stati: cataste di carta ingiallita. Le biblioteche pubbliche e private: mucchi di fogli stampati.

Negli uffici pubblici, negli eserciti, nelle

scuole, nelle accademie, nei parlamenti, tutto va avanti a forza di pezzi di carta: circolari, buoni, ricevute, voti, disegni di legge, lettere, rapporti -- carta scritta a mano, carta scritta a macchina, carta stampata. Tanto i giornali che i *water closets* consumano ogni anno tonnellate di carta.

La materia prima della vita moderna non è il ferro nè il petrolio nè il carbone nè il caucciù — è la carta. Ogni giorno intere foreste cadono sotto l'ascia per fornire in quantità enormi una sostanza che non ha nè la durata nè la durezza del legno. Se le cartiere si fermassero la civiltà sarebbe paralizzata.

Anticamente le monete eran tutte di metallo; i documenti erano su cartapecora o addirittura incisi nel marmo e nel bronzo e i libri degli Assiri e dei Babilonesi scritti sui mattoni. Oggi nulla di resistente e durevole: a un po' di pasta di legno e di colla, sostanze deteriorabili e combustibili, son raccomandati i beni e i diritti degli uomini, i tesori della scienza e dell'arte. L'umidità, il fuoco, i tarli, le termiti, i topi possono disfare e distruggere questa massa immane di carta sulla quale riposa ciò che abbiamo di più caro al mondo.

Simbolo d'una civiltà che sa d'essere effimera o noncurante imbecillità?

L'imbestiatore.

Nizza, martedì grasso.

Due o tre giorni fa riuscì ad introdursi da me — benchè stessi male per una delle mie crisi di fegato — un voluminoso vecchio che si chiama, pare, Sarmihiel.

Mi vidi innanzi una vasta faccia mascelluta di bovaro, addolcita da grandi occhi quasi bianchi, d'estatico. Mi porse una solida mano di Golia e mi annunziò che aveva bisogno del mio appoggio per un' impresa dalla quale dipendeva la felicità futura degli uomini. Gli risposi subito che degli uomini e della loro felicità non m' importava assolutamente nulla e che poteva risparmiarsi il tempo e la voce. Ma Sarmihiel non si sbigottì.

— Quando avrete un' idea del mio sistema, rispose, cambierete forse opinione. E l'ascoltare non vi costerà nulla. Io non chiedo elemosina ma comprensione.

Per curiosità, e forse per effetto della mia

fiacchezza di quel giorno, mi disposi ad ascoltarlo.

— Voi conoscete certo, riprese il vecchio, il famoso aforisma di Federico il Grande: « L'homme est un animal depravé ». Profonda sentenza e verificabile ogni giorno. Tutte le sciagure, la malvagità e le malinconie dell'uomo provengono dalla sua depravazione, cioè dall'aver rinnegato il suo vero destino, dall'avere violentato la sua natura originaria. L'uomo è un animale, null'altro che un animale, ed ha voluto diventare, per una perversione unica fra i bruti, qualcosa più d'un animale. Ha commesso un tradimento, il tradimento verso l'animalità. E di questa prevaricazione è stato punito. Non è riuscito a diventare angelo e ha perduto la beatitudine innocente della bestia. Perciò è rimasto sospeso, a mezz'aria, torturato, angosciato, malato, torbo e insoddisfatto. L'unica sua salvezza sta nel tornare alle origini, nel reintegrare pienamente la sua natura autentica, nel rifarsi animale. Tutti i grandi pensatori, da Luciano a Leopardi, hanno riconosciuto che le bestie sono incomparabilmente più felici e perfette dell'uomo ma nessuno aveva pensato, finora, a escogitare un metodo razionale e sicuro per operare la ricongiunzione coi nostri fratelli. Noi dobbiamo rientrare nel paradiso perduto e l' Eden non era, ricordatevi, che un immenso

giardino zoologico. Il paradiso da riconquistare è la fauna.

« A Omero s'era già presentata questa visione. Circe, che trasforma in porci i compagni d' Ulisse, è la maga benefattrice della quale mi onoro, a distanza di tanti secoli, d'essere il primo discepolo. Ma Ulisse, che rappresenta l'astuzia, cioè l' intelligenza corruttrice, ed è il protetto di Minerva, gelosa della felicità degli uomini, tanto fece che li restituì alla condizione umana, cioè alla condanna. E come fu punito, in seguito, di questo delitto, si legge chiaramente nell'*Odissea.*

— Ho capito la tesi, interruppi, ho capito benissimo, appunto perchè non sono una bestia. Ma non vedo ancora....

— Un po' di pazienza, rispose Sarmihiel. Voi siete il primo che mi ascolta per più di due minuti e permetterete a un vecchio di sfogarsi almeno una volta in vita sua. Io sono un profeta respinto, come Zarathustra, ma il mio ideale è il contrario del suo: egli era l'annunziatore del superamento ed io dell'imbestiamento. Ma tutt'e due siamo d'accordo nel ritenere che lo stato attuale dell'uomo — compromesso vile e triste fra la scimmia e il superuomo — è assurdo e insopportabile. Non potendo, com' è chiaro, diventar superuomini, non ci resta che retrocedere e divenire scimmie.

« Un masochista svizzero del Settecento s'era timidamente avvicinato a quest' idea. Ma Rousseau predicava il ritorno alla vita selvaggia. Sarebbe un progresso ma considerate che i selvaggi somigliano ancor troppo agli uomini e non abbastanza alle bestie. Il mio sistema è più radicale. Ma bisogna, prima di tutto, sperimentarlo e per questo ho pensato a voi.

— A me? E che dovrei fare?

— Null'altro che questo. Concedermi per alcuni anni la gran tenuta deserta che possedete nei monti Alleghany e darmi un po' di denaro per le prime spese. Io porterei là tre coppie umane, scelte tra i miserabili che non hanno nè mestiere nè tetto, e ad esse applicherei il mio metodo. Il quale consiste nel riavvezzare gradatamente la nostra specie alle condizioni di vita degli animali non domestici.

« Prima di tutto nessun vestito. Proibizione di tagliare capelli, barba, peli ed unghie. Proibita la posizione eretta: dovrebbero abituarsi a camminar carponi. Vietato l'uso della parola e d'ogni linguaggio umano: dovrebbero comunicare con me e fra loro soltanto con gesti, mugolii e urli. Nel campo dell'esperienze non dovrebbe apparire nessun arnese, nessuna macchina, nessun oggetto fabbricato. Dovrebbero adattarsi a poco a poco a nutrirsi di frutti, di radici o di carne cruda. Naturalmente non ci

dovrebbero essere abitazioni o ricoveri di nessuna specie: li farei dormire nelle grotte o fra i rami degli alberi. Sarebbe permessa la caccia, ma senz'armi, e la lotta a corpo a corpo e dente a dente fra loro. Nessuna legge, nessuna morale, nessuna religione. Libere bestie sotto libero cielo.

« Io ritengo che pochi anni basterebbero, se la sorveglianza è continua, per ottenere l' imbestiamento integrale di queste creature e per conseguenza la loro piena felicità. Tutto ciò che tormenta e inquieta l'uomo, bestia degenerata e corrotta, sparirebbe d' incanto e i miei pupilli riconquisterebbero lentamente ma sicuramente la placida incoscienza dei loro antichi fratelli. Se questo primo esperimento, come ho fede, riuscisse, si potrebbe cominciare, con probabilità di trionfo, l'apostolato per l' imbestiamento totale dell'umanità. Sorgerebbero, certo, obiezioni, reazioni e anche opposizioni violente, specie da parte dei cosiddetti « intellettuali » — veri bacilli nefasti della nostra specie. Ma son sicuro che la maggior parte degli uomini, sia fra i ricchi che nella plebe, sarebbe rapidamente convertita a un'idea che risponde ai profondi istinti segreti dei più. Per quanto i pedagogisti del genere umano abbian tentato di storcere la sana animalità primitiva con tutte le droghe e i sortilegi delle letterature, delle filosofie e delle religioni, pure gli uomini hanno conservato la no-

stalgia dello stato bestiale e, quando possono, tornano volentieri, almeno per pochi minuti o poche ore, a inebriarsi nella pura voluttà dei bruti. Sono animali depravati e traditori ma non fino al punto di aver dimenticata e distrutta del tutto la natura primigenia. Appena udranno la mia voce, appoggiata dall'esperienza, si risveglieranno in loro gli elementi belluini e scimmieschi e si stringeranno intorno a me come al loro salvatore. Io sarò il Messia dell'animalità recuperabile. Gli uomini discendono dagli animali ma hanno tradito i loro padri. Io riconduco nella vera loro famiglia questi figlioli infedeli e ridono a tutti la felicità smarrita. Se nel nuovo regno la religione fosse ammessa mi adorerebbero come un Dio.

— Ma scusate, dissi, voi mi parete troppo intelligente e troppo altruista per divenir bestia. Perchè non cominciate l'esperienza su voi medesimo, se davvero credete che l'animalità sia il sommo bene?

— Non mi avete capito, rispose con tristezza il colossale vegliardo. Come tutti i redentori, io debbo sacrificarmi per la felicità altrui. Al par di Mosè m'è dato intravedere la terra promessa, ma debbo fare a meno d'entrarvi. Altrimenti chi dirigerebbe l' immensa operazione d'antidomesticamento che ho ideato? chi diffonderebbe la parola di salvazione? Io son l'opposto del domatore: debbo trasformare i civili in selvatici. E se il domatore dev'essere un po' feroce per dominare i feroci, io son condannato, invece, a serbarmi intelligente per sopprimere l' intelligenza. Mi avete finalmente compreso?

Per farlo partire dovetti promettergli che avrei pensato alla sua proposta e che gli avrei partecipato la mia decisione dentro una settimana. E Sarmihiel, il profeta imbestiatore, uscì solennemente dalla mia stanza, non senza prima avermi fissato coi suoi immensi occhi d'albino.

22. PAPINI. *Gog.*

Ramon e i minerali.

Madrid, 18 Ottobre.

Mi annoio terribilmente ma non posso partire.

— Quali uomini val la pena di conoscere a Madrid? ho chiesto al segretario del mio albergo.

— Due soli: Primo e Ramon.

— Quale mi consiglierestе?

— Dipende. Da Primo vanno tutte le persone noiose; da Ramon quelle annoiate. Uno è assalito dai periodisti e dai cacicchi; l'altro dagli oziosi e dai pazzi. Scegliete.

— Scelgo Ramon.

Lo trovai, di notte, al famoso caffè del Pombo, circondato da sette giovani bruni che fumavano sigarette ascoltando in estasi il maestro delle *greguerias*. Ramon Gomez de la Serna è un signore bruno, grasso e gentile che ha l'aria di canzonare perpetuamente sè stesso. Informato della sua affabilità mi presentai da me.

— Siete americano, sentenziò Ramon, e non

vi siete mai accorto che il vostro continente è formato da due triangoli che si oppongono colle loro punte? L'America è un doppio simbolo massonico disteso tra l'Atlantico e il Pacifico. Fino a pochi anni fa i due triangoli comunicavano insieme grazie a un cordone ombelicale diviso in quattro repubbliche: avete tagliato questo cordone e già cominciano a sentirsi le paurose conseguenze. Voi pensate, colla vostra solita candidezza, che i mari non abbiano la loro personalità. Quando le acque che bagnan la Cina hanno incontrato quelle che bagnano la Francia qualcosa di grave è avvenuto sulla terra. Il canale di Panama è stato aperto nel 1913 e nel 1914 è scoppiata la guerra mondiale. Gli Stati Uniti, i colpevoli di quel taglio fatale, hanno dovuto fare ciò che non avevan mai fatto: mandare un esercito in Europa. E ora debbon subire la punizione: sono arricchiti favolosamente, cioè son divenuti più schiavi e invidiati di prima. Non toccate la materia chè la materia si vendicherà.

« Mi sono sprofondato in questi tempi nelle opere di Jagadis Chandra Bose. Voi sapete certo chi è Bose: il più grande scienziato dell'India e uno dei più grandi biologi dei nostri tempi. Egli ha fatto una scoperta immensa: che anche le piante e i minerali hanno un'anima. Per le piante c'erano già dei sospetti e la mito-

logia conosce gli alberi maghi, gli alberi assassini, i fiori innamorati e le foglie parlanti. Quanto ai minerali nessuno aveva mai supposto che possedessero una sensibilità e una volontà simili alle nostre. Io posso, nella mia modesta esperienza, confermare la scoperta di Bose.

« Non è da oggi che osservo l'anima degli oggetti inanimati. Conosco da anni dei poveri rubinetti d'ottone, forzati al contatto perpetuo dell'acqua, che tossiscono e gemono in modo da far pietà. Ho visto dei ferri di mulo rabbrividire al contatto d'un mattone sudicio, d'un escremento disgustoso. Fra i miei amici conto certe vecchie chiavi che hanno preso una simpatica confidenza con me e si rifiutano di aprire quando torno a casa troppo presto, infedele alla religione della notte. Avete mai osservato la calotta del vostro orologio? Servitevene come specchio e vedrete. Certi giorni vi rimanda la vostra immagine abbellita come quella d'un eroe; altre volte vi deforma in modo maligno, vi rende irriconoscibile, mostruoso.

« Noi ci serviamo dei minerali con un egoismo spaventevole. Non solo li tiriamo fuori dalle profondità della terra, cioè dalle loro abitazioni naturali, ma li trattiamo con una crudeltà inimmaginabile, ributtante. Credete forse che il ferro goda a esser forzato di ammollirsi o liquefarsi nel fuoco? Credete che la pietra e il marmo,

strappati brutalmente dalle montagne, sian contenti d'esser ridotti in pezzi stupidamente geometrici e obbligati a emigrare nelle città per nascondere le nostre vergogne domestiche agli occhi altrui? Il ferro delle rotaie è oppresso eccessivamente dal peso continuo dei treni. Quando si arrugginisce voi dite ch' è l'azione dell'aria. Ma la ruggine non potrebbe essere, invece, la sua rabbia fatta visibile? L'argento, a forza d'esser maneggiato dagli uomini, ha preso il pallore opaco dei tisici; e l'oro, da quando è incarcerato nelle cripte delle banche, dà segni di pazzìa. E con ragione chè l'abbiamo separato brutalmente dal suo fratello celeste, il sole.

« Potrei citarvi mille esempi della sofferenza dei metalli. Ma devo aggiungere che certe volte, manifestando un principio di volontà cosciente, tentano di ribellarsi. Ho conosciuto delle penne d'acciaio inglese rifiutarsi di scrivere parole contro l'autorità e la morale e non più tardi di ieri il grilletto del mio *revolver* s' è ostinato a non muoversi, forse perchè s'è accorto che avevo l' intenzione di uccidere un bellissimo gatto che disturbava col suo atroce miagolìo il mio lavoro. Qui al Pombo abbiamo avuto un caso singolarissimo: quando un critico acerbo dei miei libri è capitato un giorno a questo caffè i cucchiaini scivolavano l'un dopo l'altro dalle sue mani e cadevano in terra: abituati a servire per-

sone intelligenti rifiutavano il loro ufficio a un nemico dello spirito.

I sette giovani fumavano, sorridevano, ammiravano, si beavano.

— E cosa vorreste fare, chiesi, se tutto questo che dite è autentico?

— Fonderò un di questi giorni, rispose Ramon, la *Lega per i diritti dei minerali*. Come ci sono società per la protezione degli animali è giusto che ce ne sia una per la protezione dei minerali. Da quando siamo certi che anch'essi posson sentire e soffrire come noi il nostro dovere è di attenuare, almeno, le tremende persecuzioni delle quali son vittime mute e pazienti. Il nostro programma massimo sarà di restituire i minerali alle miniere, le pietre alle cave, l'oro ai fiumi auriferi, i diamanti ai campi diamantiferi. Programma, non lo nascondo, impopolarissimo e d'attuazione difficile. Ma per lo meno potremo fondare degli ospedali per i metalli malati, per l'oro deperito a forza d'esser coniato, per il ferro invalido, per l'argento tubercolotico e forse delle case di rifugio per il bronzo prostituito in forma di monumenti e il rame impestato in forma di monete. Non darete un po' dei vostri dollari per quest'opera di alta misericordia?

I sette giovani volsero i loro quattordici occhi neri verso di me.

— Ben volentieri, risposi, ma la mia fede nell'anima dei minerali non è ancora abbastanza forte da far uscire i dollari dalle mie tasche. Appena avrò studiato i libri di Bose e sarò persuaso vi manderò uno *chèque*. Intanto vi chiedo il favore di pensare ai diritti delle nostre gole sitibonde. Potrei offrire dei *cocktails* a questi signori?

L'offerta fu accettata con favore. Ramon continuò a discettare umorescamente fino alle tre della mattina. Ma non riesco assolutamente a ricordare le altre stupende rivelazioni che s' è divertito a comunicarmi.

Il Duca Hermosilla de Salvatierra.

Burgos, 13 Aprile.

Ho trovato uno spagnuolo assai più originale di Ramon. Non ha scritto nulla e mai scriverà ma non capisco perchè nessuno abbia scritto su di lui.

È il Duca Almagro Hermosilla de Salvatierra, ultimo discendente d'una delle più gloriose famiglie della vecchia Castiglia. Son venuto a Burgos per vedere il sepolcro del Cid Campeador e debbo al vecchio condottiero la conoscenza del Duca. Ero nella chiesa di San Pedro de Cardeña, dinanzi al monumento che il generale francese Thiebault fece costruire, nel 1808, per l'ossa del gran nemico dei Mori, quando vidi, inginocchiato ai piedi della tomba, un vecchio vestito di nero che pareva pregare col capo nascosto fra le mani. Quando si alzò vidi il suo viso, più bianco delle candele che ardevano sull'altare accanto. Era di bassa statura ma di belle proporzioni e ingrandito da quella dignità natu-

rale che si trova soltanto quaggiù. Vedendomi in contemplazione dinanzi al sepolcro si fermò a guardarmi e finalmente s'accostò.

— Anche voi siete fedele al culto del nostro Rui Diaz de Bivar?

Gli spiegai ch'ero straniero e ch'ero venuto lì soltanto per consiglio della guida. Parve disilluso e un po' rattristato, ma subito si rasserenò.

— Son rimasto solo, disse, a ricordarmi del giorno della sua morte. Tutti gli anni vengo qui per fare le mie devozioni alla sua memoria. Io discendo da uno dei compagni d'arme del Cid. E credo ch'egli fu degno d'esser venerato. Sapete che Filippo II, il più grande dei re, fece istanza a Roma per la sua beatificazione?

Uscimmo insieme di chiesa. Il duca Hermosilla de Salvatierra conosce Burgos meglio di qualunque archeologo. Ogni pietra è per lui una creatura vivente, un capitolo di storia.

— Ma non potrete dire d'aver visto Burgos, riprese, se non visitate il mio palazzo. Non faccio mai entrar nessuno ma siccome vi ho visto dinanzi al sepolcro del Cid proprio il giorno del suo anniversario — che Dio lo riposi nella sua gloria — farò per voi un'eccezione. Vi aspetto domani, dopo la siesta.

Al mio albergo domandai notizie sul Duca, Si meravigliarono molto che mi avesse parlato.

— Non discorre con nessuno, mi disse il

capo cameriere, e a Burgos vien di rado. È ricchissimo e possiede palazzi in quasi tutte le città di Spagna. Ogni palazzo ha il suo colore e la sua particolarità. Ad Avila ha il Palazzo Nero, dove tutti i mobili e le tappezzerie sono a lutto e dove passa, di solito, la quaresima. A Toledo ha il Palazzo Verde, ricoperto in ogni parte, all'interno, da maioliche arabe disposte in modo che ogni stanza sembra una pergola, un bosco, un frutteto. A Siviglia possiede il Palazzo Rosso, dove ogni sala è affrescata con pitture che rappresentano le diverse bolge dell' Inferno. Lì abitava, quand'era giovane, con quattro o cinque famosi *toreros*. A Madrid tutti conoscono il suo celebre Palazzo d'Oro, che ad un suo antenato costò venti milioni di *reales*. Non l'aprono che per ricevere il Re. Qui a Burgos vedrete il Palazzo Nudo, il più antico della famiglia. Lo strano si è che in ciascuno di questi palazzi risiedono sempre servitori in gran numero, dal guardaportone al cuoco, come se il padrone ci vivesse sempre. Ogni maggiordomo ha l'ordine di far preparare ogni giorno il pranzo e la cena come se il Duca fosse presente. Ad Avila, a Toledo, a Madrid, a Siviglia, a Burgos due volte al giorno la tavola è riccamente apparecchiata e i servi portano i piatti fumanti dinanzi al seggiolone ducale, dove nessuno è seduto. La sera i candelabri sono accesi e i camerieri aspettano

in silenzio il loro signore invisibile. Il Duca sta certe volte fuori di Spagna anni interi e in qualche palazzo l' hanno veduto appena due o tre volte da quando è il capo della famiglia. Ma l'ordine è dappertutto obbedito: ogni giorno i suoi cuochi preparano nelle diverse città i cinque pranzi e le cinque cene. Se il Duca non arriva — e non compare quasi mai — i servitori aspettano un'ora eppoi mangiano insieme quel ch'era destinato al padrone. Una fantasia di lunatico senza figli, che non sa come spendere i suoi milioni. D'altra parte non ha voluto intorno a sè nessuna invenzione moderna. Nei suoi palazzi non c' è luce elettrica nè telefono; per viaggiare non usa nè treni nè automobili ma carrozze monumentali tirate da quattro mule e seguite da staffieri a cavallo. Nessuno si meraviglia: tutta la Spagna sa ch' è un pazzo.

Le chiacchiere di José accrebbero la mia curiosità di penetrare nel covo del vecchio maniaco. Il giorno dopo, alle tre, alzavo il massiccio anello di ferro sbalzato ch' è in mezzo al portone del Palazzo Nudo. Un uomo vestito all'antica, con un costume che mi ricordò quello dei ritratti di Tiziano, venne ad aprirmi e mi condusse su per una scala che girava attorno a un vasto *patio*.

Entrai in una sala lunghissima, appena illuminata da tre finestre, dove non si scorgeva

nessun mobile, neanche una sedia. Ai lati d'una porta due armature medioevali, complete, colle visiere abbassate. L'uomo mi disse d'aspettare e sparì. Poco dopo mi fu accanto, senza che mi fossi accorto da qual parte era scaturito, il pallido Duca.

— Mi dispiace, disse, di non potervi far sedere ma questa non è la mia casa: è l'albergo dei miei antichi. Venite.

Mi fece passare in un'altra stanza quasi oscura che mi parve, sulle prime, piena di gente.

— Non vi spaventate, mormorò il Duca, non c' è nessuno.

E si fece intanto il segno della croce.

Mi guardai attorno: ci saranno state una diecina di figure, fra uomini e donne, vestiti in quelle strane foggie che si vedono soltanto nell'opere di Verdi e di Meyerbeer. Gli uomini eran coperti di corazze e gambiere e stavano fieramente in piedi; le donne, mezze affogate nei loro veli e nelle gonne di broccato, sedevano su cattedre di legno dall'alte spalliere. I visi erano scoperti e avevano il colore e l' immobilità spettrali delle figure di cera.

— Uno dei miei antenati del secolo XV, riprese il Duca, ebbe quest' idea. La famiglia non deve dimenticare nessuno dei suoi. I sepolcri, sparsi nelle chiese, nascondono l'aspetto dei nostri morti; i ritratti, come usano tutti, non danno abbastanza l'impressione della realtà. Dal tempo di Gomez IV, nel 1423, a ogni defunto fu fatta la maschera in cera per conservare nei secoli i suoi veri lineamenti e un manichino delle stesse proporzioni fu rivestito cogli abiti stessi che aveva portato negli ultimi tempi il suo modello. D'ogni mio antenato, insomma, è stato fatto un *doppio*, quant' è più possibile somigliante all'aspetto che aveva in vita. La nostra famiglia, attraverso cinque secoli, è sempre riunita, almeno nello spazio, benchè separata dal tempo. Uno solo manca: il duca Sanchez VII, che nel Settecento visse quasi sempre a Parigi e volle sottrarsi, come *afrancesado* che era, al comando degli avi.

Passammo in un'altra sala eppoi in un'altra ancora. Via via che si procedeva, gli abiti cambiavano, ma sulle faccie immote si ritrovavano sempre i segni delle prime fisonomie. C'eran Grandi di Spagna, vestiti severamente di nero, con grandi collari d'oro sul petto; badesse carmelitane, che stringevano tra le mani inguantate grossi rosari di pietre preziose; fanciulli emaciati che posavano il volto cereo su gorgere di merletti; generali con giubboni sfarzosi, guarniti d'argento, che si appoggiavano sull'elsa cesellata d'uno spadone da cerimonia; giovinette un po' grasse il cui busto emergeva

da enormi sottane di seta rossa ricamata di perle; vecchioni curvi e rannicchiati in pesanti tabarri di pelliccia. Nell'ultima sala comparivano le prime tube, i soprabiti romantici, i pantaloni a tromba e le signore erano assise su campane gigantesche di crinolina.

— Nessun'altra famiglia al mondo, proseguiva il Duca, ebbe questo pensiero. I Salvatierra sono i primi, oltre che in guerra, nel culto dei morti. Io non sono mai solo. Mi basta tornare in queste sale e mi ritrovo in mezzo ai miei, anche a quelli che non conobbi. L'altre famiglie si contentano di miniature che si perdono, di pitture che si screpolano e anneriscono: qui voi trovate la copia fedele della vita. Dentro questi muri cinquecent'anni di vita conservata in modo visibile ci accompagnano.

In verità molte di quelle livide maschere si erano deformate per effetto del calore e del tempo ed eran divenute ancora più spaventose. Certe bocche contorte pareva che sghignazzassero dietro le spalle del Duca. Gli occhi di vetro, fra i ciuffi delle parrucche intignate, eran divenuti strabici a forza di contemplare da secoli il nulla. Qualche naso era sparito, qualche orecchio s'era strutto o era caduto. Gli abiti, quasi tutti bellissimi, eran coperti di polvere e bucati dalle tignole. Il Duca pareva non s'accorgesse di nulla. Di tanto in tanto si fermava dinanzi a un de' lugubri fantocci.

— Questo fu Grande Inquisitore di Spagna nel 1625. Settemila condanne, di cui più di mille al fuoco. Questo era Commendatore di Sant' Jago, amico del famigerato Tenorio. Fu ucciso in duello. Questa suora conobbe il celebre Calderon de la Barca e prima d'entrare in convento scrisse *autos sacramentales*.... Quest'altro fu vicerè del Perù; gli storici, sempre maligni, dicono che fu uomo sanguinario. Calunnie: dovette soffocare due rivolte contro il Re e se furono impiccati più di tremila ribelli la colpa non fu sua ma dei tribunali....

Ma io non gli badavo più. Tutte quelle figure di finti vivi, più paurosi dei morti, che mi si stringevano attorno, che dovevo sfiorare per passare in mezzo, tanto eran fitte, finirono col darmi non già terrore ma una specie di nausea gravosa che mi toglieva il respiro. Le finestre eran chiuse, la luce scarsa e l'aria puzzava di canfora, di rinchiuso e di storia putrefatta.

— Un solo pensiero mi addolora, diceva il Duca riaccompagnandomi verso l'anticamera. Son l'ultimo della famiglia: chi penserà a collocarmi in compagnia dei miei morti? E qual fine avranno, dopo la mia scomparsa, questi simulacri venerabili d'una delle più antiche stirpi

di Castiglia? Li lasceranno stare, soli per sempre, in questo palazzo? Oppure una rivoluzione della canaglia plebea o un' invasione di barbari butterà nell' immondezzaio quest'assemblea d'esseri nobili che furono per cinque secoli tra i padroni della terra?

Riapparve in quel momento la scala e la luce del *patio*. Risentii il sapore dell'aria, rividi un pezzo di cielo. Uscii dal Palazzo Nudo quasi correndo, dopo aver ringraziato frettolosamente il Duca Almagro Hermosilla de Salvatierra. Son lieto di averlo conosciuto e d'aver visitato la sua necropoli domestica ma ho deciso di partire stasera stessa da Burgos.

Il ritorno di Pitagora.

Atene, 10 Aprile.

Son qui da otto giorni e comincio ad annoiarmi. Il Partenone non è brutto ma troppo piccolo e l'altre rovine sono inferiori. Atene sarebbe infinitamente più bella, però, se non avessero fabbricato vicino agli avanzi antichi un gran villaggio moderno, senza carattere, che usurpa il vecchio e glorioso nome.

Sarei andato via più disilluso se non avessi conosciuto, per caso, uno degli esseri più inverosimili che siano oggi al mondo. Avevo una presentazione per un giovane ellenista che studia qui alla Scuola Archeologica Americana e ch' è stato per me un'ottima guida. Due sere fa, mentre passeggiavo, solo e sbadigliante, sulla strada che va verso il Cefiso, vidi passare, correndo, il dott. Begg. Non mi riconobbe, ma lo chiamai e lo raggiunsi:

— Dove correte così in furia?

Mi parve, sulle prime, un po' confuso e che maledisse in cuor suo l'incontro. Poi si decise a sorridere e rispose:

— Ho un appuntamento con un uomo del quinto secolo avanti Cristo e non posso fare aspettare chi arriva di tanto lontano.

Credetti che scherzasse e volesse liberarsi di me con una celia.

— Un uomo del quinto secolo?

— Se non mi credete, replicò il dott. Begg, accompagnatemi e ve lo farò conoscere. Forse non gli dispiacerà d'avere un visitatore di più. Ma bisogna allungare il passo.

Durante il tragitto — si camminò ancora un mezzo miglio — il dottore mi spiegò il mistero. L'uomo che si andava a trovare si chiama, in realtà, Michele Anghelopulos e non dimostra più di mezzo secolo ma si fa passare, da qualche tempo, per Pitagora risuscitato e redivivo — e tale lo ritengono alcuni suoi discepoli greci e stranieri.

— Ha promesso, concluse il dott. Begg, di darmi stasera le prove della sua rincarnazione e son curioso di vedere cosa inventerà.

Si giunse presto a una specie di *cottage* rustico che aveva sulla porta un' iscrizione in caratteri greci. Chiesi al mio compagno cosa c'era scritto.

— È uno dei *Versi Aurei* attribuiti a Pitagora, mi rispose, e vuol dire: « Fuor del tempio non mostrar gl' intestini ».

Si fu introdotti da un servitore, nero di pelle, di capelli e d'unghie, in una stanza che aveva nel fondo una specie di alcova chiusa da una tenda. Appena rimasti soli attendevo che comparisse Pitagora ma, con mia grande sorpresa, il dott. Begg si avvicinò alla tenda e annunziò il suo arrivo, aggiungendo ch'era venuto con un amico e spiegando in breve chi ero io. E dalla tenda uscì una voce gutturale che diceva:

— Che il crisoforo della nuova Atlantide sia ammesso fra gli acusmatici.

— Il filosofo, tradusse a bassa voce il dottor Begg, dice che il ricco americano sia ammesso fra gli uditori.

— Signor Anghelopulos, riprese a voce alta, ricordate per quale ragione mi avete fatto venir qui stasera?

— Volete che non ricordi una parola detta tre giorni fa l'uomo che ricorda le parole pronunziate ventiquattro secoli or sono? Voi sapete certamente che in una delle mie prime incarnazioni parlavo ai discepoli sempre nascosto dietro un velario nè voglio cambiar costume benchè i tempi sian troppo diversi. Ma posso, per vincere i vostri dubbi, mostrarvi una parte del mio corpo. Rammentate qual era il segno visibile della mia natura fra l'umano e il divino?

— Lo so, rispose seriamente la mia guida. È detto, mi pare, anche da Diogene Laerzio. Il vero Pitagora aveva una coscia d'oro.

Pronunziate appena queste parole si vide sollevarsi un lembo della tenda e uscirne fuori una gamba ignuda. Ci accostammo: al disopra del ginocchio la gamba sembrava gialla e splendeva. Colorita colla porporina o coperta da una foglia sottile d'oro vero? Non si fece a tempo ad accertarsi, chè la gamba, dopo tre o quattro secondi, fu ritirata sotto la tenda.

— Siete persuaso? chiese la voce del filosofo invisibile.

Il mio compagno mi guardò, mi sorrise e non si degnò di rispondere.

— E cosa c' è di strano, infine, nella mia resurrezione? riprese la voce. Voi sapete dagli storici che prima d'esser Pitagora fui Etalide, Euforbo, Ermotimo e Pirro. E se il corpo chiamato Pitagora si agghiacciò nel 496 avanti Cristo la mia anima, dopo, è tornata più volte sulla terra in corpi diversi e sotto diversi nomi. Oggi mi chiamo, nei registri della popolazione, Anghelopulos ma sono in realtà sempre il medesimo. Tutte l'anime trasmigrano e ritornano ma io solo, grazie all'elemento divino che m' inalza al disopra degli uomini, ho il privilegio di ricordarmi l'esistenze passate e d'esser consapevole

della mia perenne identità attraverso le varie epifanie.

« E vi confesserò che mai ebbi tanta soddisfazione nei miei ritorni come questa volta. Ricorderete che il fondamento del mio sistema era il *numero* e che tutto si riduce, secondo me, a numeri. E oggi, finalmente, il mondo mi dà ragione, sia pure senza riferirsi alla mia dottrina. Ho viaggiato, come già feci l'altre volte, in parecchi paesi della terra e dappertutto non lessi e non udii che cifre. Ogni scienza è ormai ridotta a formule numeriche; e vi sono scienze intere, come l'astronomia e la statistica, che d'altro non son fatte che di numeri. Entrate nelle innumerevoli amministrazioni che copron la terra, e che voi chiamate uffici, contabilità, tesori, casse o banche, e non si vedon che cifre scritte su grandi volumi e non s'ode che parlar di numeri. Ogni soldato ha il suo numero, ogni prigioniero è chiamato con una cifra, gli abitanti delle grandi città son designati, nei libri, col numero del loro telefono. In quel nuovo tempio ch' è la Borsa non si senton gridare che numeri e ogni nazione, invece di vantare le sue glorie, contrappone orgogliosamente alle altre le cifre dei suoi abitanti, della sua superficie, delle sue importazioni e delle sue esportazioni. Per le strade corrono vetture urlanti che por-

tano tutte, per esser riconosciute, un numero; e nel cielo le macchine volanti portano egualmente i loro numeri tra le nubi. E nel paese dove siete nati, e che conosco, ho sentito giudicare e valutare gli uomini per mezzo delle cifre: costui vale tre milioni, quell'altro ottocentomila soltanto. Questo è dunque il secolo dei numeri onnipresenti e trionfanti, il secolo per eccellenza pitagorico.

« E tale si può chiamare anche per un'altra ragione. Io fondai a Crotone, come saprete, una confraternita di asceti che aveva un doppio carattere: mistico e politico. La mia società fu assalita e dispersa dopo la mia morte perchè al genio greco repugnava la subordinazione degli individui a un principio e ad una disciplina. Oggi il mio sistema trionfa. Ho vissuto in parecchi secoli ma in nessuno, come in questo, ho veduto una tal fioritura di associazioni e in nessuna altra epoca l'individuo fu, come oggi, sottomesso ai gruppi di cui fa parte. In qualunque paese non c' è uomo che non appartenga a una setta, a una congregazione, a un partito, a una lega, a un esercito, a un'accademia, a un cenobio, a un sindacato, a una società pubblica o segreta. Ordini monastici, conventi, loggie massoniche, teosofiche, antroposofiche e occultiste, corporazioni e federazioni, confraternite e consorterie, *clans* e *trade-unions:* tutto il genere umano, dai selvaggi

ai civilissimi, fa parte d'una associazione, è legato strettamente a una collettività. Il mio sogno, prematuro ventiquattro secoli fa, è oggi la realtà universale. L' individuo non esiste più che nella teoria pura: in pratica ogni uomo è un atomo, una ruota, un numero, un gregario.

« Considerate questi due ordini di fatti, visibili in ogni parte della terra, — il trionfo del numero e del sodalizio — e riconoscerete con me che nessun tempo, come il presente, può vantarsi d'esser conforme alla mia antica dottrina. E nessuna epoca era favorevole, come questa, per la mia trentesima resurrezione.

La voce, finalmente, si chetò.

— Ma oggi, o divino Pitagora, — disse il Dottor Begg, — nessuno si fa scrupolo di mangiar la carne e le fave.

— Inezie! Sciocchezze! replicò in tono sdegnoso la voce dell'uomo invisibile. A tempi nuovi precetti nuovi. Io son pronto a far tutte le concessioni sui particolari purchè l'essenziale del mio pensiero, come ora avviene, sia rispettato e applicato.

Con molto riguardo prendemmo congedo dalla tenda e dall'uomo colla coscia d'oro. Ma poi, per tutta la strada fino ad Atene, non si fece che ridere. È stata l'unica serata piacevole da quando sono sbarcato al Pireo.

Cento cuori.

Concord, marzo.

La mia donazione di trecentomila dollari all' Università di W. mi ha dato il diritto di visitare i nuovi laboratori quando mi piace.

Il più perfetto — a quel che dicono i membri del *Trustee* — è quello di fisiologia, diretto dal celebre Fruhestadt, tedesco americanizzato, Quando ci andai facevano grandi esperienze sulla vita autonoma del cuore. Già un fisiologo italiano era riuscito a far vivere per molti giorni un cuore di rana, asportato dall'animale e conservato in una soluzione salina. Il professor Fruhestadt stava cercando se i cuori d'altri animali godono della stessa proprietà. Il porco aveva corrisposto più di tutti alle sue speranze. Potei vedere, infatti, due cuori di maiale immersi in un liquido quasi limpido che palpitavano regolarmente, quasi fossero ancor vivi.

— Osservate una strana cosa, disse sorridendo l' assistente che mi accompagnava. Il

cuore del maiale è quello che più somiglia al cuore dell'uomo, per la forma e le dimensioni. E non disperiamo di poter tentare l'esperimento colla nostra specie, se avremo i permessi necessari.

Ripensando al discorso dell'assistente mi tornò in mente la mia collezione di giganti. Il problema che mi perseguitava — fare una collezione di esseri viventi che non fuggano — mi parve risolto.

Proposi l'affare all'assistente del professor Fruhestadt. Dentro un mese, al prezzo di cento dollari il pezzo, doveva fornirmi la raccolta che desideravo. C'è riuscito: trecentosettanta maiali sono stati sacrificati — e naturalmente venduti a prezzi normali — e ora ho qui, in una luminosa galleria del *cottage* di Concord, una delle più originali collezioni del mondo.

Da una parte e dall'altra, su palchetti di pino, sono allineati cento boccali di cristallo dove stanno palpitando cento cuori d'un rosso cupo. Nella soluzione che conserva loro l'attività muscolare — e che l'assistente rinnova ogni giorno — i cento cuori si contraggono con ritmo stanco e irregolare ma continuo. Cento motori di carne che lavorano a vuoto, separati dagli apparecchi che animavano.

Quell'eterno battito cardiaco senza scopo nè senso mi attira potentemente e mi fa nascere

strani pensieri. Mi piace d' immaginare, sedotto dalla somiglianza, di aver qui cento cuori d'uomo, cento cuori che spinsero il sangue in cento corpi caldi e viventi, cento cuori che soffrirono, che gioirono, che conobbero la paralisi della paura e l'acceleramento dell'amore. Ora hanno un simulacro di vita loro soli: si son liberati dalle creature che servirono; palpitano gratuitamente, per nulla, per nessuno. Soltanto per divertir me, che non ho mai potuto soffrire gli sdilinquimenti dei poeti e dei romanzieri sul « cuore ».

Questo simbolo ideale di tutte le imbecillità sentimentaliste, di tutte l'eiaculazioni patetiche, eccolo qui, ridotto alla sua meccanica materialità, in questi goffi boccali. I corpi a cui appartenevano questi cuori son morti, le anime sono svanite e questo nericcio muscolo a forma di pera seguita stupidamente a palpitar sotto vetro, come se qualcosa di bello e di nobile corrispondesse ancora ai suoi palpiti.

« Nuotare nell'oro ».

New Parthenon, 18 Settembre.

Ci son delle vecchie frasi — quando leggo libri o giornali — che mi fanno rabbia. Ad esempio: « nuotare nell'oro », « sguazzare nell'oro ». Frasi inventate da poveri astiosi senza fantasia.

Io sono uno degli uomini più ricchi del mondo eppure non ho mai « nuotato nell'oro ». Dell'oro ne ho visto sempre pochissimo e l'adopro raramente. Non porto e non spendo quasi mai monete d'oro — che servono soltanto nei paesi semibarbari della sfiducia. L'oro si vede, più che altro, addosso ai plebei ed ha, infatti, qualcosa di primitivo e di volgare.

Ma giorni fa, irritato più del solito da quelle frasi, volli sperimentare, una buona volta, quel che gl' imbecilli chiamano « nuotare nell'oro ». Detti ordini al mio capo tesoriere — un armeno che non dorme mai — di mettere insieme quanto più oro gli fosse possibile — monete e oggetti lavorati — e di ammassarlo nella grande piscina

di porfido della cripta detta di Tiberio. E la notte, solo col tesoriere, sono sceso laggiù e dopo aver chiuse tutte le saracinesche d'acciaio mi sono spogliato. Dentro la piscina — lunga quasi otto metri — c'era tant'oro, secondo l'armeno, per ventidue milioni. Monete di tutti i paesi e di tutti i tempi — perchè ho messo a contribuzione anche la mia raccolta numismatica — eppoi anelli, catene d'orologi, cuori d'ex-voto, cornetti contro la jettatura, medaglioni, denti usati, ciondoli e gingilli d'ogni specie. Ma più che altro monete: qualche nummo aureo romano, darici persiani, dobloni di Spagna, fiorini di Firenze, ducati e zecchini di Venezia, luigi francesi, corone olandesi e soprattutto sterline moderne e dollari.

Provai a tuffarmi in quella massa giallastra. Devo dire, prima di tutto, che non è affatto possibile « nuotare nell'oro ». Tutt'al più, aiutandosi colle mani, si può entrar dentro fino alla cintola ma con molti sforzi — e quando ci siamo immersi è difficilissimo muoversi: siamo prigionieri e sacrificati.

Le sensazioni che si provan lì dentro, colla metà del corpo immersa nel metallo, sono oltremodo spiacevoli. L'oro, a dispetto del suo colore che i pittori e i poeti chiamano caldo, solare, ardente ecc., è freddissimo, quasi ghiaccio. In quei pochi minuti che riuscii a sopportarlo mi

sentivo premuto e percorso da brividi. Uno dei momenti più sgradevoli della mia vita: senso penoso di resistenza, di costrizione, di gelo.

E non si può neanche dire che consoli la vista. Il giallo dell'oro non è davvero il più bello che si trovi in natura. La china-paya o anche il comunissimo girasole son più sonori e splendenti. E non parliamo di certi gialli che si vedono nei quadri di Botticelli o di Van Gogh.

L'oro ha qualchecosa di ostile e d' impuro — sia quello gelido e un po' citrino degli antichi come quello attutito e fosco del medioevo e, peggio ancora, il lustro e rossigno dei nostri tempi. L'oro, poi, è stato così avvilito negli usi più umilianti — denti falsi e bavosi, penne sudicie d' inchiostro, montature d'occhiali — che fa quasi schifo. E tutte quelle monete maneggiate dalle mani più immonde, ingoiate, nascoste in bocca o nel retto....

Appena uscito dal preteso bagno detti ordine al tesoriere di rivendere subito sterline, dollari e gioielli e di rimettere a posto i pezzi antichi che possono avere un valore di curiosità.

Se i ricchi non avessero altre soddisfazioni che quella, favolosa e triviale, di « sguazzare nell'oro » sarebbero i più ridicoli sciagurati della terra. « Nuotare nell'oro » potrebbe essere, tutt'al più, un feroce supplizio che destinerei ai cattivi scrittori.

L'incetta dei sosia.

New Parthenon, fine Novembre.

Non ho fortuna per le collezioni. Quella dei giganti s' è liquefatta; quella dei cuori diventa presto monotona e dev'esser continuamente rinnovata. Ne avevo ideata un'altra, che mi sembrava, oltre che nuova, di gran risorsa contro la malinconia. Anche questa, che sul primo mi dette tanto a sperare, è finita male.

Avevo pensato più volte alla fortuna dei contemporanei degli uomini che più ammiriamo. I discepoli di Socrate, i marinai di Colombo, gli attori di Shakespeare, i garzoni di Michelangiolo, i servitori di Ivan il Terribile o di Bismarck mi facevano, a momenti, invidia. Ogni secolo è povero di grandi ma potendo avere, riuniti, i maggiori di più secoli — come li vediamo, ad esempio, nel Limbo di Dante o nei Dialoghi dei Morti di Fontenelle — si metterebbe insieme una compagnia da farsi onore. Averli in busti o ritratti, morti e muti, lo stesso che nulla. Un membro della S. F. P. R., ch'era in corrispondenza con Sir Conan Doyle, mi disse, una volta che gli parlai di questo mio sogno, non esser cosa impossibile evocare una assemblea di spiriti superiori se mi fosse riuscito di avere a mia disposizione un bel numero di *mediums* di prim'ordine. Ma in verità di quelle sedicenti comunicazioni di geni trapassati — trasmesse da vecchie signore nervose o da professionisti sospetti — non mi fido abbastanza. Io sono un visivo e desidero persone viventi e non già messaggi dubbii e divagazioni spiritiche.

Avevo rinunziato a quella nostalgica fantasia quando mi capitò, una volta, d' incontrare in un *restaurant* notturno un giovane che somigliava perfettamente ai più popolari ritratti di Byron. Se avesse avuto il collo nudo e un mantello di stile corsaro ognuno l'avrebbe preso per il poeta del *Don Juan*. Domandai chi fosse: era uno studente di filosofia, ricco e superbo. Non potevo pensare, perciò, di offrirgli d'abitar con me per diventare il primo numero d'una collezione ma intravidi subito la via buona.

La natura, ogni tanto, si ripete. Qua e là per il mondo, su centinaia di milioni d'uomini di razza bianca, si deve trovare, a ogni generazione, la replica quasi perfetta di qualcuno dei geni del passato. Con qualche ritocco e col fargli indossare l'abito del suo modello morto, si può avere l' illusione della quasi identità.

Non persi tempo. Mi procurai la settimana stessa un professore di fisionomica e un ritrattista, che aveva fatto anche la pittura storica, e detti loro l' incarico di girare su e giù per l' Europa, nelle grandi e nelle piccole città, per cercare e raccogliere quanti più sosia di antiche celebrità fosse stato possibile, senza badare a spese e difficoltà. I due presero la cosa molto sul serio, si munirono di ricchi *albums* iconografici — ottenuti con fotografie di quadri e con innumerevoli ritratti tolti da libri e riviste — e un mese dopo partirono.

Mi scrissero spesso ma, soprattutto, per chiedere altri denari e per dirmi che l' impresa era più malagevole di quanto avessero creduto. Dopo cinque mesi di battuta su tutte le strade eran riusciti a ingaggiare soltanto un Cervantes e un Raffaello ed erano in trattative per un Ibsen. (Avevo dato ordine che mi portassero soltanto geni di celebrità universale). Via via mi giunse notizia che avevano accaparrato un Tolstoi, un Voltaire e un Napoleone I. Più tardi scovarono un Socrate e uno Shelley. Non bastavano — volevo cominciare con una dozzina almeno. Faticarono un anno intero per trovare gli altri quattro, ch'erano un Victor Hugo, uno Schiller, un Nerone e un Cromwell.

Quando i dodici sosia illustri arrivarono al New Parthenon non li volli vedere. Il pittore

doveva prima pensare a ritoccare le fisonomie — capelli, colorito — e a far fare a ciascuno abiti eguali a quelli che di solito indossavano i personaggi ch'essi dovevan sostituire. E siccome la maggior parte dei miei esemplari era gente non troppo colta e non sapeva l' inglese chiamai alcuni professori di lingue e di storia perchè li preparassero alla parte che dovevano sostenere. Fra una cosa e un'altra non potei godermi l'originale collezione che due anni e mezzo dopo che l'avevo ideata.

Ma tutte le spese e le fatiche sostenute da me e dai miei collaboratori non mi hanno dato la soddisfazione che pregustavo.

La prima volta che vidi riunita insieme la mia raccolta di geni viventi l'effetto fu bellissimo. La somiglianza era, in tutti, allucinante. L'obeso Nerone, ravvolto nella sua porpora, che mi guardava attraverso uno smeraldo, era impeccabile. Accanto a lui il piccolo Ibsen, colle sue basette di can barbone e i grandi occhiali sul naso camuso, pareva davvero l'autore di *Peer Gynt*. Il muso fainesco e maligno di Voltaire, sormontato da una parrucca ben fatta, mi piacque infinitamente. Il giovane Raffaello, un po' giallo, smunto e patetico come nel ritratto degli *Uffizi*, formava uno strano contrasto colla testa severa e risoluta di un Cromwell chiuso nella sua lustra corazza. Victor Hugo, colla barbetta

bianca e gli occhi grigi, sedeva maestoso accanto a una specie di fauno malizioso e bonario che lo stesso Platone avrebbe scambiato per Socrate. Il viso allungato, mesto e dignitoso di Cervantes contrastava col muso di vecchio *mugik* di Tolstoi. Schiller, lungo e magro, sembrava uscito da un sanatorio tragico. Napoleone, colla sua redingote grigia che si gonfiava sul ventre rotondo, severo e pallido in viso, stava in disparte da tutti.

Il disastro cominciò quando costoro, dietro mio invito, cominciarono a parlare. I maestri avevan fatto imparare a ciascuno, immagino, qualche frase che si riferisse alla vita del loro sosia morto ma ritrovandosi tutti insieme, e in presenza del padrone, i più si turbarono e venne fuori la più grottesca confusione del mondo.

Il falso Socrate — ch'era un mendicante analfabeta raccattato a Bucarest — ripeteva come una gazza, con pessimo accento inglese: So di non sapere! So di non sapere! Nessuno gli badava ma quando il piccolo Ibsen esclamò, con un vocione rauco: Sii te stesso! tutti si misero a ridere.

Il falso Voltaire — un pasticciere di Bordeaux — badava a dire, in francese: *Calomniez! Calomniez! Écrasez l' infâme!* ma timidamente, come se provasse una certa vergogna. Napoleone, togliendosi il cappellino nero, gri-

dava: Soldati, quaranta secoli vi contemplano! e batteva in terra lo stivale speronato senza ottenere nessun effetto.

Nerone si alzò maestosamente e pronunciò balbettando, quasi sotto voce: I cristiani alle belve! Mia madre vive ancora?

Il falso Cervantes lo guardò con disprezzo e cominciò a recitare: *En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme, no ha mucho tiempo vivia un hidalgo....*

Ma Schiller lo interruppe: Tutti gli uomini alla gioia! Cantate con me, o milioni, l' inno della gioia! Ma la sua espressione era così melanconica che fu fatto tacere.

Cromwell — un robusto *docker* di Liverpool — accennò di voler parlare ma ormai ne avevo abbastanza. Uscii dalla stanza in furia, avvilito e disgustato.

Qualche giorno dopo volli provare a parlare da solo a solo coi miei ospiti. Tolstoi — un povero contadino del governo di Kief — mi confessò umilmente che non aveva nulla da dire e che si contentava gli dassi il denaro per tornare a casa sua.

Feci chiamare Shelley, ch'era un commesso di negozio preso a Brighton. Costui mi dichiarò solennemente che la poesia era l'unica voce della divinità universale e che in Prometeo bisognava riconoscere il simbolo della civiltà perseguitata

dai conservatori. Dopo simili inaudite rivelazioni mi affrettai a licenziarlo.

Nè la prova riuscì meglio collo pseudo Victor Hugo, ch'era un ex-impiegato di banca proveniente da Nizza. Costui mi recitò un pezzo di *Nôtre Dame*, che aveva imparato a memoria, eppoi si lamentò del cibo contrario alla sua salute e della volgarità dei suoi compagni. « Neppure uno, gemè, che sappia giuocare la *manille!* »

Alcuni colloqui a due e tre che volli tentare per ultimo esperimento non ebbero miglior fortuna. Quello tra Nerone e Voltaire finì quasi tragicamente chè Voltaire, offeso da non so quale parola, saltò colle mani alzate addosso al monumentale Nerone, e lo graffiò ferocemente vicino agli occhi. Una conversazione tra Socrate, Cervantes e Cromwell si aggirò unicamente sui meriti e le glorie dei rispettivi paesi e sul modo migliore di combatter l' insonnia.

I dodici sosia sono ancora qui ma partiranno, uno per volta, dentro le prossime settimane. Sono felicissimi di andarsene — però mi hanno chiesto di portar via, per ricordo, il vestito storico che indossano nelle occasioni solenni.

Finto assassinio.

New Parthenon, 23 Giugno.

L' istinto dell'omicidio è stato in me potente fin dalla prima adolescenza. L' idea di ridurre al mutismo eterno certe voci che m' indispettivano, di nascondere sotto un metro di terra un viso che non potevo soffrire, mi ha sempre tentato. Ma vedevo che nella civiltà occidentale l'assassinio al minuto è malvisto ed è infatti l'occupazione, e saltuaria, della feccia del popolo. Appena cominciai a legger libri di storia i miei eroi furon Tamerlano colle sue piramidi di crani, Erode colle sue stragi in massa, Caligola colle sue feste quotidiane di esecuzioni.

Fossi almeno nato ai tempi in cui un proprietario aveva diritto di vita e di morte sulle spose, sui figlioli e gli schiavi! Allora un onest'uomo poteva cavarsi questa voglia — naturale nella nostra specie — senza rimorsi e timor di rappresaglie legali. E, forse, colui che aveva soppresso un dei suoi diventava più umano e generoso per quelli che restavano.

Oggi non c' è che la guerra. Ma nella guerra l'omicidio è anonimo — e di rado si vedon gli effetti della propria opera. Eppoi non c' è la *scelta* — e dove manca la scelta manca la soddisfazione. Prendereste una moglie tirata a sorte? Non ho potuto far la guerra e ho sempre resistito alle tentazioni. Ora ho fatto fabbricare dei fantocci di pelle coloriti e vestiti come uomini veri. Son copie perfette dei miei nemici, della gente che m' è odiosa. Nelle cavità interne contengono, nei punti vitali, dei sacchetti d'un liquido rosso.

Ogni tanto, se mi prende la fantasia, li fo mettere, ritti, tra gli alberi del mio parco. E passeggiando, appena ne scorgo uno, sparo e quello cade riverso e un fiotto di falso sangue esce dalla ferita.

È una distrazione e forse una via di scarico salutare. Ma non è la stessa cosa; manca il grido di lui, manca il brivido mio, il senso dell' irreparabile, dell'autenticità.... No, non è la stessa cosa....

Cosmocrator.

New Parthenon, 2 Novembre.

Ho paura d'avere sbagliato pianeta. Qui son troppo alla stretta. Non c' è abbastanza posto per me.

O forse ho sbagliato secolo. I miei veri contemporanei son morti da millenni o hanno ancora da nascere.

Fatto sta ch' io mi sento straniero dappertutto e sacrificato. La terra è una palla di sterco risecchito e d'orina verde, che si gira, oggi, in poche ore — domani in pochi minuti. E non ci sono occupazioni adatte e degne per uno che senta in sè gli appetiti e le fantasie d'un titano.

Mi vien fatto di pensare che l'Asia potrebb'essere la mia fattoria, l'Africa la mia bandita di caccia o il mio giardino d' inverno, l'America del Nord la mia fabbrica con amministrazione annessa, quella del Sud la pastura dei miei armenti, l' Europa il mio museo e la mia villa di riposo. Ma sarebbe sempre un meschino tenor

di vita. Aver l'Atlantico come piscina, il Pacifico come peschiera, l' Etna come calorifero, far la doccia sotto il Niagara, posseder l'Australia come parco zoologico e il Sahara come terrazza per i bagni di sole son cose che parrebbero, alle piccole stupide creature che alloggiano su questa sfera di quinta grandezza, portentose o mostruose.

Per me, invece, ci vorrebbe qualcosa di più. Essere il Cosmocrator supremo, il direttore della vita universale, l' ingegnere capo sul teatro del mondo, il gran prestigiatore delle terre e dei mari sarebbe la mia vera vocazione. Ma non potendo diventar Demiurgo la carriera di Demonio è l'unica che non disonori un uomo fuor del gregge.

Se potessi, per esempio, affamare un continente, inondare due regni, sminuzzare in tante repubbliche di San Marino e di Andorra un impero, distruggere una razza, staccare l' Europa dall'Asia con un canale che andasse dal mar di Botnia al Caspio, obbligar tutti gli uomini a parlare e scrivere una sola lingua, credo che per due o tre anni mi riuscirebbe di sconfiggere questa mia sempre risorgente noia.

Mi piacerebbe, anche, avere in casa mia, ai miei comandi, un Presidente di Repubblica per dattilografo, un Re qualunque per *chauffeur*, una Regina spodestata per sguattera, il Kaiser

come giardiniere, il Mikado come guardaportone e soprattutto tenere al mio servizio, come idolo domestico e parlante, un Dalai-Lama, cioè un Dio vivente. Con quanta voluttà sfogherei su costoro, grandi ridotti a schiavi, la disperazione della mia insopportabile piccolezza!

Ripulitura difficile.

Chicago, 17 Settembre.

Il disgusto delle mandre umane che si accalcano nelle città mi soffoca, certe sere, fino al punto di farmi pensare se non vi sarebbe un modo rapido e pratico di sbrattarle radicalmente dalla terra. Certe faccie bestiali intorno al pasto, certi corpi che sembrano null'altro che sacchi di putridume sormontati da maschere di obbrobrio, mi fanno sentire il massacro totale della nostra specie come una missione di pulizia urgente, come un dovere.

Ho già un piano preciso per la strage universale — e non mi sembra assurdo. È semplicissimo perchè contempla due soli mezzi: esplosivi e gas venefici.

Per le città basterebbero dalle tre alle cento mine ben disposte, approfittando degli acquedotti e delle fogne. Per le campagne ho pensato a migliaia di officine di gas distribuite strategicamente sì che non rimanesse al sicuro neanche un palmo di terreno il giorno dell'esecuzione.

Al minuto scelto da me tutte le mine di cheddite e di liddite dovrebbero esplodere e tutte le officine dovrebbero aprire le loro cateratte e ciminiere, tutti i gazometri e i serbatoi. Le città, in pochi attimi, diventerebbero ammassi di rottami in mezzo a montagne di fumo e l'aria delle campagne sarebbe in breve tempo avvelenata, irrespirabile, omicida. In capo a due ore, secondo i miei calcoli, non ci dovrebbe essere, in nessuna regione del mondo, nessun uomo ancora in vita. La ripulitura, credo, sarebbe integrale e definitiva.

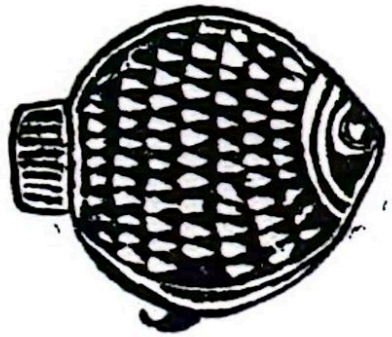
Ci sono, purtroppo, le difficoltà. Prima di tutte la spesa. Un privato, anche strabocchevolmente ricco, non potrebbe disporre degli enormi capitali che sarebbero necessari, soprattutto, per la costruzione e l'attrezzatura delle innumerevoli officine dei gas. Costituire una società anonima sarebbe, suppongo, difficile chè pochi, fra i ricchi, provano la mia stessa nausea per i loro simili. Ricorrere allo stato non è opportuno: si troverebbe facilmente un paese disposto a finanziare l' ideato massacro ma solo a patto che fossero risparmiati i suoi cittadini — e lo scopo vero non sarebbe raggiunto.

Ma il maggior ostacolo è senza dubbio la necessità di ricorrere a molti, a troppi complici: operai, ingegneri, chimici ecc. Sarebbe quasi impossibile mantenere il segreto durante il pe-

riodo abbastanza lungo della preparazione. E appena divulgata la cosa vi sarebbe un solo ucciso: colui che l' ha pensata e voluta.

Eppoi bisogna pensare al vile terrore degli uomini e al loro balordo e buffo attaccamento alla vita: gli esecutori, conoscendo prima la benefica macchinazione, troverebbero il modo di sottrarsi alla morte e resterebbero sulla terra alcune migliaia di queste odiose creature.

Devo, con infinito rammarico, rinunziare a questa benefica idea — e chissà quando la terra potrà esser liberata dai suoi repugnanti parassiti. Peccato: sento il rimorso della mia impotenza, della mia povertà. E son ridotto a immaginare, come in un sogno, la stupenda e spaventosa scena. Troppo misero sfogo al mio perenne ribrezzo.



Il pane della bambina.

Arezzo, 7 Agosto.

Ho voluto fare un esperimento: vivere, per qualche giorno, come se fossi un povero, un vagabondo, un fuggiasco. Viver solo, senza la compagnia e l'aiuto di nessuno. Ho dato congedo ai segretari, ai camerieri, ai meccanici; ho lasciato le due automobili in deposito; ho comprato da un contadino un vestito vecchio e mi sono inoltrato, con poche lire in tasca, nelle valli dell'Appennino toscano.

Son anni e anni che fo la vita del ricco, cioè della vittima senza libertà. Mi son venute a noia le tavole apparecchiate, le riverenze dei parassiti, le accoglienze e le curiosità dei troppo conosciuti. Sento la nostalgia della vita miserabile e disperata che ho fatto fino a ventisei anni. Dopo essere stato assalito da migliaia di accattoni e di maniaci ho voluto, almeno per una settimana, riassaporare la vita del povero, dell'abbando-

nato. Ho l'aspetto, ormai, d'un mendicante sudicio e distratto.

Per chi ha gustato tutti i poteri non c' è altro rifugio che l' impotenza. Per chi ha posseduto tutto quel che si può comprare al mondo non c' è rifugio che nella miseria. È una commedia — forse una ridicola commedia — ma che non ha, per fortuna, spettatori.

Non so l' italiano e non ho portato con me nè carte nè guide. Ho girato a caso. Questi paesi non son ricchi ma belli. Fiumi che di questa stagione son fossi bianchi e secchi; montagne tosate, rognose, dove la gente semina un grano che vien su rado e povero, insieme a cardi e pruni. Su in alto qualche prato ancora fiorito, qualche torrente che porta più sassi che acqua, qualche pezzo di foresta salvata, non si sa come, dall'accetta di questi montanari nemici degli alberi. Ogni tanto la rovina d'un castello, una torre medievale restaurata, una casa nera dalla quale escono branchi di bambini meravigliati, un grosso convento nascosto tra gli abeti, una chiesa senza campanile e coll'uscio chiuso. Dappertutto vacche bianche, pecore sudicie, maiali che frugano e brontolano e, di rado, una pastora coi capelli nascosti da un cencio giallo e che cerca di non farsi vedere.

Non son entrato in nessun albergo. Ho com-

prato via via un po' di pane alle botteghe dei villaggi, ho bevuto l'acqua delle fonti, ho rubato qualche frutto acerbo nei campi, ho dormito sotto le quercie e all'ombra dei pagliai.

Gli abitanti son rozzi ma buona gente. Per quanto non sappia che cinque o sei parole d' italiano hanno mostrato, sempre, di capirmi e mi hanno offerto quel che avevano anche prima ch' io chiedessi. Un giorno ho mangiato, in mezzo a un campo, con dei mietitori che si riposavano. Mi hanno domandato di dov'ero e di dove venivo — a quel che ho capito — ma non ho potuto rispondere. Mi hanno dato lo stesso un po' di minestra e d' insalata e un pomodoro crudo. Le donne parlavan tra loro e, a quel che mi parve, mi compiangevano.

Un altro giorno ho trovato un vecchio che tagliava dei rami d'albero, solo in un bosco. Siamo stati insieme parecchie ore. Era stato, da giovane, in America e si ricordava qualche parola d' inglese. Mi ha detto che c' è molta miseria, in questi paesi, ma che tutti preferivano vivere o almeno morir qui, tra i loro monti. S' è meravigliato molto che venendo da un paese così ricco apparissi tanto povero. Ho capito che sospettava d'aver dinanzi un malfattore fuggito dall'America, e nonostante s' è mostrato lo stesso cortese e cordiale.

Ma l' incontro che m' è rimasto più impresso è stato quello della bambina. In tutto il giorno prima non avevo incontrato nessun paese: avevo finito il pane e non m'ero arrischiato, per ridicolo pudore, a chiederlo alle case dei contadini. Ero stracco e affamato. Sul far della sera giunsi in una selva di castagni e mi accorsi che al limite della selva c'era un prato sassoso e una fonte.

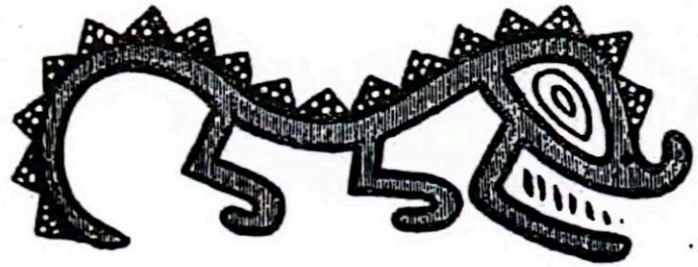
Vicino alla fonte c'era, seduta in terra, una bambina. Appena mi vide ebbe paura e s'alzò. Avrà avuto dodici o tredici anni: la più bella creatura ch' io avessi vista mai. Sul viso dorato dal sole brillavano due occhi verdi, incantati. E sulla testa, libera, onde e riccioli di capelli neri. Tra i labbri, freschi e rossi come un frutto spaccato, un sorriso involontario, tutto bianco. Una meraviglia.

Per non spaventarla mi posi a sedere sopra un masso, un po' distante da lei. La bambina si rassicurò: non parlava e non mi toglieva gli occhi da dosso. Quattro vacche enormi pasturavano lì vicino. Io mi asciugavo il sudore. Così malvestito e ansante dovevo sembrare davvero un disgraziato giramondo.

Dopo un quarto d'ora, non so come, la bambina tolse da un suo fagotto un pezzo di pane scuro, si avvicinò a me e me lo porse con un sor-

riso timido, mormorando qualche parola. Aveva capito che avevo fame. La ringraziai come seppi e addentai il pane con voluttà. Non ho mai sentito un sapore così buono e ricco.

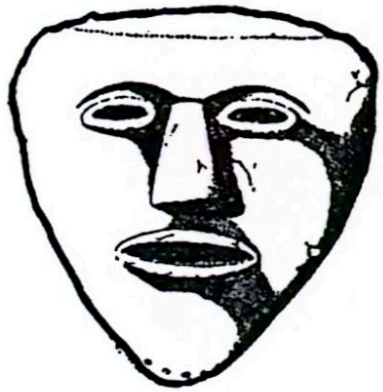
Che sia questo il vero cibo dell'uomo? e questa la vera vita?



INDICE

Conoscenza con Gog (G. P.) . . *Pag.* 5

1. I capolavori della letteratura . . . » 15
2. Musicisti . . . . . » 18
3. Visita a Ford . . . . . » 24
4. Il miracolo a domicilio . . . . . » 30
5. Racconto dell' isola . . . . . » 36
6. La « Fom » . . . . . » 43
7. La città abbandonata . . . . . » 48
8. Visita a Gandhi . . . . . » 55
9. Siao-Sin . . . . . » 61
10. Le maschere . . . . . » 66
11. Profondità cinese . . . . . » 70
12. La storia a ritroso . . . . . » 71
13. Thormon il soteriologo . . . . . » 77
14. Il cannibale pentito . . . . . » 81
15. Nuovissime città . . . . . » 85
16. Il trust dei fantasmi . . . . . » 92
17. Le idee di Benrubi . . . . . » 97
18. Processi agli innocenti . . . . . » 105
19. L' Egolatria . . . . . » 111
20. Visita ad Einstein . . . . . » 118

21. Visita a Freud . . . . . *Pag.* 123
22. La nuova scultura . . . . . » 131
23. Contro il cielo . . . . . » 135
24. Divertimenti . . . . . » 139
25. Il teatro senza attori . . . . . » 142
26. Visita a Lenine . . . . . » 147
27. Nulla è mio . . . . . » 155
28. La compra della repubblica . . . » 158
29. L'omicida innocente . . . . . » 161
30. Rivincita . . . . . » 166
31. Visita a Edison . . . . . » 171
32. La fortezza sul mare . . . . . » 175
33. L'assicurazione contro la paura . . » 179
34. Il rifacimento della terra . . . . » 182
35. Il viale degli Dei . . . . . » 188
36. La gloria . . . . . » 195
37. L' industria della poesia . . . . » 199
38. Visita a Wells . . . . . » 211
39. Filomania . . . . . » 215
40. Stelle = Uomini . . . . . » 220
41. Cadaveri di città . . . . . » 228
42. Caccavone . . . . . » 231
43. Il conte di Saint Germain . . . . » 239
44. Tutto piccino . . . . . » 246
45. La cattedra di Ftiriologia . . . . » 250
46. Pedocrazia . . . . . » 257
47. La collezione di giganti . . . . . » 261
48. L'anima in eredità . . . . . » 267
49. Il carnefice nostalgico . . . . . » 271
50. Paesi all'asta . . . . . » 281
51. Visita a G. B. Shaw . . . . . » 286

52. La chirurgia morale . . . . . *Pag.* 291
53. Sir J. G. Frazer e la magìa . . . » 295
54. AA e W. C. . . . . » 301
55. Visita a Knut Hamsun . . . . . » 303
56. La malattia come medicina . . . » 309
57. Un imperatore e cinque re . . . . » 315
58. La bottega di Ben-Chusai . . . . » 322
59. La carta . . . . . » 333
60. L' imbestiatore . . . . . » 335
61. Ramon e i minerali . . . . . » 342
62. Il Duca Hermosilla de Salvatierra . » 348
63. Il ritorno di Pitagora . . . . . » 357
64. Cento cuori . . . . . » 364
65. « Nuotare nell'oro » . . . . . » 367
66. L' incetta dei sosia . . . . . » 370
67. Finto assassinio . . . . . » 377
68. Cosmocrator . . . . . » 379
69. Ripulitura difficile . . . . . » 382
70. Il pane della bambina . . . . . » 385